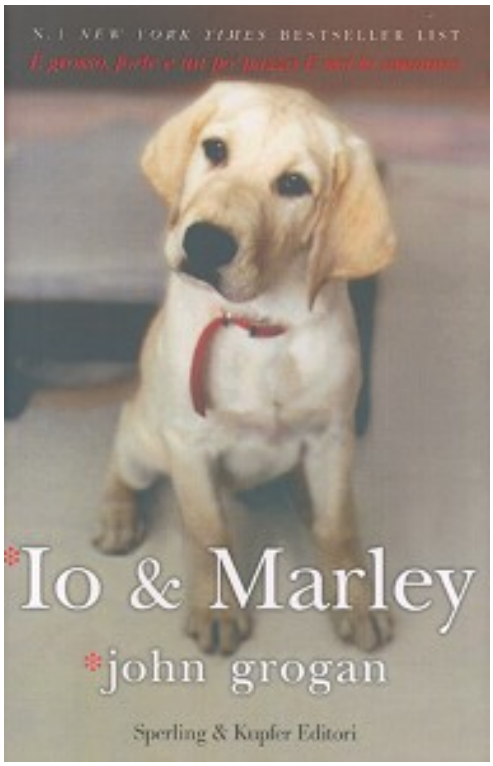

John Grogan

Io & Marley

Traduzione di Maria Luisa Cesa Bianchi

Sperling & Kupfer Editori

Titolo originale: Marley & me

Copyright © 2005 by John Grogan
© 2006 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 88-200-4158-886-1-06

VISIT…

INDICE

Io & Marley 1
Prologo 5
Il cane perfetto 5
1 E con il cucciolo fa tre 7
2 In lizza con i sangue blu 13
3 Verso casa 16
4 Stantuffo 21
5 Test di gravidanza 27
6 Questioni di cuore 30
7 Padrone e bestia 36
8 Scontro di volontà 41
9 Di che cosa sono fatti i maschi 48
10 Gli irlandesi portano buono 54
11 Il gran divoratore 61
12 Benvenuti al reparto indigenti 67
13 Un grido nella notte 73
14 Un arrivo prematuro 79
15 Ultimatum post partum 86
16 Il provino 94
17 Nella terra di Bocahontas 103
18 Pranzo all'aperto 111
19 Fulmini e saette 116
20 Spiaggia per cani 122
21 Un aereo per il nord 129
22 Nel paese delle penne 134
23 Polli in parata 141
24 La stanza del vasino 148
25 Contro ogni probabilità 155
26 Giorni contati 160
27 Il grande prato 165
28 Sotto i ciliegi 170
29 Il club dei cani cattivi 175

In ricordo di mio padre, Richard Frank Grogan, che sotto forma di amorevole spirito è presente in ogni pagina di questo libro.

Ringraziamenti

Nessun uomo è un'isola, scrittori compresi, e mi piacerebbe ringraziare le molte persone che mi hanno incoraggiato a scrivere questo libro. Comincerò con l'esprimere la mia gratitudine alla mia agente, la talentuosa e instancabile Laurie Abkemeier della De Fiore and Company, che ha creduto in questa storia e nella mia capacità di raccontarla ancor prima che ci credessi io. Sono convinto che senza il suo costante entusiasmo e incoraggiamento, questo libro sarebbe ancora chiuso nella mia testa. Grazie, Laurie, per essere stata la mia confidente, il mio sostegno, la mia amica.

I miei sentiti ringraziamenti al mio meraviglioso editor, Mauro Di Preta, il cui intelligente e assennato lavoro ha reso migliore questo libro, e all'allegra Joelle Yudin, che ha controllato tutti i dettagli. Grazie anche a Michael Morrison, Lisa Gallagher, Seale Ballenger, Àna Maria Allessi, Christine Tanigawa, Richard Aquan, e tutti i membri del gruppo Harper Collins per essersi innamorati di Marley e della sua storia, e aver trasformato il mio sogno in realtà.

Sono in debito con i miei direttori del Philadelphia Inquirer per avermi riscattato dal mio autoimposto esilio dal giornalismo, una professione che amo tanto, e per avermi fatto l'inestimabile dono di una rubrica tutta mia su uno dei più grandi giornali d'America.

Sono infinitamente grato ad Anna Quindlen, il cui immediato entusiasmo e incoraggiamento hanno per me significato più di quanto possa immaginare.

Un sentito grazie a Jon Katz, che mi ha dato preziosi consigli e informazioni, e i cui libri, soprattutto A Dog Year Twelve Months, Four Dogs, and Me mi hanno ispirato.

A Jim Tolpin, un indaffarato avvocato che ha sempre trovato il tempo per offrirmi gratuiti e saggi consigli. A Pete e Maureen Kelly, la cui compagnia - e il cui cottage con vista sul lago Huron - è stato il tonico di cui avevo bisogno. A Ray e Jo Ann Smith per essere stati lì quando ne avevo particolarmente bisogno, e a Timothy R. Smith per la bella musica che mi ha fatto piangere. A Digger Dan per il costante rifornimento di carne affumicata, e ai miei fratelli, Marjio, Timothy, e Michael Grogan, per il loro sostegno. A Maria Rodale per avermi affidato l'impresa di famiglia e aiutato a trovare il giusto equilibrio. A tutti gli amici e colleghi, troppo numerosi per nominarli, grazie di cuore per la loro gentilezza, il loro aiuto e i loro auguri.

Non avrei neppure preso in considerazione questo progetto senza mia madre, Ruth Marie Howard Grogan, che mi ha insegnato presto la gioia di una buona storia

ben raccontata e ha diviso con me il suo dono di narratrice. Con tristezza, ricordo e onoro il mio principale fan, mio padre Richard Frank Grogan, che è morto il 23 dicembre 2004, mentre questo libro stava per essere pubblicato. Non ha avuto l'opportunità di leggerlo, ma mi è stato possibile sedere con lui una notte mentre la sua salute peggiorava e leggergli alcuni capitoli iniziali a voce alta, facendolo perfino ridere. Quel sorriso, lo ricorderò per sempre.

Ho un immenso debito verso la mia affettuosa e paziente moglie, Jenny, e i miei figli, Patrick, Conor, e Colleen, per avermi concesso di metterli sotto i riflettori, dividendo il più intimo dei dettagli. Voi ragazzi sapete stare allo scherzo, e vi amo oltre ogni dire.

Infine (sì, di nuovo un'ultima volta) devo ringraziare quel rompiscatole del mio amico a quattro zampe, senza il quale non ci sarebbe questo libro. Sarebbe felice di sapere che il suo debito per tutti i materassi strappati, le pareti sventrate e gli oggetti di valore inghiottiti è stato adesso pienamente saldato.

Prologo
Il cane perfetto

Nell'estate del 1967, quando avevo dieci anni, mio padre cedette alle mie insistenti richieste per avere un cagnolino e mi portò a prenderlo. Insieme ci spingemmo con l'auto nella campagna del Michigan, fino a una fattoria gestita da una rude donna e dalla sua anziana madre. La fattoria disponeva di un unico prodotto: cani. Cani di ogni immaginabile taglia e forma, età e temperamento. Avevano solo due cose in comune, ognuno era un bastardino di oscura e indistinta discendenza e ognuno era in attesa di una casetta che lo accogliesse. Eravamo in un ranch di bastardi.

«Su, fa con calma, figliolo», disse papà. «La tua scelta di oggi ti accompagnerà per molti anni.» Decisi subito che i cani adulti sarebbero stati la buona azione di qualcun altro. Mi diressi immediatamente verso la gabbia dei cuccioli. «Vorrai sceglierne uno che non sia pauroso», suggerì mio padre. «Prova a scuotere la grata.» Afferrai lo sportello di metallo e gli diedi uno strattone. I cuccioli barcollarono indietro, crollando l'uno sull'altro in un uggiolante mucchio di pelo. Soltanto uno non arretrò. Era color oro con una fiamma bianca sul petto, e si precipitò contro lo sportello, abbaiando furiosamente. Saltò su e mi leccò eccitato le dita attraverso la grata. Fu amore a prima vista.

Lo portai a casa in una scatola di cartone e lo chiamai Shaun. Era l'orgoglio del genere canino. Imparava senza sforzo ogni comando che gli impartivo ed era per natura ben educato. Potevo lasciar cadere una crosta sul pavimento e lui non la toccava finché non gli davo il permesso. Veniva quando lo chiamavo e restava fermo quando gli dicevo di farlo. Potevamo lasciarlo uscire da solo di notte, sapendo che sarebbe tornato dopo aver fatto il suo giretto. Potevamo lasciarlo in casa da solo per ore (anche se non accadeva spesso) sicuri che non avrebbe combinato guai o rovinato qualcosa. Rincorreva le macchine solo per gioco, e mi camminava al fianco senza guinzaglio. Si tuffava in fondo al lago e riaffiorava con pietre così grosse che a volte gli si incastravano nelle mascelle. Niente gli piaceva di più che andare in macchina e sedeva tranquillamente sul sedile posteriore accanto a me durante i viaggi di famiglia, soddisfatto di trascorrere ore a guardare il mondo fuori dal finestrino. Ma la cosa migliore era che mi portava in giro per il vicinato attaccato alla bici come un cane da slitta, mentre io me ne stavo in sella, suscitando l'invidia dei miei amici. Fu sempre prudente.

Era con me quando fumai la mia prima sigaretta (e l'ultima) e quando baciai la mia prima ragazza. Era proprio lì accanto a me sul sedile anteriore quando presi di nascosto la Corvair di mio fratello maggiore per la mia prima scorribanda.

Shaun era vivace ma controllato, affettuoso ma calmo.

Aveva anche la buona, dignitosa abitudine di infilarsi con discrezione tra i cespugli al momento opportuno.

Grazie a questa sua attitudine alla pulizia, potevamo camminare a piedi nudi sul prato.

Parenti e visitatori ritornavano a casa determinati a prendersi un cane anche loro, tant'erano rimasti ben impressionati da Shaun. Santo Shaun. Nato con il marchio del bastardo, era uno delle decine di migliaia di cani indesiderati. Ma grazie a un provvidenziale colpo di fortuna, la sua sorte cambiò. Entrò nella mia vita e io nella sua, mi offrì l'infanzia che ogni bambino merita.

Il nostro affettuoso legame durò quattordici anni, e quando morì non ero più il ragazzino che l'aveva portato a casa quel giorno d'estate. Ero un uomo, avevo finito gli studi e lavoravo lontano. Santo Shaun era rimasto indietro mentre io andavo avanti. Era giusto così. I miei genitori, in pensione allora, mi telefonarono per darmi la notizia. Mia madre mi avrebbe confidato in seguito: «In cinquant'anni di matrimonio, ho visto tuo padre piangere solo due volte. La prima quando perdemmo Mary Ann», la mia sorellina, nata morta. «La seconda il giorno in cui è mancato Shaun.» Santo Shaun della mia infanzia. Era un cane perfetto.

O almeno è così che lo ricorderò sempre. Fu lui a stabilire lo standard secondo il quale avrei giudicato tutti gli altri cani.

1
E con il cucciolo fa tre

Eravamo giovani. Eravamo innamorati. Ci stavamo godendo quel fantastico primo anno di matrimonio quando sembra che la vita non potrebbe andare meglio. Non ci bastava.

E così una sera di gennaio del 1991 Jenny e io partimmo per andare a rispondere a un annuncio del Palm Beach Post.

Non ero sicuro del perché lo stessimo facendo. Qualche settimana prima mi ero svegliato poco dopo l'alba.

Jenny era seduta in accappatoio al tavolo di vetro sulla veranda della nostra casetta, china sopra il giornale con una penna in mano.

Non c'era niente d'insolito nella scena. Non solo il Palm Beach Post era il nostro giornale locale, ma era anche la fonte di metà del nostro reddito famigliare. Lavoravamo infatti in due giornali diversi. Jenny come articolista nella rubrica «Accent» del Post; io come cronista nel giornale rivale dell'area, il Sun-Sentinel. Ogni mattina leggevamo i giornali, controllando com'erano venuti i nostri pezzi e come reggevano il confronto con la concorrenza. Facevamo cerchi, sottolineavamo, e ritagliavamo a tutto spiano.

Ma quella mattina, il naso di Jenny non era nelle pagine della cronaca bensì in quelle degli annunci economici. Quando mi avvicinai, vidi che stava facendo febbrilmente un cerchio attorno alla dicitura ANIMALI DOMESTICI - CANI.

«Uh», feci in quel tono di voce gentile da fresco marito. «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Non rispose.

«Jen, Jen?»

«È la pianta», disse infine, con una vaga disperazione nella voce.

«La pianta?» chiesi.

«Quella stupida pianta», spiegò. «Quella che abbiamo ucciso.»

Quella che abbiamo ucciso? Non era il caso di insistere sull'argomento, ma per la cronaca si trattava della pianta che io avevo comperato e lei aveva ucciso. L'avevo stupita una sera regalandogliene una deliziosa. «Che occasione è?» aveva chiesto lei. Ma non si trattava di nessuna occasione. Era solo per poter dire: «Accidenti, non è fantastica la vita matrimoniale?» Mi aveva abbracciato e baciato, poi si era accinta prontamente ad annientare il mio dono con la gelida efficienza di un assassino. Jenny non possedeva esattamente il pollice verde. Partendo dal presupposto che tutte le cose viventi richiedono acqua, cominciò ad affogare giornalmente la povera pianta.

«Attenta a non farla marcire», l'avevo ammonita.

Più la pianta si ammalava, più la bagnava, finché alla fine si trasformò in una specie di viluppo trasudante.

Guardavo il flaccido fusto nel vaso accanto alla finestra e pensavo: Oddio, chi crede nei presagi potrebbe trovare pane per i suoi denti qui.

Ed eccola, che stava adesso compiendo il cosmico salto di logica da flora morta in un vaso a fauna vivente negli annunci di animali domestici. Uccidi una pianta, compera un cucciolo. Be', aveva perfettamente senso.

Guardai più da vicino il giornale di fronte a lei e vidi che un annuncio in particolare sembrava aver catturato la sua attenzione. L'aveva contrassegnato con tre grosse stelle. Diceva: «Cuccioli Labrador, gialli. Di razza e con pedigree. Tutti superlativi. Genitori visibili.»

«Così», dissi, «puoi spiegarmi di nuovo questa trasposizione pianta-cucciolo?»

«Vedi», rispose, alzando lo sguardo. «Ci ho veramente provato e guarda cos'è successo. Non riesco a mantenere viva neanche una stupida pianta. È così difficile, voglio dire? Non devi far altro che darle acqua.» Poi arrivò al nocciolo della questione. «Se non riesco a mantenere viva una pianta, come farò con un bambino?» Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Il problema bambino, come lo chiamavo io, era diventato una costante nella vita di Jenny e si stava ingigantendo ogni giorno di più. Quando ci eravamo conosciuti, in un piccolo giornale del Michigan occidentale, lei aveva finito il college da pochi mesi, e l'età adulta sembrava ancora un concetto lontano. Per entrambi, era il nostro primo vero lavoro. Mangiavamo pizza, bevevamo birra, e non pensavamo affatto alla possibilità che un giorno avremmo potuto essere qualcos'altro oltre che giovani, single e sregolati.

Ma gli anni passavano. Avevamo appena incominciato a frequentarci quando varie opportunità di lavoro, e un anno di specializzazione post-laurea per me, ci spinsero in direzioni diverse. Dapprima fummo a un'ora di macchina l'uno dall'altra. Poi a tre. Poi a otto, quindi a un giorno intero. Quando approdammo entrambi nella Florida meridionale e ci sposammo, lei aveva quasi trent'anni. Le sue amiche stavano avendo figli. Il suo corpo le stava inviando strani messaggi.

L'abbracciai da dietro e la baciai sulla testa. «Va tutto bene», dissi. Ma dovetti ammettere che aveva rivolto una domanda sensata. Nessuno di noi aveva mai realmente allevato alcunché in vita sua. Certo, c'erano stati i cani, ma non contavano realmente. Erano i nostri genitori a provvedere a loro, in realtà. Sapevamo che un giorno avremmo voluto dei figli, ma eravamo pronti per quel l'impegno? I bambini erano così... così... impegnativi. Fragili e indifesi, sembrava che potessero rompersi facilmente se solo li sfioravi.

Un sorrisetto apparve sulla faccia di Jenny. «Pensavo che un cane potrebbe permetterci di fare un po' di prati casa», disse.

Mentre guidavamo attraverso l'oscurità, dirigendoci a nord ovest fuori città dove i sobborghi di West Palm Beach si dissolvevano in estese proprietà di campagna, riflettevo sulla nostra decisione di portare a casa un cane. Era un'immensa responsabilità, specialmente per due persone che lavoravano a tempo pieno. Eppure

sapevamo quel che ci aspettava. Eravamo entrambi cresciuti con cani e li amavamo immensamente. Io avevo avuto il santo Shaun e Jenny aveva avuto il santo Winnie, l'amato setter inglese di famiglia. I nostri più felici ricordi infantili includevano quei cani. Passeggiare con loro, nuotare con loro, giocare con loro, cacciarsi nei guai con loro. Se Jenny voleva realmente un cane solo per affinare le sue abilità di futura mamma, avrei cercato di dissuaderla e magari placarla con un pesce rosso. Ma come sapevamo che un giorno avremmo voluto dei figli, sapevamo con altrettanta certezza che la nostra casa non sarebbe stata completa senza un cane sdraiato ai nostri piedi. Quando uscivamo insieme, molto prima che i figli entrassero nel nostro radar, trascorrevamo ore a discutere dei compagni della nostra infanzia, di come ci mancassero e come desiderassimo un giorno, quando avessimo avuto una casa che potessimo definire nostra e una certa stabilità nella vita, possedere di nuovo un cane.

Adesso avevamo entrambe le cose. Eravamo insieme in un posto che non pensavamo di lasciare troppo presto. E avevamo una casa che potevamo considerare nostra.

Era una perfetta piccola casa su un perfetto piccolo appezzamento recintato che andava bene per un cane. E anche l'ubicazione era giusta, un tranquillo quartiere a ridosso del canale principale a debita distanza dalle raffinate dimore di Palm Beach. In fondo alla nostra strada, Churchill Road, un parco verde e un sentiero lastricato si estendevano per miglia sul lungomare. Era ideale per fare jogging e andare in bicicletta o sui pattini a rotelle.

E, soprattutto, per far passeggiare un cane.

La casa era stata costruita nel 1950 e possedeva uno charme vecchia Florida: camino; scabre pareti di gesso; grandi, ariose finestre e porte a vetri che si affacciavano sul nostro spazio preferito, la veranda posteriore. Il cortile era una piccola oasi tropicale, piena di palme, piante di avocado e fiori dai colori smaglianti. A dominare la proprietà c'era un grande albero di mango; ogni estate lasciava cadere i suoi pesanti frutti con forti tonfi che risuonavano, un po' grottescamente, come corpi che rotolavano giù dal tetto. Giacevamo svegli a letto ad ascoltare: Pum! Pum! Pum!

Comperammo la villetta, con due camere da letto e un bagno, qualche mese dopo essere ritornati dalla nostra luna di miele e cominciammo i lavori di ristrutturazione. I precedenti proprietari amavano il verde. L'esterno era in stucco verde. Le pareti interne erano verdi. Le tende erano verdi. Le persiane erano verdi. La porta d'ingresso era verde. La moquette, che avevano appena cambiato per facilitare la vendita della casa, era verde.

Non un allegro verde mela o un freddo verde smeraldo e neanche un audace verde lime ma un vomitevole verde zuppa-di-piselli, messo in risalto da un bordo cachi. L'atmosfera era quella di una caserma.

Durante la nostra prima notte nella casa, strappammo ogni centimetro di moquette verde e la trascinammo sul marciapiede. Dove c'era stata la moquette, scoprimmo un bel pavimento in legno di quercia che, da quel che potevamo vedere, non era mai stato scalfito da una scarpa. Lo levigammo e verniciammo fino a renderlo lucente. Poi uscimmo e spendemmo un occhio della testa per un tappeto

persiano che srotolammo nel soggiorno davanti al camino. Nei mesi successivi, ridipingemmo ogni superficie verde e sostituimmo ogni accessorio verde. La casa del funzionario delle poste stava lentamente diventando casa nostra.

Quando fu infine sistemata, ci sembrò ovviamente sensato portare a casa un grosso compagno a quattro zampe con unghie raspanti, grandi denti e limitate capacità espressive per iniziare a demolirla di nuovo.

«Rallenta o ti sfuggirà», mi rimproverò Jenny. «Dovrebbe apparire da un momento all'altro.» Stavamo guidando nell'oscurità più totale attraverso quello che una volta era stato terreno paludoso, poi bonificato e colonizzato da rustiche proprietà.

Come Jenny predisse, i nostri fari illuminarono una cassetta della posta con l'indirizzo che stavamo cercando. Sulla porta, ci salutò una donna di mezza età di nome Lori, con un grosso, placido Labrador retriever giallo al suo fianco.

«Questa è Lily, l'orgogliosa mamma», disse Lori dopo che ci fummo presentati. Vedemmo che il ventre di Lily dopo cinque settimane dal parto era ancora gonfio e le mammelle pronunciate. Ci abbassammo per accarezzarle, e lei accettò felice i nostri complimenti. Era esattamente come immaginavamo fosse un Labrador: dolce, affettuoso, calmo e straordinariamente bello.

«Dov'è il padre?» chiesi.

«Oh», disse la donna, esitando per una frazione di secondo. «Sammy Boy? È qui in giro da qualche parte.» E si precipitò ad aggiungere: «Immagino che stiate morendo dalla voglia di vedere i cuccioli».

Ci precedette attraverso la cucina verso una lavanderia che era stata trasformata in nursery. Il pavimento era ricoperto di giornali, e in un angolo c'era una bassa cassetta foderata con vecchi teli da spiaggia. Ma non lo notammo quasi. Come potevamo con nove cuccioli color miele che inciampavano l'uno nell'altro mentre schiamazzavano per tenere il conto dei visitatori? Jenny rimase senza fiato. «Oh cielo», disse. «Non credo di aver mai visto niente di più bello in vita mia.» Sedemmo sul pavimento e permettemmo ai cuccioli di arrampicarsi sopra di noi mentre Lily saltellava intorno felice, scodinzolando e dando colpetti con il naso a ogni membro della sua prole per accertarsi che andava tutto bene. Il patto che avevo fatto con Jenny quando avevo accettato di venire in quel posto era che avremmo guardato i cuccioli, rivolto qualche domanda, e valutato se eravamo pronti a portare a casa un cane. «Questo è il primo annuncio a cui rispondiamo», avevo detto. «Non prendiamo decisioni affrettate.» Ma trenta secondi dopo, capii che avevo già perso la battaglia. Era fuori discussione che prima della fine della serata uno di quei cuccioli sarebbe stato nostro.

Lori aveva quel che si dice una «predizione casalinga». Nel campo dei cani di razza noi eravamo dei pivelli, ma avevamo letto abbastanza per sapere che dovevamo stare alla larga dagli allevamenti intensivi, che sfornano cuccioli a ritmo di fabbrica. Gli incroci famigliari a cui ricorrono aumentano le probabilità di tare genetiche.

Lori lavorava per hobby, motivata più dalla passione che dal profitto. Possedeva solo una femmina e un maschio. Provenivano da ceppi diversi, e aveva documenti

per provarlo. Questo sarebbe stato il secondo e ultimo parto di Lily prima che si ritirasse alla vita tranquilla di un cane di campagna. Con entrambi i genitori sul posto, l'acquirente poteva controllare personalmente le origini; sebbene nel nostro caso, il padre fosse apparentemente fuori e irraggiungibile.

La cucciolata era composta da cinque femmine e quattro maschi; le prime venivano quattrocento dollari, i secondi trecentosettantacinque. Uno di loro sembrò particolarmente attratto. Era il più ridicolo e si buttò su di noi con un salto, facendosi strada sulle camicie per leccarci la faccia. Mordicchiò le nostre dita con dentini straordinariamente aguzzi e compì goffi giri intorno a noi sulle zampone fulve, che erano sproporzionate rispetto al resto del corpo. «Quello potete averlo per trecentocinquanta», disse la proprietaria.

Jenny ama follemente mercanteggiare e porta a casa ogni genere di cose che non desideriamo né di cui abbiamo bisogno solo perché il prezzo era troppo allettante per non comperarle. «So che non giochi a golf», mi disse una volta mentre tirava fuori un paio di mazze usate dalla macchina. «Ma non puoi immaginare l'affare che ho fatto con queste.» Adesso vidi i suoi occhi scintillare. «Oh, tesoro», tubò. «Il cucciolo è in svendita!» Dovevo ammettere che era veramente adorabile. E anche giocherellone. Prima di rendermi conto di quel che stavo facendo, il piccolo furfante si era masticato metà del cinturino del mio orologio.

«Dobbiamo fare la prova paura», dissi. Molte volte in precedenza avevo raccontato a Jenny la storia di come avessimo scelto santo Shaun quand'ero bambino, e mio padre mi avesse insegnato a compiere una mossa improvvisa o un forte rumore per separare i timidi dai più sicuri. Seduta tra i cuccioli, roteò gli occhi in quel modo che riservava allo strano comportamento della famiglia Grogan. «Sul serio», dissi. «Funziona.» Mi alzai, girai la schiena ai piccoli, poi mi voltai di scatto, pestando il piede e urlando: «Ehi!» Nessuno fece una piega. Solo uno si lanciò in avanti per affrontare di petto l'assalto. Era il cane in svendita. Partì a gran velocità, buttandosi di traverso sulle mie caviglie e attaccando i lacci delle mie scarpe come se fossero pericolosi nemici da annientare.

«Credo sia il destino», disse Jenny.

«Credi?» feci io, sollevandolo davanti alla mia faccia, mentre gli studiavo il muso. Lui mi guardava con languidi occhioni scuri e poi mi mordicchiò il naso. Lo lasciai cadere tra le braccia di Jenny, dove fece la stessa cosa con lei. «Si direbbe che gli piacciamo proprio», osservai.

E così accadde. Riempimmo a Lori un assegno di trecentocinquanta dollari, e lei ci disse che potevamo tornare a prendere il cane per condurlo a casa con noi di lì a tre settimane quando fosse stato svezzato. Salutammo Lily con un'ultima carezza e ce ne andammo.

Avviandoci verso la macchina, passai il braccio intorno alla spalla di Jenny e l'attirai a me. «Riesci a crederci?» dissi. «Abbiamo realmente il nostro cane!»

«Non vedo l'ora di portarlo a casa.»

Mentre stavamo per raggiungere l'automobile, udimmo un frastuono provenire dai boschi. Qualcosa si stava precipitando attraverso la sterpaglia ansimando violentemente, come in un film sanguinoso. E stava venendo dalla nostra parte. Ci

irrigidimmo, fissando l'oscurità. Il suono si fece più forte e più vicino. Poi in un lampo, la cosa apparve nella radura e si precipitò nella nostra direzione, una macchia giallastra. Una grossissima macchia giallastra. Mentre ci passava accanto, senza fermarsi, senza averci neanche notato, probabilmente, vedemmo che era un grosso Labrador retriever. Ma non assomigliava per nulla alla dolce Lily che avevamo appena coccolato.

Questo era bagnato fradicio e coperto fino al ventre di fango e lappole. Gli penzolava la lingua da una parte, e la bava gli volava fuori dalle fauci spalancate. Con una rapidissima occhiata, notai uno strano sguardo un po' folle, ma al tempo stesso gioioso nei suoi occhi. Era come se avesse appena visto un fantasma, e non potesse esserne più stuzzicato.

Poi, con un frastuono simile a quello provocato dalla fuga disordinata di un branco di bufali, sparì sul dietro della casa. Jenny emise un piccolo gemito.

«Credo», dissi, con un vago senso di malessere, «che quello fosse il paparino.»

2
In lizza con i sangue blu

Il nostro primo atto ufficiale come proprietari di cane fu una bella litigata.

Iniziò tornando a casa dall'allevamento e continuò a tratti per tutta la settimana successiva. Non riuscivamo ad accordarci su come chiamare il nostro cane in svendita.

Jenny bocciava i miei suggerimenti, e io bocciavo i suoi.

La battaglia culminò una mattina prima che andassimo al lavoro.

«Chelsea?» feci. «È un nome da femmina. Nessun cane maschio si farebbe mai chiamare Chelsea.»

«Come se lo sapesse», osservò Jenny.

«Hunter», proposi. «Hunter è perfetto.»

«Hunter? Stai scherzando, vero? Che cosa ti prende, qualche fantasia da vero uomo? Troppo mascolino. E poi, non hai mai cacciato un solo giorno in vita tua.»

«È un maschio», dissi, fremendo di rabbia. «Per forza è mascolino. Non trasformare la scelta del nome in una delle tue noiose tiritere da femminista.» Non stava andando bene. Mi ero appena tolto i guanti. Mentre Jenny si preparava a contrattaccare, mi affrettai a riportare la discussione sull'argomento. «Che cosa non va in Louie?»

«Niente, se lavori in una stazione di servizio», scattò lei.

«Ehi! Attenta! Quello è il nome di mio nonno. Dovremmo forse chiamarlo come il tuo? Cuccia, Biw» Mentre litigavamo, Jenny si avvicinò con aria assente allo stereo e premette un tasto. Era una delle sue strategie di combattimento. Quando sei in dubbio, copri la voce del tuo avversario. Le cadenzate note reggae di Bob Marley cominciarono a pulsare attraverso le casse, con un effetto distensivo quasi immediato.

Avevamo scoperto il cantante giamaicano solo da quando ci eravamo trasferiti dal Michigan in Florida. In questo pulsante vivaio etnico, la musica di Bob Marley, anche a un decennio dalla sua morte, era dovunque. La sentivamo alla radio della macchina mentre percorrevamo Biscayne Boulevard. La sentivamo mentre sorseggiavamo café cubano nella Little Havana e mangiavamo pollo alla giamaicana nei ristorantini di Fort Lauderdale.

Mentre assaggiavamo le nostre prime frittelle di frutti di mare a Miami e mentre acquistavamo arte haitiana a Key West.

Più esploravamo, più ci innamoravamo, sia della Florida del Sud sia di noi stessi. E sullo sfondo, pareva esserci sempre Bob Marley. Era lì mentre ci arrostivamo al sole, mentre ridipingevamo le pareti verdi di casa nostra, mentre ci svegliavamo all'alba allo stridio dei pappagalli selvatici e facevamo l'amore alla

prima luce. Ci innamorammo della sua musica per ciò che era, ma anche per ciò che definiva, vale a dire quel momento della nostra vita in cui cessavamo di essere due e diventavamo uno solo. Bob Marley era la colonna sonora della nostra nuova esistenza in questo strano, esotico, violento posto completamente diverso da qualunque altro in cui avessimo mai vissuto.

E adesso attraverso gli altoparlanti sopraggiungeva la nostra canzone preferita, perché era così struggentemente bella e perché ci parlava così chiaramente. La voce di Marley riempiva la stanza, ripetendo il ritornello all'infinito. «Is this love that l'm feeling?» E in quell'esatto momento, perfettamente all'unisono, come se l'avessimo ripetuto per settimane, gridammo entrambi. «Marley!»

«Ecco!» esclamai. «Ecco il nostro nome.» Jenny stava sorridendo, un buon segno. Lo provai per vedere come suonava. «Marley, vieni!» ordinai. «Marley, fermo! Bravo, Marley!»

«Pucci pucci pucci, Marley!» aggiunse Jenny.

«Ehi, credo funzioni», dissi. E lo disse anche Jenny. La nostra zuffa era finita. Avevamo trovato il nome per il nostro nuovo cucciolo.

La sera successiva dopo cena entrai in camera da letto dove Jenny stava leggendo e dissi: «Credo che dovremmo rendere il nome un po' più interessante».

«Di cosa stai parlando?» domandò. «Piace a entrambi.»

Avevo letto i documenti per l'iscrizione nel gotha del pedigree. Come Labrador retriever di razza con entrambi i genitori regolarmente iscritti, Marley aveva a sua volta diritto a far parte dell'American Kennel Club. Questo era realmente necessario solo se avevi intenzione di far partecipare il tuo cane a concorsi o usarlo per la riproduzione, nel qual caso non esisteva nessun documento più importante. Per un animale domestico, però, era superfluo. Ma io avevo grandi piani per il nostro Marley. Era la prima volta che mi trovavo gomito a gomito con qualcosa o qualcuno di nobile stirpe, la mia famiglia inclusa.

Come Shaun, il cane della mia infanzia, ero un bastardino di indistinta e insignificante discendenza. Il mio albero genealogico rappresentava più nazioni dell'Unione europea. Questo cane era il più vicino ai sangue blu di quel che sarei mai stato io, e non intendevo lasciarmi sfuggire le opportunità che potevano derivarne. Ammetto che ero abbagliato dall'idea.

«E se volessimo iscriverlo a qualche concorso», feci.

«Hai mai visto un campione con soltanto un nome? Hanno tutti importanti lunghi titoli, come Sir Dartworth di Cheltenham.»

«E il suo padrone, Sir Dorkshire di West Palm Beach», disse Jenny.

«Sto parlando sul serio», replicai. «Potremmo guadagnare un sacco di soldi destinandolo alla riproduzione. Sai cosa paga la gente per simili cani? Hanno tutti nomi eccentrici.»

«Come desideri, caro», disse Jenny, e si riconcentrò nel suo libro.

Il mattino successivo, dopo una notte di grandi ragionamenti, la bloccai nel bagno presso il lavabo e dissi:

«Ho trovato il nome perfetto.»

Mi guardò, scettica. «Spara.»

«Okay. Sei pronta? Ecco.» Lasciai cadere lentamente ogni parola dalle mie labbra: «Grogan's... Majestic... Marley... of Churchill.» Caspita, pensai, questo sì che è regale.

«Caspita», disse Jenny «questo sì che è stupido.»

Non ci feci caso. Ero io che mi occupavo dei documenti, e avevo già annotato il nome. In inchiostro. Jenny poteva ridere finché voleva; quando Grogan's Majestic Marley of Churchill avrebbe conquistato fra qualche anno il primo premio alla mostra canina del Westminster Kennel Club, e l'avrei fatto trotterellare orgoglioso attorno al ring davanti a un adorante pubblico televisivo internazionale, avremmo visto allora chi avrebbe riso.

«Su, scioccone», disse Jenny. «Mettiamoci a tavola.»

3
Verso casa

Mentre facevamo il conto alla rovescia dei giorni che mancavano a portare a casa Marley, cominciai a leggere un po' in ritardo materiale sui Labrador retriever. Dico un po' in ritardo perché tutto quel che leggevo dava praticamente lo stesso forte consiglio: *Prima di comperare un cane, cercate di documentarvi sulla razza perché sappiate in che cosa vi state cacciando.*

Chi abita in un appartamento, per esempio, non se la caverebbe molto bene con un San Bernardo. Una famiglia con bambini piccoli farebbe meglio a evitare l'imprevedibile chow chow. Un sedentario in cerca di un cagnolino da compagnia diventerebbe pazzo con un border collie, che ha bisogno di correre e lavorare per essere felice.

Ero imbarazzato ad ammettere che Jenny e io non avevamo fatto quasi nessuna ricerca prima di propendere per un Labrador retriever. Scegliemmo la razza in base a un unico criterio: fascino. Li avevamo spesso ammirati con i loro padroni lungo la pista ciclabile: grossi, docili cucciolotti giocherelloni che sembrava amassero la vita con una passione che non si vedeva spesso in questo mondo. Ancor più imbarazzante, era il fatto che la nostra decisione non era stata influenzata dal *Libro completo del cane* o da un'altra rispettabile guida. Era stata influenzata da quell'altra immensa autorità sui cani che è Gary Larson. Eravamo grossi fan dei fumetti. Larson riempiva le sue vignette con spiritosi, raffinati Labrador che facevano e dicevano le cose più impensate. Sì, parlavano!

Che cosa non poteva piacere in essi? I Labrador erano animali straordinariamente divertenti, perlomeno nelle mani di un cartoonist. E a chi non sarebbe piaciuto un po' più di divertimento nella vita?

Adesso, mentre studiavo pubblicazioni più serie sui Labrador retriever, mi sentii sollevato di apprendere che la nostra scelta, per quanto azzardata, non era cattiva. Le pagine erano piene di brillanti testimonianze sulla personalità affettuosa ed equilibrata di questa razza, paziente con i bambini, mite, compiacente. La loro intelligenza e malleabilità li aveva resi i preferiti per training di ricerca e salvataggio, nonché come guida per i ciechi e gli handicappati. Tutto questo era di buon auspicio.

Una guida diceva: «È un cane noto per la sua intelligenza, l'affetto per l'uomo, la destrezza sul campo e la totale dedizione a qualsiasi attività». Un'altra si meravigliava dell'immensa lealtà della razza. Tutte queste qualità avevano trasformato il Labrador retriever da compagno preferito dei cacciatori, a cane preferito dalla famiglia americana. Proprio l'anno prima, nel 1990, il Labrador retriever aveva sottratto al cocker spaniel il primo posto di cane più popolare della nazione.

Tutti quei felici proprietari di cani non potevano essersi sbagliati, no? Avevamo scelto un comprovato vincente. Eppure le pubblicazioni traboccavano di sinistri avvertimenti.

I Labrador erano allevati come cani di utilità e possedevano infinita energia. Erano molto socievoli e soffrivano se lasciati soli per lunghi periodi. Potevano essere un po' zucconi e faticosi da educare. Senza un rigoroso esercizio quotidiano diventavano distruttivi. Alcuni erano molto eccitabili e difficili da controllare anche per esperti addestratori. Godevano di un'interminabile infanzia, che si prolungava per tre o più anni. La lunga, esuberante adolescenza richiedeva pazienza extra da parte dei proprietari.

Erano muscolosi e selezionati nei secoli per assuefarsi al dolore, qualità che tornavano utili quando si tuffavano nelle gelide acque del Nord Atlantico per assistere i pescatori. Ma in un ambiente ridotto, queste stesse qualità potevano trasformarli nel proverbiale elefante nella cristalliera. Erano animali grossi, possenti, ben piazzati che non si rendevano sempre conto della loro forza. Una proprietaria mi avrebbe detto in seguito che una volta aveva legato provvisoriamente il suo Labrador alla porta del garage. Il cane vide uno scoiattolo e scattò in avanti, strappando dal muro la pesante intelaiatura in ferro.

E poi mi imbattei in una frase che mi allarmò. «I genitori possono essere i migliori indicatori del temperamento del vostro nuovo cucciolo. Il comportamento risente del corredo genetico.» La mia mente tornò allo schiumante, inzaccherato ossesso che era sbucato all'impazzata dai boschi, la sera in cui avevamo scelto il nostro cucciolo. Oh, mio Dio, pensai. Il libro consigliava di insistere, quando possibile, per vedere sia la madre sia il padre.

La mia mente guizzò di nuovo indietro, questa volta alla breve esitazione dell'allevatrice quando chiesi dov'era il padre. Oh... è qui in giro da qualche parte. E poi il modo in cui cambiò rapidamente argomento. Ora tutto aveva un senso. Acquirenti di cani meno sprovveduti avrebbero preteso di incontrare il padre. E che cosa avrebbero scoperto? Un folle derviscio che sfrecciava alla cieca attraverso la notte, come se fosse inseguito da demoni. Recitai una preghiera silenziosa perché Marley avesse ereditato il temperamento della madre.

Genetica individuale a parte, i Labrador di razza hanno in comune alcune prevedibili caratteristiche. Fisicamente, sono robusti e muscolosi con corti, folti mantelli resistenti alle intemperie. Il loro pelo può essere nero, cioccolato, o in una gradazione di gialli, che vanno dal crema chiaro al rosso fulvo. Una delle principali caratteristiche è costituita dalla coda folta e forte, che assomiglia a quella di una lontra e può in un sol colpo sgomberare un tavolino. La testa è grossa e solida, con potenti mascelle e orecchie alte e flosce. Il maschio tipico pesa dai trentacinque ai quaranta chili, anche se alcuni possono pesare molto di più.

Ma l'aspetto non è tutto ciò che rende un Labrador un vero Labrador. Il temperamento è un marchio di garanzia della razza, come la coda. L'indole è quella che corrisponde a una natura gentile, estroversa, arrendevole e non aggressiva. Una guida recitava: «Il Labrador suscita facilmente la simpatia della gente. I suoi modi gentili, l'intelligenza e l'adattabilità lo rendono un cane ideale».

Un cane ideale! Le conferme non illuminavano molto di più. Più leggevo, meglio mi sentivo riguardo alla nostra decisione. Anche le avvertenze non mi spaventavano molto. Jenny e io ci saremmo buttati a pesce sul nostro nuovo cucciolo, sommergendolo di attenzioni e affetto. Eravamo decisi a investire quel che era necessario per educarlo all'obbedienza e alla disciplina in generale.

Eravamo entrambi entusiasti camminatori e avremmo condotto con noi il cane nelle nostre lunghe passeggiate.

Avremmo stancato di proposito il piccolo tiranno. L'ufficio di Jenny era a poca distanza e lei ritornava a casa ogni giorno per il pranzo. Avrebbe potuto lanciargli palle nel cortile per fargli bruciare maggiormente quest'infinita energia della quale eravamo stati avvertiti.

Una settimana prima dell'evento, la sorella di Jenny telefonò da Boston. Lei, suo marito e i loro due figli avevano deciso di recarsi a Disney World la settimana successiva; lei voleva raggiungerli e trascorrere qualche giorno insieme? Da affettuosa zia che cercava ogni opportunità per legare con i nipoti, Jenny moriva dalla voglia di andarci. Ma era dibattuta. «Non sarò qui per condurre a casa Marley», asserì.

«Va'», le dissi. «Ci vado io a prendere il cane e lo troverai già ambientato e che ti aspetta quando torni.» Cercai di sembrare indifferente, ma segretamente ero felice alla prospettiva di avere il nuovo cucciolo tutto per me per qualche giorno di ininterrotto cameratismo maschile. Sarebbe stato il nostro progetto congiunto, di entrambi in egual misura. Ma non avevo mai creduto che un cane potesse obbedire a due padroni, e se poteva esserci solo un maschio alfa nella gerarchia della famiglia, volevo essere io. Questi tre giorni mi avrebbero concesso un vantaggio.

Una settimana dopo Jenny partì per Orlando. Quella sera dopo il lavoro, un venerdì, ritornai a casa dell'allevatrice per prelevare il nuovo membro della famiglia.

Quando Lori ritornò dal retro della casa con il mio nuovo cane, trasalii vistosamente. Il piccolo, morbido cucciolo che avevamo scelto tre settimane prima era diventato più del doppio. Arrivò a tutta birra verso di me e si lanciò a testa bassa contro le mie caviglie, crollando ai miei piedi e mettendosi a pancia in su, in quello che potevo solo sperare fosse un segno di sottomissione. Lori doveva aver percepito il mio choc. «Sta crescendo, non è vero?» fece allegramente. «Dovrebbe vederlo divorare la pappa!»

Mi chinai, gli diedi una grattatina e dissi: «Pronto per andare a casa, Marley?» Era la prima volta che usavo realmente il suo nuovo nome, e mi piacque.

In macchina, mi servii di teli da spiaggia per preparargli una comoda nicchia sul sedile del passeggero e ve lo sistemai. Ma ero a malapena uscito dal viale d'accesso quando cominciò a dimenarsi e a contorcersi nel tentativo di liberarsi dagli asciugamani. Strisciò sul ventre nella mia direzione, guaendo mentre avanzava. Al centro dell'abitacolo, Marley incontrò il primo degli innumerevoli ostacoli della sua vita. Eccolo, zampe posteriori che penzolavano sul sedile del passeggero e zampe anteriori che penzolavano sul sedile del guidatore. Nel mezzo, il ventre era solidamente parcheggiato sul freno a mano. Le sue zampette andavano in tutte le

direzioni, graffiando l'aria. Si dimenava, dondolava e oscillava, ma era arenato come una nave da carico su una barra di sabbia. Allungai la mano e gliela passai sul dorso, il che lo eccitò maggiormente, provocando un nuovo turbinio di attività. Le zampe posteriori cercarono disperatamente di fare leva sull'alloggiamento del freno. Lentamente, cominciò a spingere in aria i quarti posteriori, il sedere che si sollevava su, su, su, la coda che si muoveva furiosamente, finché la legge di gravità ebbe la meglio. Con la testa scivolò dall'altra parte dell'abitacolo, finendo ai miei piedi. Da lì l'arrampicata sul mio grembo fu rapida e facile.

Caspita, era felice, immensamente felice. Tremava di gioia mentre affondava la testa sul mio stomaco e masticava i bottoni della camicia, la coda che batteva contro il volante come l'asta di un metronomo.

Scoprii presto che potevo determinare la cadenza del suo scodinzolamento semplicemente toccandolo. Quando avevo entrambe le mani sul volante, il battito era di tre colpi a secondo. Pum. Pum. Pum. Ma bastava che gli premessi un dito sulla testa e il ritmo balzava dal valzer alla bossa nova. Pum Pum Pum Pum-Pum Pum! Due dita e saltava al mambo. E quando posai tutta la mano e gli massaggiai lo scalpo con le dita, il battito esplose in una sfrenata samba.

«Accidenti! Hai il senso del ritmo», gli dissi. «Sei realmente un cane reggae.»

Quando arrivammo a casa, lo condussi dentro e gli tolsi il guinzaglio. Cominciò ad annusare e non smise finché non ne ebbe esplorato ogni centimetro quadrato.

Poi si accovacciò e mi guardò con la testa piegata di lato come per dire, *Bel posto, ma dove sono i miei fratelli e le mie sorelle?*

La realtà della sua nuova vita non si manifestò completamente fino all'ora di coricarsi. Prima di uscire per andare a prenderlo, avevo sistemato la sua cuccia nel box. Non posteggiavamo mai lì, e usavamo il locale come magazzino e lavanderia. C'erano la lavatrice, l'asciugatrice e l'asse da stiro. La stanza era asciutta, confortevole e aveva una porta sul retro che si apriva su un cortile recintato. E con il pavimento e i muri di cemento, era letteralmente indistruttibile. «Marley», dissi allegramente, accompagnandolo lì, «questa è la tua stanza.» Avevo disseminato giocattoli da masticare, posato giornali in mezzo al pavimento, riempito una ciotola d'acqua, e preparato una cuccia in una scatola di cartone foderata con una vecchia coperta. «E qui è dove dormirai», dissi, e lo posai nella scatola. Era abituato a quel genere di sistemazione ma l'aveva sempre divisa con i suoi fratelli. Adesso camminava su e giù lungo il perimetro e mi guardava tristemente. Tanto per provare, rientrai in casa e chiusi la porta. Rimasi in ascolto. Dapprima niente. Poi un debole guaito appena udibile. E quindi un reale pianto. Sembrava che qualcuno lo stesse torturando.

Aprii la porta, e non appena mi vide si interruppe. Allungai una mano e lo accarezzai per un paio di minuti, poi lo lasciai di nuovo. Indugiando dall'altra parte della porta, cominciai a contare. Uno, due, tre... Trascorsero sette secondi prima che i guaiti e i gemiti ricominciassero. Ripetemmo l'esercizio diverse volte, sempre con lo stesso risultato. Ero stanco e decisi che era ora che piangesse fino ad addormentarsi. Gli lasciai la luce accesa nel garage, chiusi la porta, mi recai sul lato opposto della

casa, e mi infilai a letto. Le mura di cemento servivano a poco per attutire i suoi penosi guaiti. Giacevo lì, cercando di ignorarli, pensando che avrebbe presto smesso e si sarebbe addormentato. Il pianto continuò. Anche dopo essermi avvolto il cuscino attorno alla testa, riuscivo a sentirlo.

Lo immaginavo là solo per la prima volta in vita sua, in quello strano ambiente senza neanche l'odore di un cane. Doveva sentire la mancanza di sua madre, e anche di tutti i suoi fratelli. Poverino! A me sarebbe piaciuto?

Attesi per un'altra mezz'ora prima di alzarmi e andare da lui. Non appena mi vide, il suo muso si illuminò e la coda cominciò a battere contro la scatola. Era come se stesse dicendo, *Vieni, salta dentro; c'è un sacco di posto*. Invece, presi la scatola con lui dentro e la trasportai in camera mia, dove la posai sul pavimento vicino alla sponda del letto. Mi sdraiai sul bordo del materasso, il braccio che penzolava nella scatola. Lì, con la mano posata sul suo fianco, sentendo la sua cassa toracica alzarsi e abbassarsi a ogni respiro, ci addormentammo tutti e due.

4
Stantuffo

Nei tre giorni successivi mi dedicai con slancio al nostro nuovo cucciolo. Giacevo con lui sul pavimento e gli permettevo di zampettarmi sopra. Facevamo la lotta.

Usavo una vecchia salvietta per giocare al tiro-alla-fune, ed ero sorpreso che fosse già così forte. Mi seguiva dappertutto, e cercava di rosicchiare qualunque cosa riuscisse ad addentare. Gli occorse solo un giorno per scoprire qual'era la cosa più divertente nella sua nuova casa: la carta igienica. Spariva nel bagno e, cinque secondi dopo, tornava correndo, il rotolo stretto tra i denti, un nastro che si srotolava dietro di lui mentre sfrecciava da una stanza all'altra. Sembrava che il posto fosse stato decorato per la festa di Halloween.

Ogni mezz'ora o giù di lì lo conducevo nel cortile sul retro a fare i suoi bisogni. Quando aveva incidenti in casa, lo sgridavo. Quando faceva pipì fuori, posavo la guancia contro la sua e lo lodavo con il mio tono di voce più suadente. E se era pupù, mi comportavo come se avesse appena consegnato il biglietto vincente della lotteria.

Quando Jenny ritornò da Disney World, si buttò su di lui con lo stesso infinito entusiasmo. Era una cosa straordinaria da vedere. Con il passare dei giorni, notavo nella mia giovane moglie un calmo, gentile lato materno che non sapevo esistesse. Lo abbracciava; lo accarezzava; giocava con lui; lo coccolava. Gli pettinava ogni ciocca di pelo alla ricerca di pulci e zecche. Si alzava ogni due ore durante la notte - notte dopo notte - per condurlo fuori a fare i suoi bisogni. Questo più di ogni altra cosa fu la causa del fatto che non sporcasse più in casa nel giro di poche settimane.

Soprattutto, lo nutriva.

Seguendo le istruzioni sul sacchetto, davamo a Marley tre grosse ciotole di cibo al giorno. Lui trangugiava ogni boccone nel giro di pochi secondi. Quel che entrava, usciva, naturalmente, e presto il nostro cortile fu invitante come un campo minato. Non osavamo avventurarci fuori senza tenere gli occhi ben aperti. Se l'appetito di Marley era immenso, i suoi escrementi lo erano perfino di più, gigantesche montagnole praticamente immutate.

Che non digerisse quella roba?

Evidentemente sì, invece. Marley stava crescendo a passo vertiginoso. Come uno di quegli straordinari rampicanti tropicali che possono coprire una casa in poche ore, si stava espandendo in tutte le direzioni. Ogni giorno era un po' più lungo, un po' più largo, un po' più alto, un po' più pesante. Pesava circa dieci chili quando l'avevo portato a casa e dopo poche settimane aveva raggiunto i venticinque. La sua bella testolina da cucciolo che avevo stretto facilmente in una mano mentre guidavo verso

casa quella prima sera si era rapidamente trasformata in qualcosa che assomigliava per la forma e il peso all'incudine di un fabbro. Le sue zampe erano enormi, i suoi fianchi già molto muscolosi, e il petto largo quanto un bulldozer. Come promettevano i libri, la sua piccola coda stava diventando folta e forte come quella di una lontra.

Che coda era mai! Ogni oggetto in casa nostra che fosse a livello ginocchio o più sotto veniva fatto a pezzi dall'arma dimenata da Marley. Sgombrava tavolini, disseminava riviste, buttava giù fotografie incorniciate dagli scaffali, faceva volare bottiglie di birra e bicchieri di vino. Spaccò anche un pannello di vetro della porta finestra. A poco a poco, ogni oggetto che non fosse agganciato, migrava ai piani più alti per sfuggire alla sua mazza demolitrice. I nostri amici con figli venivano a trovarci e si meravigliavano: «Casa vostra è già a prova di bambino!» Marley in realtà non dimenava la coda. Dimenava il suo intero corpo, incominciando dalle spalle e andando indietro. Era come la versione canina di una super molla. Giuravamo che non c'erano ossa in lui, solo un grosso, elastico muscolo. Jenny cominciò a chiamarlo Stantuffo.

E si scuoteva ancora di più quando aveva qualcosa in bocca. La sua reazione a qualsiasi situazione era sempre la stessa; afferrare la scarpa, il cuscino, o la matita più vicina, qualsiasi cosa andava bene, e scappare via. Una vocina nella sua testa sembrava che gli sussurrasse: «Va'! Raccoglilo! Sbavaci sopra! Scappa!» Alcuni degli oggetti che afferrava erano abbastanza piccoli da poter essere nascosti, e questo gli piaceva moltissimo: sembrava che pensasse di poterla fare franca. Ma Marley non sarebbe mai stato un giocatore di poker.

Quando aveva qualcosa da nascondere, non riusciva a mascherare la sua gioia. Era sempre turbolento, ma poi c'erano quei momenti in cui esplodeva in una sorta di frenetica iperenergia, come se invisibili burloni gli avessero dato una pacca sul sedere. Il suo corpo tremava, la sua testa oscillava di qua e di là, e l'intera parte posteriore si muoveva in una sorta di spastica danza. Lo chiamavamo il Marley Mambo.

«E va bene, cos'hai preso stavolta?» dicevo, e mentre mi avvicinavo lui faceva l'indifferente, muovendosi intorno alla stanza, ancheggiando disinvolto, spingendo la testa su e giù come quella di una puledra, così felice del suo premio proibito che non riusciva a contenersi.

Quando riuscivo finalmente a spingerlo in un angolo e ad aprirgli le mascelle, non restavo mai a mani vuote.

C'era sempre qualcosa che aveva preso nella spazzatura o raccolto dal pavimento o, più tardi, direttamente dal tavolo della sala da pranzo. Salviettine di carta, Kleenex appallottolati, scontrini della spesa, tappi del vino, fermagli, pezzi degli scacchi, tappi di bottiglie; era come un deposito di materiale recuperato. Un giorno gli aprii la bocca e guardai dentro, scoprendo il mio assegno paga incollato al palato.

Nel giro di poche settimane, avevamo difficoltà a ricordare com'era stata la vita senza il nostro nuovo ospite. Presto cominciammo a seguire una sorta di routine.

Ogni mattina, prima ancora del caffè, lo conducevo a fare una veloce passeggiata fino al canale e ritorno. Dopo colazione sminavo il cortile con una vanga, poi mi facevo la doccia. Jenny andava al lavoro prima delle nove, e raramente io uscivo di casa prima delle dieci, rinchiudendo Marley nel bunker di cemento con una ciotola di acqua fresca, una quantità di giocattoli e la mia allegra raccomandazione di fare il bravo ragazzo. Alle dodici e mezza, Jenny era a casa per la pausa pranzo, quando avrebbe dato a Marley il suo pasto di mezzogiorno e tirato la palla in cortile finché non era stanco morto. Nelle prime settimane, faceva un salto a casa anche a metà pomeriggio. Dopo cena passeggiavamo con lui sul lungomare, guardando gli yacht provenienti da Palm Beach che oziavano nel bagliore del sole al tramonto.

Passeggiare è probabilmente la parola sbagliata. Marley passeggiava come passeggia una locomotiva impazzita. Si buttava in avanti, tirando con forza il guinzaglio fino a strangolarsi. Noi lo strattonavamo indietro; lui ci strattonava avanti. Noi tiravamo; e lui tirava dall'altra parte, tossendo come un fumatore incallito per via del collare che lo strozzava. Virava a destra e a sinistra, lanciandosi verso ogni cassetta della posta e cespuglio, annusando, ansimando, e pisciacchiando, di solito finendo con l'innaffiare se stesso. Ci girava attorno avvolgendo il guinzaglio attorno alle nostre caviglie prima di lanciarsi di nuovo in avanti, facendoci incespicare. Quando qualcuno si avvicinava con un altro cane, Marley gli balzava gioiosamente incontro, impennandosi, trattenuto dal collare, morendo dalla voglia di fare amicizia. «Si direbbe che ami la vita», commentò un proprietario di cane, ed era vero.

Era ancora abbastanza piccolo perché potessimo avere la meglio su di lui, ma con il passare delle settimane l'equilibrio di potere si stava spostando. Stava diventando sempre più grosso e più forte. Era ovvio che presto sarebbe stato più vigoroso di noi due. Sapevamo che avremmo dovuto tenerlo a freno e insegnargli a stare al piede prima di farci fare una morte ignobile sotto le ruote di una macchina. I nostri amici che erano veterani ci dissero di non precipitare le cose. «È troppo presto per educarlo», ci ammonì uno di loro. «Godetevi la sua infanzia finché potete. Passerà presto e allora penserete seriamente ad addestrarlo.» E così aspettammo, il che non significa che nel frattempo gli permettessimo di fare tutto quel che voleva.

Stabilimmo regole e cercammo di farle rispettare. Letti e mobili erano off-limits. Bere dal water, annusare gli ospiti nelle parti basse, e rosicchiare le gambe delle sedie erano trasgressioni perseguibili, anche se evidentemente valeva la pena di prendersi una sgridata. No divenne la nostra parola preferita. Lavoravamo con lui su comandi base - vieni, fermo, siedi, terra- con limitato successo. Marley era giovane ed esuberante, con la capacità di attenzione di un'alga e l'instabilità della nitroglicerina. Era così eccitabile che qualsiasi interazione lo agitava enormemente, producendo in lui la particolare esuberanza di un espresso triplo. Non ce ne rendemmo conto che anni dopo, ma mostrava precoci segni di quella condizione che in seguito sarebbe stata coniata per descrivere un disturbo clinico tipico di bambini e adolescenti. Il nostro cucciolo era un caso da manuale in fatto di deficit di attenzione, un disturbo causato dall'iperattività.

Tuttavia, nonostante tutte le sue buffonate giovanili, Marley stava svolgendo un importante ruolo in casa nostra e nel nostro rapporto. Attraverso la sua vulnerabilità,

stava mostrando a Jenny che era in grado di affrontare un'eventuale maternità. Era affidato a lei da diverse settimane, e non l'aveva ancora ucciso. Al contrario, stava crescendo. Dicevamo scherzando che forse avremmo dovuto incominciare a limitare il cibo per bloccare la sua crescita e contenere i suoi livelli di energia.

La trasformazione di Jenny da fredda assassina di piante in mamma affettuosa di un cane continuava a stupirmi. Credo stupisse un po' anche lei. Era una mamma nata. Un giorno Marley cominciò a strozzarsi violentemente. Prima che mi rendessi conto che era nei guai, Jenny balzò in piedi. Si precipitò verso di lui, gli aprì le mascelle con una mano e infilò l'altra nella sua gola tirando fuori un grosso rotolo di cellofan coperto di saliva. Normale routine. Marley emise un ultimo colpo di tosse, batté la coda contro il muro e alzò lo sguardo su di lei con un'espressione che diceva: Possiamo rifarlo?

Più ci sentivamo a nostro agio con il nuovo membro della nostra famiglia, più parlavamo liberamente di espandere la suddetta famiglia in altri modi. Dopo qualche settimana che avevamo portato a casa Marley, decidemmo di smettere di usare gli anticoncezionali. Questo non significava che avevamo deciso per il concepimento (un gesto troppo audace per due persone che avevano dedicato la loro vita a essere il più indecise possibile).

Era piuttosto una marcia indietro, avevamo smesso di cercare di non restarci. La logica era involuta, ce ne rendevamo conto, ma ci faceva sentire entrambi meglio.

Nessuna pressione. Nessunissima. Non stavamo cercando di avere un figlio; stavamo lasciando che accadesse quel che doveva accadere. Che la natura faccia il suo corso. Que serà, serà e via dicendo.

Francamente, eravamo terrorizzati. C'erano diverse coppie di amici che ci avevano provato per mesi, anni perfino, a concepire senza successo e che a poco a poco avevano reso pubblica la loro disperazione. Alle cene parlavano in modo ossessivo di visite mediche, numero degli spermatozoi, e cicli mestruali, con grande sconcerto di chiunque altro al tavolo. Qual'era la frase di circostanza? «Oh, credo che il numero dei tuoi spermatozoi sia assolutamente adeguato!» Era molto imbarazzante!

Eravamo terrorizzati di finire così.

Jenny aveva sofferto di endometriosi prima che ci sposassimo e aveva dovuto subire un intervento. Ancor più inquietante era un piccolo segreto del nostro passato. In quei primi giorni appassionati della nostra relazione, quando il desiderio aveva avuto la meglio sul buonsenso, avevamo gettato la cautela alle ortiche insieme ai nostri vestiti e fatto sesso senza prendere la minima precauzione. Non una volta ma molte volte. Era stato incredibilmente sciocco e, guardando indietro alcuni anni dopo, avremmo dovuto baciare la terra per la gratitudine di essere miracolosamente scampati a una gravidanza indesiderata. Invece quel che pensavamo entrambi era: *Che cosa non va in noi?* Nessuna coppia normale poteva aver fatto tanto sesso non protetto ed essersela cavata. Eravamo entrambi convinti che concepire non sarebbe stata un'impresa facile.

Così, mentre i nostri amici annunciavano i loro piani, noi stavamo zitti. Jenny si limitava a riporre la prescrizione per gli anticoncezionali nell'armadietto dei medicinali e dimenticarsene. Se fosse rimasta incinta, fantastico.

Altrimenti, be', non ci stavamo realmente provando, adesso, no?

L'inverno a West Palm Beach è un magnifico periodo dell'anno, caratterizzato da notti fresche e giornate calde, asciutte e soleggiate. Dopo l'insopportabile estate, trascorsa per lo più al riparo dell'aria condizionata o saltellando da un albero ombroso all'altro nel tentativo di evitare il sole bruciante, l'inverno era il nostro momento per celebrare quel che di meglio avevano da offrire le zone subtropicali.

Consumavamo i nostri pasti sul portico del retro, spremevamo ogni mattina arance fresche dell'albero nel cortile, coltivavamo un piccolo orticello e qualche pianta di pomodori di fianco alla casa, e coglievamo enormi fiori di ibiscus da mettere a galleggiare in ciotole d'acqua sul tavolo della sala da pranzo.

Di notte dormivamo con le finestre aperte, avvolti dall'aria che profumava di gardenia.

In una di queste fantastiche giornate di fine marzo, Jenny invitò un'amica dell'ufficio a portare il suo basset hound, Buddy, a giocare con il nostro cane. Buddy era un trovatello con il muso più triste che avessi mai visto.

Lasciammo le due bestie libere nel cortile e corsero via.

Il vecchio Buddy non sapeva bene cosa pensare di quell'iperattivo cucciolo giallo che sfrecciava come un lampo e girava in tondo attorno a lui. Ma la prese bene, e i due si scatenarono e giocarono insieme per più di un'ora prima di crollare entrambi all'ombra dell'albero di mango, sfiniti.

Qualche giorno dopo, Marley cominciò a grattarsi senza più smettere. Si grattava così forte che temevamo che gli uscisse sangue. Jenny si mise in ginocchio e cominciò una delle sue ispezioni di routine, infilando le dita nel pelo, separandolo per controllare la pelle sottostante. Dopo qualche secondo, gridò: «Maledizione! Guarda qui!» Sbirciai oltre la sua spalla dove aveva separato il pelo di Marley appena in tempo per vedere una macchiolina nera mettersi al riparo. Lo facemmo sdraiare sul pavimento e cominciammo a ispezionare ogni centimetro del suo pelo. Marley era eccitato per tanta attenzione e ansimava felice, battendo la coda sul pavimento. Ovunque guardassimo ne trovavamo. Pulci! Sciami di pulci. Erano tra le dita e sotto il collare e nascoste nelle sue orecchie flosce. Anche se fossero state abbastanza lente da poterle prendere, e non era così, ce n'erano semplicemente troppe per incominciare a eliminarle.

Avevamo sentito parlare dei problemi causati dalle leggendarie pulci e zecche della Florida. Senza grandi freddi, e neanche una gelata, la popolazione di insetti non veniva mai completamente annientata, e rifioriva nell'ambiente caldo e umido. Questo era un posto dove anche le ville dei miliardari avevano gli scarafaggi.

Jenny era agitatissima; il suo cucciolo era pieno di parassiti. Naturalmente, noi accusammo Buddy senza una prova concreta.

Jenny aveva visioni non soltanto del cane infestato dalle pulci ma dell'intera casa. Afferrò le chiavi della macchina e corse fuori.

Mezz'ora dopo ritornò con un sacchetto pieno di prodotti sufficienti a creare un polo chimico. C'erano una quantità di bagni antipulci e polveri antipulci e spray e schiume. C'era un pesticida per il prato, perché il commesso del negozio aveva detto che andava spruzzato se speravamo di mettere in ginocchio le piccole bastarde.

C'era un pettine speciale destinato a rimuovere le uova degli insetti.

Infilai una mano nel sacchetto e tirai fuori lo scontrino: «Dio mio, tesoro», esclamai. «Avremmo potuto assumere il nostro disinfestatore personale per questa cifra.» Mia moglie non ci fece caso. Aveva riassunto i suoi modi da professionista del crimine, questa volta per proteggere i suoi cari, e intendeva procedere con fredda efficienza nello sterminio. Si gettò a capofitto nel compito. Lavò Marley nella vasca della lavanderia, usando saponi speciali. Poi mescolò la crema, che conteneva lo stesso principio attivo, notai, del prodotto per il prato e gliela versò addosso finché ogni centimetro del suo corpo non ne fu impregnato. Mentre Marley si asciugava nel garage, puzzando come una fabbrica di pesticidi, Jenny passava furiosamente l'aspirapolvere su pavimenti, pareti, tappeti, tende e tappezzerie. E poi spruzzò l'arma letale. Lei all'interno, io all'esterno. «Credi che siamo riusciti a eliminarle?» chiesi quando finalmente finimmo.

«Credo di sì», rispose.

Il nostro attacco multiplo alla popolazione delle pulci di Churchill Road 345 fu uno straordinario successo.

2 a 0! Controllavamo Marley quotidianamente, sbirciando tra le dita, sotto le orecchie, sotto la coda, lungo il ventre, nella collottola e in qualsiasi altro posto potessimo raggiungere. Non trovammo alcun segno di presenza aliena. Controllammo i tappeti, i divani, gli orli delle tende, i cuscini, l'erba: niente. Avevamo annientato il nemico.

5
Test di gravidanza

Qualche settimana dopo eravamo a letto e stavamo leggendo quando Jenny chiuse il suo libro e disse: «Probabilmente non sarà niente».

«Che cosa non sarà niente?» chiesi distratto, senza alzare lo sguardo dal libro.

«Ho un ritardo.»

Improvvisamente fui attento. «Veramente?» Mi girai a guardarla.

«Succede a volte. Ma è più di una settimana. E mi sento strana.»

«Strana come?»

«Come se avessi mal di stomaco o qualcosa del genere. Ho bevuto un sorso di vino a cena l'altra sera, e ho pensato che avrei vomitato.»

«Non è da te.»

«Solo il pensiero dell'alcol mi fa venire la nausea.»

Ultimamente era stata anche piuttosto irritabile, ma questo non lo dissi.

«Pensi...»

«Non lo so. E tu?»

«Come posso saperlo?»

«Non ho praticamente detto niente», fece Jenny. «Nel caso... capisci. Non voglio che ci porti male.» Fu allora che mi resi conto di come questo fosse importante per lei, e anche per me. L'idea di essere genitori si era come insinuata in noi; eravamo pronti per un bambino. Giacemmo lì a lungo a fianco a fianco, senza dire una parola, guardando dritto davanti a noi.

«Non ci riaddormenteremo più», dissi infine.

«La tensione mi sta uccidendo», ammise lei.

«Su, vestiti», feci. «Andiamo in farmacia a prendere un test di gravidanza.» Indossammo maglietta e calzoncini e aprimmo la porta d'ingresso, con Marley che saltellava davanti a noi, felice alla prospettiva di una corsa in macchina a notte inoltrata. Si impennò sulle zampe posteriori accanto alla nostra piccola berlina, saltando su e giù, scuotendosi, spargendo saliva, ansimando, assolutamente fuori di sé per l'anticipazione del grande momento in cui gli avrei aperto. «Caspita, si direbbe che sia il padre», osservai. Quando aprii la portiera, balzò sul sedile posteriore, così felice che finì direttamente sull'altro lato senza sfiorarlo, né fermarsi finché non andò a sbattere con la testa, apparentemente senza danno, contro il finestrino in fondo.

La farmacia era aperta fino a mezzanotte, e attesi in macchina con Marley mentre Jenny correva dentro. Ci sono alcune cose interdette agli uomini, e i test di gravidanza sono in cima alla lista. Il cane si dimenava sul sedile, guaendo, gli occhi fissi sulla porta d'ingresso della farmacia. Com'era nella sua natura ogni qualvolta era eccitato, vale a dire sempre, stava ansimando e salivando abbondantemente.

«Oh, per carità, siediti», gli dissi. «Cosa pensi che stia facendo? Che sgattaioli fuori dalla porta posteriore piantandoci in asso?» Rispose scuotendosi innervosito e inondandomi di saliva e di peli. Ci eravamo abituati al comportamento di Marley in macchina e tenevamo sempre a portata un telo da spiaggia, che usavo per asciugare me e l'interno dell'automobile. «Sta' fermo», dissi. «Sono sicuro che ha intenzione di ritornare.» Cinque minuti dopo Jenny ritornò con un sacchettino in mano. Mentre ci allontanavamo dal parcheggio, Marley si infilò tra i sedili della nostra macchinina, le zampe anteriori sul cruscotto, il naso che toccava lo specchietto retrovisore. A ogni curva si abbatteva sul freno a mano. E dopo ogni caduta, imperturbato e più felice che mai, oscillava indietro sul suo trespolo.

Qualche minuto dopo eravamo di nuovo a casa nel bagno con il kit da 8,99 dollari aperto sul bordo del lavandino. Lessi le istruzioni a voce alta. «Okay», feci. «Dice che è attendibile al novanta per cento. Mmh... Si mette lo stick qui dentro... Poi in una seconda soluzione per quindici minuti. Se diventa blu, siamo ufficialmente intinti, baby!»

Jenny infilò lo stick nella seconda fiala e disse: «Non posso restare qui a guardare».

Andammo nel soggiorno a chiacchierare, fingendo che stessimo aspettando qualcosa che non era più importante del bricco del tè che incominciava a bollire. «Che te ne pare dei Dolphin», feci. Ma il mio cuore stava battendo forte, e una sensazione di nervosa paura mi stava attanagliando lo stomaco. Se il test fosse stato positivo, accidenti, le nostre vite sarebbero cambiate per sempre.

Se fosse stato negativo, Jenny ne sarebbe rimasta affranta. Stavo incominciando a pensare che avrei potuto esserlo anch'io. Un'eternità dopo, il timer suonò. «Eccoci», dissi. «In entrambi i casi, sai che ti amo.» Andai in bagno e controllai il bastoncino. Nessun dubbio al riguardo, era blu. Blu come l'oceano più profondo. Un blu scuro, intenso, tipo giaccone da marinaio. Un blu che non poteva essere confuso con nessun'altra sfumatura. «Congratulazioni, tesoro», dissi.

«Oh, mio Dio», fu tutto quel che riuscì a rispondere, e si buttò tra le mie braccia.

Mentre ce ne stavamo lì accanto al lavandino, abbracciati, a occhi chiusi, divenni gradualmente consapevole di un certo trambusto ai nostri piedi. Abbassai lo sguardo e c'era Marley, che si dimenava, la testa che andava su e giù, la coda che batteva così forte nella porta dell'armadio della biancheria che pensai potesse lasciarvi il segno.

Quando mi abbassai per accarezzarlo, si scostò. Uh-oh. Era il Marley Mambo, e questo poteva significare soltanto una cosa.

«Che cos'hai questa volta?» chiesi, e presi a rincorrerlo. Entrò nel soggiorno, zigzagando fuori dalla mia portata. Quando riuscii infine a bloccarlo e gli aprii la bocca, dapprima non vidi niente. Poi giù lungo la sua lingua, in un punto di non ritorno, pronto a scivolare nella gola, notai qualcosa. Era qualcosa di lungo e piatto. Blu come l'oceano più profondo. Infilai una mano e tirai fuori lo stick. «Mi spiace deluderti, amico», dissi, «ma questo va nell'album dei ricordi.» Jenny e io scoppiammo a ridere e continuammo a lungo. Ci divertimmo molto a immaginare

cosa passasse per quel suo enorme testone. Uhmm, se distruggo la prova, forse si dimenticheranno di questo sfortunato episodio, e non dovrò dividere il mio castello con un intruso, dopotutto.

Poi Jenny afferrò Marley per le zampe anteriori e danzò con lui intorno alla stanza. «Diventerai zio!» canticchiava. Marley rispose nel suo caratteristico modo, assestandole un'umida leccata sulla bocca.

Il giorno dopo Jenny mi chiamò al lavoro. La sua voce era briosa. Era appena ritornata dallo studio del medico, che aveva ufficialmente confermato i risultati del test fatto a casa. «Dice che va tutto bene.» La sera prima, avevamo fatto un po' di calcoli sul calendario, cercando di stabilire la data del concepimento.

Era preoccupata di essere già incinta quando avevamo effettuato la nostra isterica disinfestazione delle pulci qualche settimana prima. Esporsi a tutti quei pesticidi non poteva averle fatto bene, no? Sollevò i suoi dubbi con il medico, e lui le disse che probabilmente non costituiva un problema. Non li usi più, l'ammonì. Le prescrisse delle vitamine e le disse che l'avrebbe rivista nel suo studio di lì a tre settimane per un'ecografia.

«Vuole assicurarsi che portiamo una cassetta», disse, «per salvare la nostra copia personale per la posterità.» Presi nota sul calendario che avevo sulla scrivania.

6
Questioni di cuore

Checché se ne dica, in Florida ci sono soltanto due stagioni: quella tiepida e asciutta e quella calda e umida.

Era circa l'epoca di questo ritorno improvviso di caldo soffocante quando ci svegliammo un mattino rendendoci conto che il nostro cucciolo non era più un cucciolo.

Rapidamente, come l'inverno si era trasformato in estate, Marley si era trasformato in un allampanato adolescente. A cinque mesi, il suo corpo aveva riempito tutte le cascanti pieghe della sua immensa pelliccia gialla. Le enormi zampe non sembravano più tanto sproporzionate. I denti aguzzi da cucciolo avevano lasciato il posto a grosse zanne che potevano distruggere un frisbee, o una scarpa di pelle nuova, con qualche rapido morso. Il timbro del suo abbaiare si era tramutato in un intimidatorio rimbombo. Quando si rizzava in piedi sulle zampe posteriori, barcollando intorno come l'orso del circo, poteva appoggiare le zampe anteriori sulle mie spalle e guardarmi dritto negli occhi.

La prima volta che il veterinario lo vide, tirò un piccolo fischio e disse: «Avrete presto un gran cagnolone qui».

E fu così. Era diventato un bell'esemplare e mi sentii obbligato a sottolineare all'incredula signora Jenny che il nome formale che avevo scelto per lui non era poi così azzardato. Grogan's Majestic Marley of Churchill, oltre a risiedere in Churchill Road, era l'esatta incarnazione di maestoso. Quando smetteva di prendersi la coda, comunque. A volte, dopo aver esaurito ogni briciolo di esuberanza, si sdraiava sul tappeto del soggiorno, crogiolandosi nel sole che entrava attraverso le veneziane. Con la testa alzata, il naso luccicante, le zampe incrociate davanti a sé, ci ricordava una sfinge egizia.

Non fummo gli unici a notare la trasformazione. Da come gli estranei gli stavano alla larga e dal modo in cui lo scansavano quando gli bloccava la strada capivamo che non lo vedevano più come un innocuo cucciolo. Per loro si era trasformato in qualcosa di temibile.

La nostra porta d'ingresso aveva una piccola finestra oblunga ad altezza d'occhio. Marley viveva per la compagnia e ogni volta che qualcuno suonava il campanello lui sfrecciava ventre a terra attraverso la casa, slittando, buttando in aria tappeti, senza mai fermarsi finché non finiva addosso alla porta con un tonfo. Allora si alzava sulle zampe posteriori, guaendo forte, la grossa testa che riempiva la piccola finestra per guardare in faccia chiunque fosse dall'altra parte. Per Marley, che si considerava il comitato d'accoglienza locale, era una gioiosa occasione. Per i venditori porta a porta, i postini, e chiunque altro non lo conoscesse, però, era come

se Cujo fosse balzato fuori dall'inferno e l'unica cosa che stava tra loro e una spietata mutilazione fosse la nostra porta di legno. Più di un estraneo, dopo aver suonato il campanello e aver visto Marley che lo fissava, abbaiando, batteva in rapida ritirata nel mezzo del vialetto, dove restava ad aspettare che qualcuno di noi rispondesse.

Questa, scoprimmo, non era necessariamente una brutta cosa.

Il nostro era quello che gli urbanisti definiscono un quartiere in mutamento. Costruito tra gli anni Quaranta e Cinquanta e popolato inizialmente da persone che volevano svernare al caldo e pensionati, cominciò ad assumere una fisionomia più composita a mano a mano che i proprietari originari morivano e venivano sostituiti da un gruppo eterogeneo di locatari e famiglie della classe operaia. Per quando ci trasferimmo noi, il quartiere era di nuovo in fase di transizione, questa volta abitato da gay, artisti, e giovani professionisti attirati dalla sua posizione vicino al canale e dall'autentica architettura Déco.

Il nostro isolato faceva da zona cuscinetto tra la dura South Dixie Highway e le eleganti proprietà dall'altra parte. La Dixie Highway era una carreggiata bruciata dal sole a cinque corsie, due in ciascuna direzione con uno svincolo in comune a sinistra, ed era fiancheggiata da un assortimento eterogeneo e decadente di negozi di abiti usati, stazioni di servizio, bancarelle di frutta, spedizionieri, piccoli ristoranti e motel a conduzione famigliare di un'epoca passata.

Il vicinato ci sembrava sicuro, ma circolavano voci sul suo lato selvaggio. Arnesi lasciati nel cortile sparivano e, durante un raro periodo di freddo, qualcuno rubò ogni bastoncino di legno da ardere che avevo accatastato di fianco alla casa. Una domenica stavamo facendo colazione nel nostro ristorantino preferito, quando Jenny indicò il foro di un proiettile nel vetro sopra le nostre teste e osservò seccamente: «Quello non c'era l'ultima volta che siamo stati qui».

Una mattina mentre stavo sbucando in macchina dal nostro isolato per recarmi al lavoro, scorsi un uomo che giaceva nel canale di scolo, mani e faccia insanguinate.

Parcheggiai e corsi verso di lui, pensando che fosse stato investito da una macchina. Ma quando gli fui accanto, mi colpì un forte odore di alcol e urina e allorché cominciò a parlare, era chiaro che era ubriaco. Chiamai un'ambulanza e aspettai con lui, ma quando arrivarono si rifiutò di farsi soccorrere. Mentre i paramedici e io stavamo a guardare, si avviò barcollando in direzione del negozio di liquori.

E ci fu una notte in cui un uomo con un'aria un po' disperata giunse alla mia porta e mi disse che stava visitando una casa nell'isolato vicino ed era rimasto senza benzina per la macchina. Potevo imprestargli cinque dollari? Mi avrebbe ripagato l'indomani come prima cosa.

Certo che lo farai, amico, pensai. Quando gli proposi di chiamare la polizia invece, farfugliò una misera scusa e scomparve.

Più traumatizzante di tutto fu quel che apprendemmo sulla piccola casa di fronte alla nostra. C'era stato un assassinio solo pochi mesi prima che ci trasferissimo. E non un assassinio comune, ma un raccapricciante fatto di sangue che coinvolgeva una vecchia invalida e una motosega. Il caso era stato riportato da tutti i giornali, e

prima che ci trasferissimo eravamo a conoscenza dei dettagli; tutto, in realtà, tranne il luogo. E adesso ecco che abitavamo proprio al di là della strada di fronte alla scena del crimine.

La vittima era un'insegnante in pensione di nome Ruth Ann Nedermier, che viveva nella casa da sola ed era stata una delle prime abitanti del quartiere. Dopo un intervento all'anca, aveva assunto un'infermiera a giornata per aiutarla, una decisione che si era rivelata fatale. L'infermiera, accertò in seguito la polizia, aveva rubato assegni dal libretto della signora Nedermier e imitato la sua firma.

La vecchia signora non era rimbambita e aveva affrontato di petto l'infermiera. Questa, colta dal panico, aveva ucciso a bastonate la donna, poi aveva chiamato il suo uomo che era arrivato con una motosega e l'aveva aiutata a smembrare il corpo nella vasca da bagno. Insieme avevano infilato le parti del corpo in un grosso baule, sciacquato il sangue, e si erano allontanati.

Per diversi giorni, la scomparsa della signora Nedermier rimase un mistero, ci dissero in seguito i nostri vicini. Un mistero che fu risolto quando un uomo chiamò la polizia per denunciare l'orribile odore che proveniva dal suo garage. Gli agenti scoprirono il baule e il suo spaventoso contenuto. Quando chiesero al proprietario della casa come fosse arrivato lì, l'uomo disse loro la verità: sua figlia gli aveva chiesto se poteva lasciarglielo in custodia.

Benché il raccapricciante omicidio fosse stato l'evento più discusso nella storia del nostro quartiere, nessuno ne aveva fatto parola quando stavamo per comperare la casa. Non l'agente immobiliare, non i proprietari, non l'ispettore, non il perito. Durante la nostra prima settimana, i vicini vennero con dolci e biscotti e ci diedero la notizia. Distesi a letto, di notte, era difficile non pensare che a pochi metri da lì una vecchia indifesa era stata fatta a pezzi. Era una faccenda a sé, ci ripetevamo, qualcosa che a noi non sarebbe mai successo. Ma non potevamo passare accanto alla casa e neanche guardare dalla nostra finestra sul davanti senza pensare a quel che era accaduto lì.

In qualche modo, avere Marley con noi e vedere come gli estranei lo guardavano cauti ci conferiva un incomparabile senso di pace. Era un grosso, affettuoso sciocco cane che avrebbe aggredito gli intrusi leccandoli.

Ma i malintenzionati là fuori non avevano bisogno di saperlo. Per loro era grosso, era forte ed era anche un po' pazzo. E a noi stava bene così.

La gravidanza si addiceva a Jenny. Cominciò ad alzarsi all'alba per fare esercizio e portare fuori Marley. Si preparava nutrienti pasti sani, a base di verdura e frutta fresca. Eliminò la caffeina e le bevande frizzanti e, naturalmente, tutto l'alcol, vietandomi perfino di usarne un goccio per cucinare.

Avevamo giurato di mantenere segreta la gravidanza finché non fossimo stati sicuri che non c'era pericolo di aborto, ma su questo fronte nessuno dei due se la cavò bene. Eravamo così eccitati che spiattellammo la notizia a un confidente dopo l'altro, obbligandoli al silenzio, finché il nostro segreto non fu più tale. Dapprima lo dicemmo ai nostri genitori, poi ai nostri fratelli, poi agli amici più intimi, quindi ai

colleghi e ai nostri vicini. Il ventre di Jenny, a dieci settimane, incominciava ad arrotondarsi lievemente. Iniziava a sembrare davvero reale.

Perché non dividere la nostra gioia con il mondo? Quando arrivò il giorno della visita e dell'ecografia avremmo anche potuto tappezzare i muri di manifesti: *John e Jenny aspettano un bambino*.

Mi presi la mattinata libera per l'appuntamento dal medico e ricordai di portare una videocassetta perché potessi catturare le prime immagini del nostro bambino.

Ci sarebbe stata assegnata un'ostetrica che avrebbe potuto rispondere a tutte le nostre domande, fare le rilevazioni del caso, auscoltare il battito del feto, e, naturalmente, mostrarci la sua piccola forma dentro di lei.

Arrivammo alle nove del mattino, pieni di trepidazione. L'ostetrica, una gentile donna di mezza età con un accento inglese, ci accompagnò in un piccolo ambulatorio e ci chiese immediatamente: «Volete sentire il battito cardiaco di vostro figlio?» Certo, rispondemmo. Ascoltammo attentamente mentre passava una sorta di microfono sull'addome di Jenny. Sedevamo in silenzio, i sorrisi raggelati sulle nostre facce, cercando di udire i lievi colpi, ma dagli altoparlanti giungevano solo interferenze.

L'infermiera disse che non era insolito. «Dipende da come è messo il bambino. A volte non si sente niente. Potrebbe essere un po' presto.» Propose di passare subito all'ecografia. «Diamo un'occhiata», disse allegramente.

«La nostra prima occhiata al piccolo Grogie», asserì Jenny, raggiante. L'ostetrica ci condusse nella saletta e fece sdraiare Jenny.

«Ho portato la cassetta», dissi, sventolandogliela davanti.

«La tenga lei per ora», fece l'infermiera mentre sollevava la camicetta di Jenny e cominciava a passarle la sonda sul ventre. Sbirciammo sul monitor l'indefinita massa grigia. «Ehm, si direbbe che questo non riprenda niente», commentò la donna, con voce completamente neutra. «Tentiamo una ecografia vaginale. Si ottengono più dettagli a quel modo.» Lasciò la stanza e ritornò qualche momento dopo con un'altra infermiera, una bionda ossigenata con le unghie decorate. Il suo nome era Essie. L'infermiera aveva ragione: la definizione era di gran lunga superiore. Essie zumò su un piccolo sacchetto in un mare di grigio e, con il clic di un mouse, lo ingrandì, e lo ingrandì di nuovo. E di nuovo. Ma benché fosse ingigantito, il sacchetto assomigliava a un calzino vuoto e informe. Dov'erano le piccole braccia e le gambe che secondo i libri sulla gravidanza si formavano dopo dieci settimane? Dov'era la piccola testa? Dov'era il battito cardiaco? Jenny, il collo allungato di lato per vedere lo schermo, era ancora trepidante e con un risolino nervoso chiese alle infermiere:

«C'è niente lì?» Alzai lo sguardo per osservare la faccia di Essie, e capii che la risposta era quella che non volevamo sentire. A un tratto mi resi conto del perché non stava dicendo niente mentre continuava a cliccare. Rispose a Jenny con voce controllata: «Non quello che ci saremmo aspettati di vedere in questo periodo». Posai la mano sul ginocchio di Jenny. Continuammo a fissare la massa informe sullo schermo, come se potessimo darle vita.

«Jenny, credo che abbiamo un problema qui», disse Essie. «Vado a chiamare il dottor Sherman.» Mentre aspettavamo in silenzio, compresi quel che vuole dire la

gente quando descrive i sintomi dello svenimento. Sentii il sangue abbandonare la mia testa e le orecchie fischiare. Se non mi siedo, pensai, crollo a terra. Che imbarazzo! La mia forte moglie che sopportava stoicamente la notizia mentre suo marito giaceva a terra esanime, bisognoso dei sali. Sedetti sul bordo del lettino, stringendo la mano di Jenny e accarezzandole il collo.

Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma non pianse.

Il dottor Sherman, un uomo alto e distinto con dei modi affabili, confermò la brutta notizia. «Dovremmo sentire il battito cardiaco», disse. E ci spiegò gentilmente quel che già sapevamo dai libri che avevamo incominciato a leggere. Che una gravidanza su sei si trasforma in un aborto. Che questo era un modo della natura per selezionare i feti con problemi. Ricordando evidentemente la preoccupazione di Jenny per l'antiparassitario, ci disse che non c'entrava niente. Le posò una mano sulla guancia e si chinò come per baciarla. «Mi dispiace», la confortò. «Potete riprovarci fra un paio di mesi.» Restammo entrambi lì seduti in silenzio. La cassetta sulla panca sembrò a un tratto incredibilmente imbarazzante, un triste promemoria del nostro cieco, ingenuo ottimismo. Avrei voluto buttarla via. Avrei voluto nasconderla. Al medico chiesi: «Adesso che si fa?»

«Dobbiamo rimuovere la placenta», spiegò. «Anni fa non vi sareste neppure accorti dell'aborto finché non fosse sopravvenuta l'emorragia.» Ci offrì la possibilità di aspettare fin dopo il weekend, ma Jenny voleva buttarsela subito alle spalle, e anch'io.

«Meglio prima che dopo», asserì.

«Okay allora», disse il dottore. Lungo il corridoio lo sentimmo entrare in un altro ambulatorio e salutare calorosamente una madre in attesa.

Soli nella stanza, Jenny e io ci abbracciammo e restammo così finché non bussarono leggermente alla porta. Era una donna più anziana che non avevamo mai visto. Stringeva un fascio di documenti. «Mi dispiace, cara», disse a Jenny. «Mi dispiace molto.» E poi le mostrò dove doveva apporre la firma, dichiarando così di essere al corrente dei rischi dell'aspirazione uterina.

Quando il dottore ritornò era l'efficienza personificata. Iniettò a Jenny due potenti sedativi, e tutto finì prima che i farmaci agissero completamente. Jenny giacque lì quasi priva di sensi. «Si accerti che non smetta di respirare», disse il medico, e uscì dalla stanza. Stentavo a crederci. Non era compito suo accertarsi che non smettesse di respirare? Il documento che aveva firmato non diceva:

«Il paziente potrebbe smettere di respirare da un momento all'altro per overdose di barbiturici». Feci come mi era stato ordinato, parlandole a voce alta, accarezzandole il braccio, schiaffeggiandole leggermente la guancia, dicendo cose come: «Ehi, Jenny! Come mi chiamo?» Era morta per il mondo.

Dopo diversi minuti Essie infilò dentro la testa per controllare. Intravide la faccia grigia di Jenny e uscì per rientrare dopo un momento con una salvietta bagnata e i sali, che tenne sotto il naso di Jenny per quella che sembrò un'eternità prima che lei incominciasse a muoversi.

Continuavo a parlarle a voce alta, dicendole di respirare a fondo perché potessi sentire il fiato sulla mano. La sua pelle era cinerea; le tastai il polso: sessanta battiti

al minuto. Le passai nervosamente la salvietta bagnata sulla fronte, le guance, il collo. Alla fine, rinvenne, anche se era tuttora estremamente confusa. «Mi hai spaventato», dissi. Mi guardò assente come se cercasse di capire perché ero spaventato. Poi si riaddormentò.

Mezz'ora dopo l'infermiera l'aiutò a svestirsi, e io l'accompagnai fuori dallo studio con questi ordini: per le prossime due settimane niente bagno, niente nuoto, niente doccia, niente tamponi, niente sesso.

In macchina, Jenny mantenne un distaccato silenzio, premendosi contro la portiera del passeggero, guardando fuori dal finestrino. I suoi occhi erano rossi ma non avrebbe pianto. Cercai parole di conforto senza successo.

Che cosa si poteva dire, in realtà? Avevamo perso il nostro bambino. Sì, potevo dirle che ci avremmo riprovato.

Potevo dirle che molte coppie passano attraverso la stessa esperienza. Ma lei non voleva sentirlo, e io non volevo dirlo. Un giorno saremmo stati capaci di vederlo in prospettiva. Ma non oggi.

Imboccai la strada panoramica per tornare a casa dall'estremo nord della città, dove c'era lo studio del medico, all'estremo sud, dove abitavamo noi. Il sole brillava sull'oceano; le palme ondeggiavano leggermente sotto il cielo azzurro senza nuvole. Una giornata che avrebbe dovuto essere di gioia, ma non per noi. Tornammo a casa in silenzio.

Quando arrivammo, aiutai Jenny a entrare e a sdraiarsi sul divano, poi andai nel garage dove Marley aspettava, come sempre, il nostro ritorno con ansimante trepidazione. Non appena mi vide, si lanciò sul suo gigantesco osso di bufalo e lo portò in giro orgoglioso per la stanza, dimenandosi, la coda che batteva contro la lavatrice come un maglio su un timpano. Mi pregava di cercare di portarglielo via.

«Non oggi, amico», dissi, e lo feci uscire in cortile dalla porta del retro. Fece una lunga pipì contro l'albero di nespole e poi ritornò dentro, bevve una grossa sorsata dalla ciotola, spargendo acqua dappertutto, e si spinse lungo il corridoio, cercando Jenny. Mi ci volle qualche secondo per chiudere la porta del retro, asciugare l'acqua che aveva sparso, e seguirlo nel soggiorno.

Quando svoltai l'angolo, mi fermai di colpo. Ci avrei scommesso una settimana di stipendio che quel che stavo vedendo non poteva essere vero. Il nostro turbolento, esasperato cane stava adagiato tra le ginocchia di Jenny, il grosso testone posato placidamente sul suo grembo. La coda gli penzolava piatta tra le zampe, la prima volta che non lo vedevo agitarla quando stava toccando uno di noi. Gli occhi erano alzati verso di lei, e guaiva sommessamente. Jenny gli accarezzò la testa diverse volte e poi, senza preavviso, affondò la faccia nel folto pelo del suo collo e cominciò a singhiozzare. Forte, in modo incontrollato.

Restarono così a lungo, con Marley immobile come una statua, Jenny che lo stringeva a sé come un enorme bambolotto. Io mi tenevo in disparte, sentendomi un po' come un intruso che interferiva in quel momento privato, non sapendo esattamente che cosa fare. E poi, senza alzare la faccia, Jenny mosse un braccio verso di me, e io la raggiunsi sul divano e me la strinsi contro. Restammo lì noi tre, nel nostro abbraccio di condiviso dolore.

7
Padrone e bestia

Il mattino dopo, un sabato, mi svegliai all'alba e trovai Jenny sdraiata su un fianco che mi volgeva la schiena e piangeva sommessamente. Era sveglio anche Marley, il mento posato sul materasso, che partecipava di nuovo al dolore della sua padrona. Mi alzai e preparai il caffè, feci una spremuta d'arancia, ritirai il giornale, feci un toast.

Quando Jenny mi raggiunse in accappatoio qualche minuto dopo, aveva gli occhi asciutti e mi rivolse un coraggioso sorriso come per dire che adesso era okay.

Dopo colazione, decidemmo di uscire di casa e condurre Marley al mare per una nuotata. Un grande frangiflutti di cemento e una quantità di massi fiancheggiavano la spiaggia del nostro isolato, rendendo il mare inaccessibile. Ma se percorrevi una mezza dozzina di isolati verso sud, il frangiflutti piegava all'interno, esponendo una piccola spiaggia di sabbia bianca disseminata di rottami di legno. Il luogo perfetto perché un cane potesse divertirsi. Quando raggiungemmo la piccola spiaggia, scossi un bastone di fronte al muso di Marley e gli tolsi il guinzaglio. Lui lo fissò come un affamato fisserebbe una pagnotta, gli occhi che non abbandonavano il premio.

«Va' a prenderlo!» gridai, e tirai il bastone il più lontano possibile verso il mare. Superò lo sbarramento con un balzo spettacolare, galoppò lungo la spiaggia e si tuffò nell'acqua bassa, creando ali di schiuma intorno a sé. È per questo che sono nati i Labrador retriever. È nei loro geni e nella loro attitudine al lavoro.

Nessuno è certo da dove abbiano origine, ma una cosa è sicura: non nel Labrador. Questi muscolosi cani d'acqua dal pelo corto sono apparsi nel 1600 un centinaio di miglia più a sud, a Terranova. Lì, osservarono i primi cronisti, i pescatori locali conducevano i cani in mare con loro, usandoli per tirare a riva funi e reti e raccogliere pesce che si staccava dagli ami. I mantelli folti e grassi li rendevano insensibili alle acque gelide, e la prodezza nel nuoto, l'infinita energia e l'abilità nel tenere stretto il pesce con le mascelle senza danneggiarlo li rendeva ideali cani da lavoro per le dure condizioni del Nord Atlantico.

Come fossero arrivati quegli esemplari a Terranova nessuno lo sa. Non sono originari dell'isola, e non c'è prova che i primi eschimesi che si sistemarono nell'area avessero portato i cani con sé. La teoria più probabile è che gli antenati dei retriever fossero stati portati lì da pescatori provenienti dall'Europa e dalla Gran Bretagna, di cui molti finirono con il sistemarsi sulla costa, creando comunità. Da allora, quello che adesso è conosciuto come Labrador retriever si è evoluto attraverso incroci spontanei e casuali, dividendo probabilmente l'ascendenza con una razza di Terranova più grossa e pelosa.

Comunque siano andate le cose, i fantastici retriever vennero presto utilizzati dai cacciatori dell'isola per recuperare selvaggina e uccelli acquatici. L'aristocrazia terriera inglese alla fine se ne accorse e, agli inizi dell'Ottocento, cominciò a importare i cani in Inghilterra a uso di sportivi all'inseguimento di fagiani, galli cedroni, e pernici.

Secondo il Labrador Retriever Club, il nome della razza affiorò non intenzionalmente intorno al 1830 grazie al conte di Malmesbury. E da allora il nome rimase. Il buon conte annotò che faceva ogni sforzo per mantenere «la razza pura come all'inizio». Ma altri erano meno scrupolosi in fatto di genetica, facendo incrociare liberamente Labrador con altri retriever nella speranza che venissero trasmesse le loro eccellenti qualità. I geni però si rivelarono indomabili, e la razza dei Labrador retriever rimase distinta, conquistandosi il riconoscimento di razza unica.

Scriveva un appassionato allevatore: «Gli sportivi americani hanno importato la razza dall'Inghilterra e successivamente sviluppato e addestrato il cane a soddisfare le necessità di caccia di questo paese. Oggi, come in passato, il Labrador entrerà con entusiasmo nelle gelide acque del Minnesota per recuperare un uccello abbattuto; lavorerà tutto il giorno cacciando colombe nel clima caldo del Sudovest; la sua unica ricompensa, una carezza per il lavoro ben fatto».

Questo era il grande patrimonio di Marley, e sembrava che avesse ereditato almeno la metà dell'istinto. Era maestro nell'inseguire la sua preda. Era il concetto di riportarla che non sembrava aver afferrato bene. Il suo atteggiamento in generale sembrava essere: *Se vuoi indietro il bastone, buttati nell'acqua per riprenderlo.*

Ritornò correndo sulla spiaggia con il suo trofeo tra i denti. «Portalo qui!» gridai, battendo le mani. «Su, bello, dammelo!» Arrivò saltellando, l'intero corpo che si dimenava per l'eccitazione, e scrollò immediatamente acqua e sabbia su di me. Poi con mia sorpresa lasciò cadere il bastone ai miei piedi. Accidenti, pensai. Che buon servizio! Mi girai a guardare Jenny, seduta su una panchina sotto un pino australiano, e le feci segno che era andata bene. Ma quando mi chinai per raccogliere il bastone, Marley era pronto. Si lanciò in avanti, lo afferrò e corse attraverso la spiaggia formando fantasiosi otto. Tornò indietro, finendomi quasi addosso, stuzzicandomi perché lo inseguissi. Accennai qualche scatto in avanti, ma era chiaro che lui aveva dalla sua rapidità e agilità. «Dovresti essere un Labrador da riporto!» gridai. «Non un Labrador che se la batte!» Ma quel che io avevo e il mio cane no, era un cervello evoluto che aveva la meglio sui muscoli. Afferrai un secondo bastone e creai un diversivo. Lo tenni sopra la mia testa e lo passai da una mano all'altra. Lo feci penzolare di qua e di là. Vidi Marley demotivarsi. A un tratto, il bastone che aveva in bocca, qualche attimo prima il bene più prezioso che potesse immaginare sulla terra, aveva perso il suo charme. Il mio invece lo attirava come una sirena. Si insinuò sempre più vicino finché non fu che a pochi centimetri da me. «Oh, nasce tutti i giorni un cretino, non è vero, Marley?» cinguettai, passandogli il bastone sul muso e osservandolo incrociare gli occhi per non perderlo di vista.

Vidi le rotelline girare nella sua testa mentre cercava di immaginare come potesse afferrare il nuovo bastone senza rinunciare all'altro. Gli tremava il labbro

superiore mentre cercava di testare il concetto di afferrarne rapidamente due invece di uno. Presto strinsi la mano libera attorno all'estremità del bastone che aveva in bocca. Tirai e lui tirò dall'altra parte, ringhiando. Premetti il secondo bastone contro le sue narici. «Sai che lo vuoi», sussurrai. Ed era così; la tentazione era troppo forte per resistere. Sentii la sua presa allentarsi. E poi compì la mossa. Aprì le mascelle per cercare di afferrare il secondo bastone senza perdere il primo. In un baleno, alzai entrambi i bastoni sopra la mia testa. Lui balzò in aria, abbaiando e girando, non riuscendo ovviamente a spiegarsi come una strategia di battaglia così ben ideata fosse andata storta. «Ecco perché io sono il padrone e tu la bestia», dissi. Mi rispose scrollandomi in faccia altra acqua e sabbia.

Lanciai uno dei bastoni nell'acqua e lui lo rincorse, abbaiando furiosamente. Ritornò a essere un nuovo, più saggio avversario. Questa volta fu cauto e si rifiutò di avvicinarsi a me. Rimase a circa dieci metri, bastone in bocca, occhieggiando il suo nuovo oggetto del desiderio che, guarda caso, era il suo vecchio oggetto del desiderio, il primo bastone, adesso trattenuto in alto sopra la mia testa. Vidi ancora le rotelline girare. Stava pensando: *Questa volta aspetterò qui finché non lo tira, e poi non ne avrà altri e io ne avrò due.* «Pensi che sia realmente stupido, vero, cane», dissi. Mi tirai indietro e con un grugnito lanciai il bastone con tutte le mie forze. Ovviamente, Marley si precipitò in acqua con il suo bastone ancora stretto fra i denti. Il fatto era, che non avevo lasciato andare il mio. Pensate che Marley l'avesse immaginato?

Nuotò fin quasi a Palm Beach prima di capire che il bastone era ancora nella mia mano.

«Sei crudele!» gridò Jenny dalla panchina, e mi girai per vedere che stava ridendo.

Quando Marley tornò infine a riva, si lasciò cadere sulla sabbia, sfinito ma non pronto a rinunciare al suo bastone. Gli mostrai il mio, ricordandogli com'era migliore del suo, e ordinai: «Lascia!» Spinsi indietro il braccio come per lanciarlo, e lo scioccone balzò indietro e cominciò a dirigersi verso l'acqua. «Lascia!» ripetei quando ritornò. Ci impiegò un po', ma alla fine lo fece. E nel momento in cui il suo bastone toccò terra, gli lanciai in aria il mio. Lo ripetemmo più volte, e ogni volta sembrò capire il concetto un po' più chiaramente. Pian piano la lezione stava penetrando nel suo grosso cranio. Se mi restituiva il suo bastone, gliene tiravo un altro. «È come uno scambio di doni in ufficio», gli dissi. «Devi imparare a dare per ricevere.» Saltò su e premette la sua bocca sporca di sabbia contro la mia, cosa che interpretai come un segno che aveva imparato la lezione.

Mentre Jenny e io tornavamo a casa, Marley, sfinito, per una volta non tirò il guinzaglio. Ero raggiante di orgoglio per quello che avevamo conseguito. Da settimane Jenny e io ci sforzavamo di insegnargli alcune regole base, ma il progresso era stato penosamente lento. Era come se vivessimo con un cavallo selvaggio e cercassimo di insegnargli a sorseggiare il tè da una tazza di porcellana.

C'erano dei giorni in cui mi sentivo come Anna dei miracoli... prima del miracolo. Ripensavo a Shaun e come avevo fatto in fretta io, un ragazzino di dieci

anni, a insegnargli tutto quel che doveva sapere per essere un grande cane. Mi chiedevo che cosa non andasse questa volta.

Ma il nostro piccolo esercizio di poco prima offriva un barlume di speranza. «Sai», dissi a Jenny, «credo proprio che incominci a capire.» Abbassò lo sguardo su di lui, che si stava trascinando accanto a noi. Era bagnato fradicio e coperto di sabbia, schiuma alla bocca, il bastone conquistato a fatica stretto tra i denti. «Non ne sarei così sicuro», rispose.

Il mattino dopo mi svegliai di nuovo prima dell'alba, udendo Jenny singhiozzare sommessamente accanto a me. «Ehi», dissi, e l'abbracciai. Lei affondò la faccia nel mio petto, e sentii le sue lacrime inzupparmi la maglietta.

«Sto bene», disse. «Davvero. Sono solo un po'... lo sai.» Sapevo. Stavo cercando di essere il soldatino coraggioso, ma lo sentivo anch'io, un cupo senso di perdita e di insuccesso. Era strano. Meno di quarantott'ore prima traboccavamo di entusiasmo all'idea del bambino in arrivo. E adesso era come se non fosse mai esistita una gravidanza. Come se l'intero episodio fosse stato solo un sogno da cui avevamo difficoltà a svegliarci.

Più tardi quel giorno condussi Marley con me in macchina a ritirare la spesa e alcune cose in farmacia. Tornando indietro, mi fermai da un fiorista e comprai un gigantesco bouquet, sperando che la rallegrasse un po'.

Lo fissai con la cintura di sicurezza al sedile posteriore accanto a Marley perché non si rovesciasse. Mentre passavamo dal negozio di animali, decisi che Marley meritava anche lui un regalino. Dopo tutto, era stato più bravo di me nel confortare la donna inconsolabile della nostra vita. «Fa' il bravo!» dissi. «Torno subito.» Corsi nel negozio giusto in tempo per comperare un enorme osso di bufalo.

Quando arrivammo a casa qualche minuto dopo, Jenny uscì per venirci incontro, e Marley si precipitò giù dalla macchina per salutarla. «Abbiamo una piccola sorpresa per te», dissi. Ma quando infilai la mano sul sedile posteriore per prendere i fiori, la sorpresa fu mia. Il bouquet era un misto di margherite bianche, crisantemi gialli, gigli assortiti, e vivaci garofani rossi. Ma i garofani erano introvabili. Guardai meglio e scorsi i gambi decapitati che pochi minuti prima avevano sostenuto i fiori.

Nient'altro nel bouquet era rovinato. Guardai truce Marley che stava ballonzolando intorno come se stesse facendo un provino per un musical. «Vieni qui!» gridai, e quando infine lo afferrai e gli aprii le mascelle, trovai la prova inconfutabile della sua colpa. In fondo alla bocca cavernosa, incastrato al palato come una cicca di tabacco, c'era un solo garofano rosso. Gli altri erano presumibilmente già giù nel suo stomaco. L'avrei ucciso volentieri.

Alzai lo sguardo su Jenny e lacrime le stavano colando sulle guance. Ma questa volta, erano lacrime di riso. Non avrebbe potuto essere più divertita neanche se avessi ingaggiato una band di mariachi per una serenata privata.

Non potevo far altro che ridere anch'io.

«Quel cane», borbottai.

«Non sono mai andata pazza per i garofani, comunque», disse.

Marley era così eccitato nel vedere di nuovo tutti felici e ridenti che cominciò a saltare sulle zampe posteriori ed eseguì una break dance per noi.

Il mattino dopo, mi svegliai con un sole luminoso che balenava sul letto attraverso le fronde. Sbirciai l'orologio: erano quasi le otto. Guardai mia moglie che dormiva pacificamente, il petto che si alzava e si abbassava con lunghi, lenti respiri. Le baciai i capelli, le passai un braccio attorno alla vita, e chiusi di nuovo gli occhi.

8
Scontro di volontà

Quando Marley non aveva ancora sei mesi, lo iscrivemmo a un corso di educazione all'obbedienza. Dio sa se ne aveva bisogno. Nonostante i progressi nel recupero-bastone quel giorno sulla spiaggia, si stava rivelando un allievo impegnativo, ottuso, sfrenato, costantemente distratto, una vittima della sua infinita energia nervosa.

Stavamo incominciando a pensare che non fosse come gli altri cani. Sintetizzò mio padre, dopo i tentativi di accoppiarsi con il suo ginocchio: «Quel cane è pazzo». Avevamo bisogno di aiuto professionale.

Il nostro veterinario ci parlò di un centro locale che offriva corsi di educazione all'obbedienza. Gli insegnanti erano volontari, seri dilettanti che avevano probabilmente già ottenuto buoni risultati in fatto di comportamento con i loro cani. Il corso era formato da otto lezioni e costava cinquanta dollari, che ritenevamo un affare, considerando specialmente che Marley poteva distruggere cinquanta dollari di scarpe in trenta secondi. E il centro garantiva che saremmo tornati a casa dopo il diploma con una specie di Lassie. Al momento dell'iscrizione incontrammo la donna che avrebbe tenuto le lezioni. Era un'austera istruttrice di cani, che propugnava una teoria secondo la quale non esistevano cani incorreggibili, solo proprietari sventurati e con poca forza di volontà.

La prima lezione sembrò dimostrare che aveva ragione. Prima che fossimo scesi completamente dalla macchina, Marley scorse gli altri cani riuniti con i loro padroni sull'asfalto. Un party! Ci scavalcò con un balzo, saltò giù dall'auto e se la squagliò, tirandosi dietro il guinzaglio. Passò velocemente da un cane all'altro, annusando parti intime, perdendo pipì e facendo volare in aria una quantità di sputi. Per Marley era un festival degli odori così tanti genitali, in così poco tempo e stava cogliendo il momento, attento a mantenersi davanti a me mentre gli correvo dietro. Ogni volta che l'avevo quasi raggiunto, si allontanava ancora un po'. Infine l'ebbi quasi sotto tiro e compii un balzo gigantesco, atterrando con entrambi i piedi sul suo guinzaglio. Questo lo fece arrestare così bruscamente che per un momento pensai di avergli spezzato il collo. Scattò indietro, cadde sul dorso, si girò e mi guardò con la serena espressione di un eroinomane che si è appena fatto la dose.

Nel frattempo, l'istruttrice ci stava bruciando con il suo sguardo laser. «Prendete il vostro posto, per favore», disse secca, e quando vide che sia io sia Jenny stavamo trascinando Marley in posizione, aggiunse: «Dovrete decidere chi di voi due farà da conduttore». Cominciai a spiegare che volevamo partecipare entrambi per poter lavorare con lui a casa, ma lei mi interruppe. «Un cane», disse categoricamente, «può rispondere a un solo padrone.» Feci per protestare, ma mi zittì con una delle sue

occhiate truci - le stesse che usava probabilmente per ridurre i cani alla sottomissione - e mi defilai con la coda tra le gambe, lasciando al comando padrona Jenny.

Questo fu probabilmente un errore. Marley era già notevolmente più forte di Jenny e lo sapeva. La Dominatrice aveva appena pronunciato qualche frase sull'importanza di stabilire la supremazia sui nostri cani quando Marley decise che il barboncino dall'altra parte del piazzale meritava un'occhiata più accurata. Partì all'impazzata con Jenny al seguito.

Tutti gli altri animali sedevano placidamente accanto ai loro padroni a regolari intervalli di quattro metri, aspettando ulteriori istruzioni. Jenny stava valorosamente combattendo per piantare i piedi a terra e fermare Marley, ma lui si muoveva indomito, trascinandola attraverso il posteggio. Mia moglie assomigliava straordinariamente a uno di quegli appassionati di sci nautico che si fanno trascinare da un potente motoscafo. Stavano guardando tutti. Qualcuno rideva. Io mi coprii gli occhi.

Marley non era tipo da presentazioni formali. Si precipitò contro il barboncino e infilò immediatamente il naso tra le sue zampe. Pensavo fosse il modo canino del maschio per chiedere: «Vieni qui spesso?» Dopo che Marley ebbe fatto al collega una completa visita urologica, Jenny riuscì finalmente a ritrascinarlo al posto. La Dominatrice annunciò calma: «Quello, signori, è un esempio di cane a cui è stato concesso di pensare di essere il maschio alfa del suo branco. In questo momento, ha assunto il controllo». Come a provare il suo punto di vista, Marley aggredì la sua coda, girando all'impazzata, facendo schioccare le mascelle, e avvolgendo il guinzaglio attorno alle caviglie di Jenny finché non rimase completamente immobilizzata. Trasalii per lei, e ringraziai di non essere al suo posto.

L'istruttrice cominciò a far impartire alla classe i comandi di seduto e terra. Jenny ordinava con fermezza, «Seduto!» E Marley le balzava addosso e le metteva le zampe sulle spalle. Lei gli premeva il sedere per terra, e lui si ribaltava per farsi accarezzare la pancia. Cercava di strattonarlo al suo posto, e lui afferrava il guinzaglio con i denti, scuotendo la testa di qua e di là come se stesse lottando con un pitone. Uno spettacolo penoso! A un certo punto aprii gli occhi e vidi Jenny sdraiata sull'asfalto a faccia in giù e Marley sopra di lei, che ansimava felice. Più tardi Jenny mi disse che stava cercando di mostrargli il comando a terra.

Mentre la lezione si concludeva e Jenny e Marley mi raggiungevano, la dragonessa ci fermò. «Dovete controllare di più quell'animale», disse, sogghignando. Be', grazie per il prezioso consiglio. E pensare che ci eravamo iscritti solo per procurare distrazione al resto dei partecipanti al corso. Nessuno dei due fiatò. Ci ritirammo in macchina umiliati e tornammo a casa in silenzio, l'unico suono il forte ansimare di Marley mentre cercava di riprendersi dalla sua prima esperienza di lezione di gruppo. Infine asserii:

«Una cosa va detta in suo favore, la scuola gli piace da morire».

La settimana successiva Marley e io ritornammo, questa volta senza Jenny. Quando le suggerii che io ero probabilmente la cosa più vicina a un cane alfa, rinunciò sollevata al suo fugace titolo di proprietaria e conduttrice e decise che non

avrebbe mai più mostrato la faccia in pubblico. Prima di uscire di casa, diedi un colpetto sulla schiena di Marley, lo sovrastai, e borbottai nella mia voce più intimidatoria: «Sono io il boss! Tu non sei il boss! Io sono il boss! Capito, Cane Alfa?» Batté la coda sul pavimento e cercò di rosicchiarmi i polsi.

La lezione della sera era basata sul comando «al piede», qualcosa che ero molto deciso a insegnargli. Ero stanco di lottare con Marley a ogni passo di ogni uscita.

Aveva già trascinato per terra Jenny una volta quand'era partito all'inseguimento di un gatto, lasciandola con le ginocchia sanguinanti. Era ora che imparasse a camminare tranquillamente al nostro fianco. Lo costrinsi a prendere posizione nella fila, tirandolo indietro da ogni cane a cui passavamo accanto. La Dominatrice consegnò a ognuno di noi una corta catena con un anello di metallo saldato a ciascuna estremità. Questi, ci disse, erano collari a strangolo e sarebbero stati le nostre armi segrete per insegnare ai cani a camminarci al fianco senza sforzo. Erano collari molto semplici da usare. Quando il cane si comportava bene e camminava di fianco al padrone come avrebbe dovuto fare, con il guinzaglio allentato, la catena penzolava mollemente intorno al suo collo. Ma se il cane si lanciava in avanti o virava di fianco, la catena formava un cappio, strangolando l'animale e costringendolo alla sottomissione. Non ci voleva molto, promise la nostra istruttrice, prima che i cani imparassero a sottomettersi o a morire di asfissia. Deliziosamente perfido, pensai.

Cominciai a infilare il collare a strangolo sulla testa di Marley, ma lui lo vide arrivare e lo afferrò con i denti. Gli aprii la mascella per tirarglielo fuori e tentai ancora. Lo afferrò di nuovo. Tutti gli altri cani avevano già su i loro collari; tutti stavano aspettando. Gli strinsi il muso con una mano e con l'altra cercai di infilargli la catena. Lui stava tirando indietro, cercando di aprire la bocca perché potesse aggredire di nuovo il misterioso serpente d'argento. Infine riuscii a fargliela passare dalla testa, e lui si buttò a terra, dibattendosi spazientito, le zampe in aria, la testa che si muoveva di qua e di là, finché non riuscì ad afferrare di nuovo la catena con i denti. Guardai l'istruttrice. «Gli piace», dissi.

Come mi era stato ordinato, feci alzare Marley e gli tolsi la catena di bocca. Poi lo spinsi giù in posizione seduta e rimasi accanto a lui, la mia gamba sinistra che sfregava la sua spalla destra. Al tre, dovevo dire: «Marley, piede!» e muovere il mio piede sinistro. Mai il destro. Se incominciava a spostarsi di qua e di là, una serie di correzioni minori (leggeri strattoni al guinzaglio) l'avrebbero rimesso in riga. «Classe, al tre», gridò l'arpia. Marley stava tremando di eccitazione. Il piccolo luminoso oggetto attorno al suo collo lo faceva schiumare. «Uno... due... tre.»

«Marley, piede!» ordinai. Non appena mossi il mio primo passo, decollò come un caccia da una portaerei.

Trattenni forte il guinzaglio che gli provocò un orribile colpo di tosse mentre la catena gli serrava le vie respiratorie. Scattò indietro per un istante, ma non appena la catena si allentò, dimenticò il momentaneo senso di soffocamento, storia antica in quel piccolo compartimento del suo cervello dedicato alle lezioni di vita imparate. Si lanciò ancora in avanti. Tirai indietro e lui ansimò di nuovo. Continuammo così per tutta la lunghezza del posteggio, Marley che strattonava avanti, io che strattonavo

indietro, ogni volta con crescente vigore. Stava tossendo e ansimando; io stavo grugnendo e sudando.

«Tenga a freno quel cane!» gridò l'istruttrice. Cercavo di farlo con tutta la mia forza, ma la lezione non veniva assimilata, e pensai che Marley si sarebbe strangolato prima di capire quel che doveva fare. Nel frattempo, gli altri cani camminavano impettiti al fianco dei loro proprietari, rispondendo a «correzioni minori».

«Per carità, Marley», sussurravo. «C'è in gioco l'orgoglio della nostra famiglia.» La Dominatrice aveva fatto allineare i cani e riprovò.

Di nuovo, Marley sbandò maniacalmente attraverso l'asfalto, gli occhi in fuori, strangolandosi mentre procedeva. Dall'altra parte, la donna additò me e Marley alla classe come un esempio da non seguire. «Ecco», disse spazientita, allungando una mano. «Le faccio vedere.» Le porsi il guinzaglio, e lei mise efficientemente Marley in posizione, tirando il collare mentre gli ordinava di sedersi. Ovviamente, Marley sedette sulle zampe posteriori, guardandola ansioso. Maledizione.

Manovrando abilmente il guinzaglio, l'istruttrice si avviò con lui. Ma quasi immediatamente Marley balzò avanti come se stesse trainando una slitta. Lei lo corresse pesantemente, facendogli perdere l'equilibrio; lui incespicò, emise un sibilo, e si lanciò di nuovo in avanti. Sembrava che stesse per strapparle il braccio. Avrei dovuto essere imbarazzato, ma invece provavo una strana sorta di soddisfazione. Non stava avendo più successo di me. I miei compagni di corso ridacchiavano, e io brillavo di perverso orgoglio. Visto, il mio cane è terribile con tutti, non soltanto con me!

Adesso che non ero io solo alla berlina, dovevo ammettere che la scena era davvero esilarante. Avendo i due raggiunto l'estremità del parcheggio, si girarono e ripresero a tornare a scatti verso di noi, la Dominatrice alle soglie di un colpo apoplettico, a causa della terribile rabbia che provava; Marley gioioso oltre ogni dire. Lei tirava furiosamente il guinzaglio e Marley, con la schiuma alla bocca, tirava dalla sua parte con più forza, divertendosi un mondo per quel fantastico gioco che la sua insegnante gli aveva chiesto di dimostrare. Quando mi vide, partì come un razzo. Con una scarica quasi soprannaturale di adrenalina, si lanciò verso di me, costringendo la Dominatrice a mettersi a correre per non finire in terra. Non si fermò finché non mi arrivò addosso con la sua consueta joie de vivre. La donna mi lanciò un'occhiataccia che mi disse che avevo superato un'invisibile linea e non ci sarebbe stata marcia indietro. Marley si era preso gioco di tutto quel che lei predicava sui cani e sulla disciplina; l'aveva pubblicamente umiliata. Mi restituì il guinzaglio e, girandosi verso la classe come se questo sfortunato episodio non fosse mai avvenuto, disse: «Okay, classe, al tre...» Quando la lezione terminò, mi chiese se potevo restare per un minuto. Attesi con Marley mentre rispondeva pazientemente alle domande degli altri allievi del corso.

Quando l'ultimo se ne fu andato, si girò verso di me e, in un nuovo tono conciliante, disse: «Credo che il suo cane sia ancora troppo giovane per un corso di educazione all'obbedienza».

«È una peste, vero?» dissi, provando un nuovo senso di cameratismo con lei adesso che avevamo diviso la stessa umiliante esperienza.

«Non è semplicemente pronto per questo», replicò. «Deve crescere ancora un po' per farlo.»

Cominciai a rendermi conto di dove voleva arrivare.

«Sta cercando di dirmi...»

«È una distrazione per gli altri cani.»

«... che ci sta...»

«È troppo eccitabile.»

«... sbattendo fuori dal corso?»

«Può sempre riportarlo fra sei o otto mesi.»

«Allora ci sta sbattendo fuori?»

«Sarò lieta di rimborsarla.»

«Ci sta sbattendo fuori.»

«Sì», disse infine. «Vi sto sbattendo fuori.»

Come se avesse preso l'imbeccata, Marley alzò la gamba e lasciò andare uno schizzo di urina, mancando solo di pochi centimetri il piede dell'amata istruttrice.

A volte un uomo ha bisogno di arrabbiarsi per tirare fuori la grinta. L'arpia mi aveva fatto arrabbiare. Ero proprietario di un bel Labrador retriever di razza, un orgoglioso membro della stirpe famosa per la sua abilità nel guidare i ciechi, salvare vittime di disastri, assistere cacciatori, e recuperare pesce dalle onde dell'oceano, il tutto con calma intelligenza. Come osava eliminarlo dopo solo due lezioni? Era un po' vivace, ma anche animato soltanto da buone intenzioni. Avrei dimostrato a quell'insofferente vipera che Grogan's Majestic Marley of Churchill non era uno che si arrendeva facilmente. L'avremmo rivista a Westminster.

Per prima cosa il mattino dopo, feci uscire in cortile Marley con me. «Nessuno sbatte fuori i ragazzi Grogan da un corso di educazione all'obbedienza», gli dissi.

«Impossibile da addestrare? Vedremo chi è impossibile da addestrare. Giusto?» Lui saltellava su e giù. «Possiamo farcela, Marley?» Si scosse. «Non ti sento! Possiamo farcela?» Guaì. «Così va meglio. Mettiamoci al lavoro adesso» Iniziammo con il comando siedi, che praticavo con lui da quando era un cucciolo e in cui era già bravo. Lo sovrastai, gli rivolsi la mia occhiata più truce, e con voce ferma ma calma gli ordinai di sedersi. Sedette. Lo lodai.

Ripetemmo l'esercizio diverse volte. Poi passammo al comando terra, un altro ordine che avevo praticato con lui.

Lui mi fissò intensamente negli occhi, allungando il collo, anticipando le mie direttive. Lentamente alzai la mano in aria e ve la tenni mentre aspettava la parola. Con un brusco movimento verso il basso, feci schioccare le dita, indicai il suolo e dissi: «Terra!» Marley crollò con un tonfo. Non avrebbe potuto andare giù con più entusiasmo neanche se avesse sentito il proiettile di un mortaio passargli accanto. Jenny, seduta sul portico, con il suo caffè, lo notò anche lei e gridò: «Ci siamo!» Dopo alcuni repliche di terra, decisi di passare alla successiva sfida: vieni. Questo era abbastanza difficile per Marley. Non era il fatto di venire il problema. Era aspettare al posto finché non lo chiamavamo che non capiva.

Il nostro cane con deficit di attenzione era così ansioso di buttarsi addosso a noi che non riusciva a stare fermo mentre ci allontanavamo.

Lo misi in posizione, seduto di fronte a me, e fissai gli occhi nei suoi. Mentre ci fissavamo a vicenda, alzai il palmo, tendendolo di fronte a me come un vigile. «Fermo», dissi, e mossi un passo indietro. Lui si immobilizzò, guardandomi ansioso, aspettando il minimo segnale per potermi raggiungere. Al mio quarto passo indietro, non ce la fece più e partì, raggiungendomi di corsa e abbattendosi contro di me. Lo sgridai e provai di nuovo. E di nuovo. Ogni volta mi concedeva di allontanarmi un po' di più prima di caricare. Alla fine stavo a circa quindici metri di distanza in mezzo al cortile, il palmo in fuori verso di lui. Aspettai. Sedeva, bloccato in posizione, l'intero corpo che tremava per l'anticipazione. Potevo vedere l'energia nervosa che si stava accumulando in lui; era come un vulcano pronto a esplodere. Ma tenne duro. Contai fino a dieci. Non si mosse. Aveva gli occhi fissi su di me; i muscoli sporgenti. Okay, basta tortura, pensai. Abbassai la mano e gridai: «Marley, vieni!»

Mentre si catapultava in avanti, mi acquattai e battei le mani per incoraggiarlo. Pensai che avrebbe potuto precipitarsi a casaccio attraverso il cortile, ma venne invece avanti dritto. Perfetto! pensai. «Su, bello!» lo incitai. «Su.» E venne. Stava sopraggiungendo a tutta birra verso di me. «Rallenta!» dissi. Ma continuava ad avanzare. «Rallenta!» Aveva quell'espressione assente e un po' folle sul muso, e un istante prima dell'impatto mi resi conto che il pilota aveva abbandonato il timone. Era una mandria impazzita formata da un unico cane. Ebbi il tempo per un ultimo comando. «Stop!» gridai. Bam! Mi finì addosso senza rallentare e io caddi indietro, sbattendo forte per terra. Quando aprii gli occhi qualche secondo dopo, mi stava a cavalcioni con tutte e quattro le zampe, sdraiato sul mio petto, leccandomi disperatamente la faccia. *Come me la sono cavata, boss?* Tecnicamente parlando, aveva eseguito esattamente i miei ordini. Dopotutto, non gli avevo detto di fermarsi mentre mi stava raggiungendo.

«Missione compiuta», asserii con un gemito.

Jenny ci sbirciava dalla finestra della cucina e gridò:

«Vado a lavorare. Quando voi due avete finito, non dimenticate di chiudere le finestre. Dovrebbe piovere nel pomeriggio». Concessi uno spuntino al mio giocatore di football, poi feci una doccia e mi recai anch'io al lavoro.

Quando arrivai a casa quella sera, Jenny mi stava aspettando alla porta d'ingresso, e capii che era sconvolta. «Va' a vedere in garage», disse.

Aprii la porta del garage e la prima cosa che vidi fu Marley, sdraiato sul suo tappeto, con l'aria abbattuta. In quell'istante, mi accorsi che il muso e le zampe anteriori avevano qualcosa di strano. Erano di un marrone scuro, non del loro solito giallo chiaro, coperte di sangue secco. Regolai la messa a fuoco e inspirai. Il garage, il nostro indistruttibile bunker, era nel caos. I tappetini erano a brandelli, la pittura era stata scrostata dai muri, l'asse da stiro rovesciata, il rivestimento strappato. Ma in condizioni peggiori era il vano della porta dove mi trovavo: sembrava che fosse stato attaccato da una macchina per sminuzzare documenti. Pezzi di legno erano disseminati in un semicerchio di circa quattro metri attorno all'anta, che era semisventrata. L'ultima parte dello stipite mancava completamente ed era introvabile.

Sangue imbrattava le pareti dove Marley aveva sfregato zampe e muso. «Maledizione», esclamai, più sgomento che arrabbiato. La mia mente tornò alla povera signora Nedermier e all'assassinio con la sega elettrica al di là della strada. Avevo l'impressione di essere sulla scena di un crimine.

Da dietro mi giunse la voce di Jenny. «Quando sono tornata a casa per pranzo, andava tutto bene», disse. «Ma capivo che stava per piovere.» Dopo che era tornata al lavoro, era scoppiato un forte temporale, con scrosci di pioggia, fulmini abbaglianti, e tuoni così forti che sembrava che ti si abbattessero sul petto.

Quand'era arrivata a casa un paio d'ore dopo, Marley, in piedi in mezzo alla carneficina causata dal suo tentativo di fuga, appariva agitatissimo. Era così patetico che Jenny non era riuscita a sgridarlo. Inoltre, l'incidente era chiuso; non avrebbe capito perché veniva punito. Ma Jenny si era sentita così affranta per il folle attacco alla nostra nuova casa, la casa per cui avevamo lavorato tanto, che non era riuscita a occuparsene o a occuparsi di lui. «Aspetta che torni a casa tuo padre!» aveva minacciato, e richiuso la porta.

A cena, cercammo di mettere in prospettiva quella che adesso definivamo «sfrenatezza». Tutto quel che riuscivamo a immaginare era che, solo e terrorizzato mentre si abbatteva il temporale sul quartiere, Marley aveva deciso che la sua unica chance di sopravvivenza era scavare un passaggio che gli permettesse di entrare in casa.

Stava probabilmente ascoltando qualche antico istinto trasmessogli dal suo antenato, il lupo. E aveva perseguito l'obiettivo con una zelante efficienza che non avrei mai ritenuto possibile senza l'aiuto di un pesante macchinario.

Quando i piatti furono lavati, Jenny e io andammo in garage dove Marley, di nuovo se stesso, afferrò un giocattolo e ci saltellò attorno, in attesa di un po' di tiro-alla-fune. Lo tenni fermo mentre Jenny gli strofinava via il sangue dal pelo con una spugna. Poi ci guardò, scodinzolando, mentre facevamo un po' di ordine. Buttammo fuori i tappeti e il rivestimento dell'asse da stiro, riunimmo con la scopa quel che restava della nostra porta, pulimmo via il sangue dalle pareti, e preparammo una lista di materiali da acquistare dal ferramenta per riparare il danno, la prima delle innumerevoli riparazioni che avrei effettuato nel corso della sua vita. Marley sembrava felice di averci lì, a dargli una mano con il suo tentativo di ristrutturazione. «Non devi avere quell'aria felice» , lo rimproverai, e lo condussi dentro per la notte.

9
Di che cosa sono fatti i maschi

Ogni cane ha bisogno di un buon veterinario, un professionista serio che sappia mantenerlo sano, forte e immunizzato dalle malattie. Anche ogni nuovo proprietario di cane ne ha bisogno, soprattutto per consigli, rassicurazioni e pareri che i veterinari si scoprono a dispensare in gran quantità. Compimmo qualche passo falso per trovare quello giusto. Uno era così elusivo che vedevamo soltanto il suo giovane assistente; un altro era così vecchio che pensavo non sapesse più distinguere un Chihuahua da un gatto. Un terzo si occupava chiaramente delle ereditiere di Palm Beach e dei loro cagnolini per le più futili preoccupazioni.

Poi ci imbattemmo nel veterinario dei nostri sogni. Il suo nome era Jay Butan, dottor Jay per tutti, ed era giovane, intelligente, trendy e straordinariamente gentile. Il dottor Jay capiva intuitivamente i cani come i migliori meccanici capiscono le automobili. Chiaramente adorava gli animali ma sapeva considerare nella giusta misura il loro ruolo nel mondo degli umani. In quei primi mesi lo tenevamo perennemente aggiornato e lo consultavamo spesso.

Quando Marley cominciò ad avere squamose chiazze sulle zampe, temetti che fosse affetto da qualche rara malattia contagiosa.

Si rilassi, mi disse il dottor Jay, sono soltanto callosità dovute al fatto di stare per terra. Un giorno Marley fece un grande sbadiglio e scorsi uno strano scolorimento violetto in fondo alla sua lingua. Oh mio Dio, pensai. Ha il cancro.

Sarcoma di Kaposi alla bocca. Si rilassi, mi ripeté il dottor Jay, è solo una voglia.

Ora, questo pomeriggio, Jenny e io eravamo nell'ambulatorio con lui a discutere l'acuirsi della nevrosi di Marley per i temporali. Avevamo sperato che l'incidente nel garage fosse stato un isolato momento di follia, ma si rivelò invece come l'inizio di quello che divenne un esempio di fobico comportamento irrazionale. Nonostante la reputazione dei Labrador quali eccellenti cani da caccia, ci eravamo imbattuti in un soggetto che aveva una paura folle di qualsiasi cosa facesse più rumore di un tappo di champagne che saltava. Petardi, motori e spari lo terrorizzavano. Il tuono, poi, costituiva la casa degli orrori. Anche l'accenno di un temporale gettava Marley nello sconforto. Se eravamo a casa, si premeva contro di noi, tremando e sbavando in modo incontrollabile, gli occhi che ti guardavano terrorizzati, le orecchie piegate indietro, la coda tra le gambe. Quand'era solo, diventava distruttivo, demolendo qualunque cosa ci fosse tra lui e l'immaginaria salvezza. Un giorno Jenny arrivò a casa mentre le nuvole si stavano addensando e trovò Marley con gli occhi sbarrati in cima alla lavatrice, che ballava una giga come un forsennato, incidendo lo smalto con le unghie. Come ci fosse salito e perché ne avesse sentito il bisogno, innanzi tutto,

non lo scoprimmo mai. La gente può essere dichiarata pazza, e anche i cani, immaginavamo.

Il dottor Jay premette una boccetta di pillole gialle nella mia mano e disse: «Non esiti a usarle». Erano sedativi. La speranza, disse, era che, aiutato dagli effetti calmanti del medicinale, Marley fosse in grado di affrontare più razionalmente i temporali e alla fine rendersi conto che non erano altro che una quantità di innocuo rumore. L'ansia da tuono non era così insolita nei cani, ci disse, soprattutto in Florida, dove grossi nuvoloni rotolavano attraverso la penisola quasi ogni pomeriggio durante i caldi mesi estivi. Marley annusò la boccetta nelle mie mani, apparentemente ansioso di iniziare una vita da tossicomane.

Il veterinario lo prese per la collottola e cominciò a fare smorfie come se avesse qualcosa di importante da dire ma non sapesse come dirlo. «E», fece, interrompendosi, «dovreste incominciare a pensare seriamente di farlo sterilizzare.»

«Sterilizzare?» ripetei io. «Vuole dire, togliere...» Abbassai lo sguardo sugli enormi testicoli - comicamente immensi globi - che oscillavano tra le zampe posteriori di Marley.

Anche il dottor Jay abbassò lo sguardo su di essi, e annuì. Dovevo aver sussultato, essermi magari abbracciato, perché si affrettò ad aggiungere: «È indolore, sul serio, e starà molto meglio».

Il veterinario sapeva tutto sulle sfide che Marley presentava. Era la nostra cassa di risonanza su tutte le cose che Marley e io sapevamo riguardo al disastroso corso di obbedienza, i comportamenti grotteschi, la tendenza distruttiva, l'iperattività. E ultimamente Marley, che aveva sette mesi, aveva cominciato a cercare di farsi qualsiasi cosa si muovesse, compresi i nostri ospiti a cena. «Rimuoverà tutta quella nervosa energia sessuale e lo renderà un cane più felice e più calmo», disse. Promise che non avrebbe smorzato la solare esuberanza di Marley.

«Dio, non saprei», dissi. «Sembra così... così definitivo.»

Jenny, d'altro canto, non stava provando simili rimorsi. «Tagliamoglieli via una volta per tutte.»

«Ma come la mettiamo con il fatto di riprodursi?» chiesi. «Come facciamo a mantenere la discendenza?» Tutti quei fantastici guadagni grazie alla riproduzione mi balenarono davanti agli occhi.

Di nuovo il dottore sembrò scegliere con cura le parole. «Credo che dobbiate essere realistici a questo proposito», disse. «Marley è un fantastico animale domestico, ma non sono sicuro che abbia le credenziali necessarie come riproduttore.» Si stava comportando in maniera diplomatica, ma l'espressione sulla sua faccia lo tradiva.

Sembrava quasi gridare: Oddio! Per il bene delle generazioni future, dobbiamo contenere a tutti i costi quest'errore genetico!

Gli dissi che ci avremmo pensato e con la nostra nuova fornitura di pillole destinate ad alterare l'umore, tornammo a casa.

Fu in questo stesso periodo, mentre discutevamo sull'opportunità di eliminare la virilità di Marley, che Jenny cominciò a fare inaudite richieste alla mia. Il dottor

Sherman l'aveva autorizzata a tentare di restare di nuovo incinta. E lei accettò la sfida con la determinazione di un atleta olimpico. I giorni in cui si limitava a riporre semplicemente gli anticoncezionali e a lasciare accadere quel che poteva accadere erano lontani. Nelle battaglie per l'inseminazione, Jenny sarebbe passata all'offensiva.

Per questo, aveva bisogno di me, un importante alleato che controllava il flusso delle munizioni. Come molti maschi, avevo trascorso ogni momento della mia vita, dall'età di quindici anni, a cercare di convincere il sesso opposto che come uomo ero molto valido. Finalmente, avevo trovato qualcuno che ne conveniva. Avrei dovuto esserne lusingato. Per la prima volta in vita mia, una donna mi voleva più di quanto io volessi lei. Questo era il paradiso dell'uomo. Niente più suppliche, niente più umiliazioni. Come i migliori cani da riproduzione, ero molto richiesto. Avrei dovuto essere al settimo cielo. Ma a un tratto tutto sembrava lavoro, un lavoro estenuante, per di più. Non era una bella, spensierata scopata che Jenny voleva da me; era un figlio. E questo significava che avevo un compito da svolgere. Questo era un affare serio.

Quell'atto tra i più gioiosi divenne a un tratto un'esercitazione clinica che includeva controlli della temperatura basale, calendari dei cicli mestruali, e grafici dell'ovulazione. Mi sentivo come al servizio della regina.

Era eccitante come la denuncia delle tasse. Jenny era abituata ad avermi sempre pronto al minimo accenno di invito, e pensava che le vecchie regole fossero ancora valide. Stavo, diciamo, aggiustando il dissipatore e lei arrivava con in mano il suo calendario e diceva: «Ho avuto l'ultima mestruazione il diciassette, il che significa» e si fermava per contare i giorni da quella data, «che dobbiamo farlo oggi. Subito!» I maschi Grogan non hanno mai risposto bene alle pressioni, e io non facevo eccezione. Era solo una questione di tempo prima che dovessi subire la suprema umiliazione maschile: mancata prestazione. E quando fosse accaduto, la partita sarebbe stata chiusa. La mia fiducia annullata, il mio coraggio sparito. Se fosse successo una volta, sapevo che sarebbe potuto succedere ancora. L'insuccesso diventava una profezia che si autoavvera. Più mi preoccupavo per l'assolvimento dei miei doveri coniugali, meno ero in grado di rilassarmi e fare quello che mi era sempre venuto naturale. Rinunciai a ogni manifestazione di affetto per paura di mettere strane idee in testa a Jenny. Cominciai a vivere nel terrore che mia moglie potesse chiedermi, Dio me ne guardi, di strapparle gli abiti di dosso e fare l'amore con lei. Cominciai a pensare che forse una vita da celibe in un monastero remoto non sarebbe stato un così brutto futuro dopotutto.

Jenny non avrebbe rinunciato facilmente. Lei era il cacciatore; io la preda. Una mattina mentre stavo lavorando nella sede del mio giornale a West Palm Beach, a soli dieci minuti da casa, Jenny mi telefonò dal suo ufficio. Che ne pensavo di incontrarci per pranzo a casa? Da soli, vuoi dire? Senza chaperon?

«Oppure potremmo incontrarci in un ristorante», proposi io. Un ristorante molto affollato. Preferibilmente con alcuni dei nostri colleghi. Ed entrambe le suocere.

«Oh, via», disse lei. «Sarà divertente.» Poi la sua voce si abbassò a un bisbiglio e aggiunse: «Oggi è una buona giornata. Credo... sia il momento... dell'ovulazione».

Un'ondata di terrore mi pervase. Oh Dio, no. Ero di nuovo sotto pressione. Concepire o perire. Erigersi o letteralmente abbattersi. Ti prego, non farmi questo, avrei voluto implorarla al telefono. Invece dissi il più freddamente possibile. «Certo. Ti va bene alle dodici e trenta?»

Quando aprii la porta d'ingresso, Marley era, come sempre, lì a salutarmi, ma Jenny era sparita. La chiamai.

«Nel bagno», rispose. «Esco fra un secondo.» Controllai la posta, tanto per far passare il tempo, una sensazione di catastrofe incombente su di me, come immaginavo incombesse sulle persone in attesa dei risultati della loro biopsia. «Ehi tu, marinaio», disse una voce dietro di me, e quando mi girai, Jenny stava lì in una cosuccia di seta.

Il suo ventre piatto spuntava da sotto il top, che penzolava precariamente da due sottilissime spalline. Le gambe non erano mai apparse più lunghe. «Come sto?» disse, spingendo in fuori le mani lungo i fianchi. Era incredibile, ecco com'era. Per quel che riguarda la biancheria da notte, Jenny indossa solitamente larghe magliette e sapevo che si sentiva sciocca in quella seducente tenuta. Ma stava avendo l'effetto voluto.

Sgattaiolò in camera da letto con me al seguito. Presto eravamo sopra le lenzuola una nelle braccia dell'altro. Chiusi gli occhi e sentii la presenza del mio vecchio amico. La magia stava ritornando. Puoi farcela, John. Cercai di evocare i pensieri più impuri che potevo. Avrebbe funzionato! Le mie dita armeggiarono con le sottilissime spalline. Lasciati andare, John. Nessuna pressione. Sentivo il suo respiro adesso, caldo e umido sulla mia faccia. E pesante. Caldo, umido e pesante. Mmmm, sexy.

Ma un momento. Cos'era quell'odore? Qualcosa nel suo alito. Qualcosa di familiare ed estraneo, non esattamente sgradevole ma neanche allettante. Conoscevo quell'odore, ma non riuscivo a localizzarlo. Esitai. Che cosa stai facendo, idiota? Dimentica l'odore. Concentrati, oddio! Concentrati! Ma quell'odore non riuscivo a togliermelo dalla testa. Ti stai distraendo, John. Non distrarti. Cos'era? Mantieni la rotta! La mia curiosità stava avendo il sopravvento. Lascia perdere, ragazzo. Lascia perdere! Cominciai ad annusare l'aria. Cibo: sì, era cibo. Ma quale cibo? Non cracker. Non patatine. Non tonno. C'ero quasi arrivato... Biscotti?

Milk-Bones! Ecco cos'era! Il suo alito sapeva di biscotti Milk-Bones. Ma perché? mi chiesi e udii una vocina rivolgere la domanda nella mia testa: Perché Jenny ha mangiato Milk-Bones? E poi sentii le sue labbra sul mio collo... Come poteva baciarmi il collo e soffiarmi in faccia contemporaneamente? Non aveva senso...

Oh... mio... Dio.

Aprii gli occhi. Lì, a qualche centimetro dalla mia faccia, riempiendo il mio intero quadro visivo, si librava l'immensa testa di Marley. Il suo mento era posato sul materasso, e stava ansimando, sbavando sulle lenzuola.

Aveva gli occhi semichiusi e sembrava perdutamente innamorato anche lui. «Cagnaccio!» strillai, rinculando attraverso il letto. «No! No! A cuccia!» ordinai

freneticamente. «Va' a cuccia! Va' a sdraiarti!» Ma troppo tardi. La magia era sparita. Il monastero era ritornato.

Riposo, soldato.

Il mattino dopo, presi appuntamento per condurre Marley a essere castrato. Pensavo che se non avessi più fatto sesso per il resto della mia vita, non l'avrebbe fatto neanche lui. Il dottor Jay disse che potevamo lasciare Marley, andando al lavoro, e riprenderlo tornando a casa.

Una settimana dopo, fu esattamente quel che facemmo.

Mentre Jenny e io ci preparavamo, Marley gironzolava felice, intuendo l'imminente uscita. Per Marley, ogni viaggio era un buon viaggio; non importava dove fossimo diretti o per quanto tempo. Portare fuori la spazzatura?

Nessun problema! Svoltare l'angolo per un litro di latte?

Porta anche me! Cominciavo a provare qualche rimorso. Il poveretto non aveva idea di quel che stava per succedergli. Si fidava ciecamente di noi, e noi stavamo segretamente complottando per evirarlo. Il tradimento può essere più insidioso di così?

«Vieni qui», dissi, e lo spinsi a terra dove gli diedi una bella grattata sulla pancia. «Non sarà così brutto. Vedrai. Il sesso è troppo sopravvalutato.» Neanch'io, pur risentendo della mia sfortuna nelle ultime due settimane, ci credevo. Chi stavo prendendo in giro? Il sesso era meraviglioso. Il sesso era incredibile. Al poveretto sarebbe mancato il più grande piacere della vita. Povero diavolo!

Mi sentivo malissimo.

E mi sentii anche peggio quando fischiai e lui balzò fuori dalla porta e salì in macchina con la cieca fiducia che non gli avrei mai fatto del male. Era su di giri e pronto a tuffarsi in qualunque avventura ritenessi appropriata. Guidava Jenny e io sedevo al posto del passeggero.

Com'era sua abitudine, Marley posò le zampe anteriori al centro del cruscotto, il naso che sfiorava lo specchietto retrovisore. Ogni volta che Jenny toccava il freno, sbatteva contro il parabrezza, ma a Marley non importava. Stava viaggiando sparato con i suoi due migliori amici. La vita poteva andare meglio di così?

Tirai un po' giù il finestrino, e Marley cominciò a sbandare a destra, appoggiandosi a me, cercando di annusare gli odori esterni. Presto si era insinuato completamente sul mio grembo e premeva così forte il naso nella fessura del finestrino che sbuffava ogni volta che cercava di inspirare. Oh, perché no? Pensavo. Questa era la sua ultima corsa da membro completamente equipaggiato del genere maschile; il minimo che potessi fare era concedergli un po' di aria fresca. Aprii il finestrino a sufficienza perché potesse sporgere il muso. Stava così apprezzando la sensazione che aprii maggiormente, e presto la sua intera testa fu fuori dal finestrino. Le orecchie piegate indietro nel vento, e la lingua penzolante come se fosse ubriaco di etere della città. Dio, era felice.

Mentre eravamo in strada, dissi a Jenny come mi sentivo male per quello che stavamo per fargli. Lei cominciò a rispondere qualcosa per accantonare i miei scrupoli quando notai, più con curiosità che allarme, che Marley aveva posato

entrambe le zampe sul bordo del finestrino semiaperto. E adesso collo e spalle sporgevano anch'essi dalla macchina. Aveva solo bisogno di un paio di occhiali e una sciarpa di seta per assomigliare a uno di quegli assi dell'aviazione della prima guerra mondiale.

«John, mi sta innervosendo», disse Jenny.

«Va tutto bene», risposi. «Vuole solo un po' d'aria fresca.»

In quell'istante fece scivolare le zampe anteriori fuori dal finestrino, appoggiandosi sul bordo del vetro con le ascelle.

«John, tienilo! Tienilo!» Prima che potessi fare qualcosa, Marley aveva abbandonato il mio grembo e si stava arrampicando fuori dal finestrino della nostra macchina in movimento. Il suo didietro era in aria, le zampe posteriori cercavano un punto d'appoggio. Se la stava squagliando. Mentre il suo corpo scivolava via, mi buttai su di lui e cercai di afferrarlo per la coda con la mano sinistra. Jenny stava inchiodando in mezzo al traffico. Marley penzolava completamente fuori dalla macchina in movimento, sospeso per la coda che trattenevo a stento. Il mio corpo era girato in una posizione che non mi permetteva di acchiapparlo con l'altra mano. Marley stava trotterellando freneticamente con le zampe anteriori sulla carreggiata.

Jenny fermò la macchina sulla corsia esterna con le automobili che si allineavano dietro di noi, suonando il clacson. «E adesso?» gridai. Ero bloccato. Non potevo tirarlo di nuovo su dal finestrino. Non potevo aprire la portiera. Non potevo mettere fuori l'altro braccio. E non osavo lasciarlo andare o sarebbe sicuramente finito sotto il veicolo di qualche guidatore infuriato che ci stava girando attorno. Lo trattenevo con tutte le mie forze, la faccia premuta contro il vetro a qualche centimetro dal suo gigantesco scroto.

Jenny accese i lampeggianti e corse dalla mia parte, dove lo afferrò e lo trattenne per il collare finché non riuscii a scendere e aiutarla a ricacciarlo in macchina. Il nostro piccolo dramma si era svolto proprio davanti alla stazione di servizio, e mentre Jenny rimetteva in moto l'automobile guardai e vidi che tutti i meccanici erano usciti per godersi lo spettacolo. Pensavo che se la sarebbero fatta sotto per il gran ridere. «Grazie, amici!» gridai. «Lieti di aver rallegrato la vostra giornata.» Quando arrivammo all'ambulatorio, portai dentro Marley con il guinzaglio corto nel caso cercasse di compiere qualche altra bravata. Ogni senso di colpa era sparito, la mia decisione si era rafforzata. «Non te la caverai questa volta, eunuco», gli dissi. Stava sbuffando e ansimando, tirando il guinzaglio per annusare gli odori degli altri animali. In sala d'aspetto riuscì a terrorizzare un paio di gatti e a rovesciare un tavolino pieno di riviste.

Lo consegnai all'assistente del dottor Jay e dissi: «Fate quel che va fatto».

Quella sera quando passai a prenderlo, Marley era un cane diverso. Ancora dolorante per l'intervento, si muoveva con precauzione. Aveva gli occhi iniettati di sangue e semichiusi a causa dell'anestesia, ed era ancora intontito. E dove prima avevano orgogliosamente ciondolato quei magnifici gioielli della corona, adesso non c'era... più niente. Solo un lembo di pelle raggrinzita. L'irrefrenabile discendenza di Marley si era ufficialmente estinta per sempre.

10
Gli irlandesi portano buono

Le nostre vite erano sempre più definite dal lavoro. Lavoro al giornale. Lavoro a casa. Lavoro in cortile. Lavoro a cercare di concepire. E, una vocazione di per sé quasi full-time, lavoro per allevare Marley. Sotto molti aspetti, era come un bambino che richiedeva tempo e attenzione, e noi stavamo sperimentando un assaggio della responsabilità che ci aspettava se avessimo mai avuto una famiglia. Ma solo fino a un certo punto. Per quanto ne sapessimo poco di quel che significava essere genitori, eravamo certi che non avremmo potuto rinchiudere i nostri figli nel garage con una ciotola d'acqua assentandoci per tutto il giorno.

Non avevamo neanche festeggiato il nostro secondo anniversario di matrimonio e sentivamo già il peso della vita matrimoniale. Dovevamo staccare per un po'. Avevamo bisogno di una vacanza, noi due soli, lontano dagli obblighi della nostra vita quotidiana. Sorpresi Jenny una sera con due biglietti per l'Irlanda. Ci saremmo assentati per tre settimane. Non ci sarebbero stati itinerari, visite guidate, destinazioni prefissate. Solo, un'automobile a noleggio, una cartina stradale, una guida di bed-and-breakfast. Bastò avere i biglietti in mano per sentirci cadere il giogo dalle spalle.

Prima però dovevamo provvedere ad alcune cose, e in cima alla lista c'era Marley. Scartammo subito una pensione per cani. Era troppo giovane, troppo turbolento, troppo scatenato, per essere rinchiuso in un recinto ventitrè ore al giorno. Come aveva previsto il dottor Jay la castrazione non aveva per nulla inciso sull'esuberanza di Marley. Non aveva smorzato il suo livello di energia o il suo folle comportamento. A eccezione del fatto che non mostrava più alcun interesse per montare oggetti inanimati, era la stessa bestia scriteriata. Era un po' troppo sfrenato e troppo distruttivo quando veniva colto dal panico per essere ospitato in casa di un amico. O in casa di un nemico, se per questo. Ciò di cui avevamo bisogno era un dog-sitter che vivesse in casa nostra. Ovviamente, non tutti andavano bene, date le sfide che presentava costantemente Marley. Avevamo bisogno di qualcuno che fosse responsabile, fidato, molto paziente, e abbastanza forte per affrontare trentacinque chili di travolgente Labrador retriever.

Preparammo una lista di ogni amico, vicino, e collega che ci veniva in mente, e cancellammo i nomi a uno a uno. Ragazzo che ama troppo le feste. Riga. Troppo distratto. Riga. Avverso alla bava del cane. Riga. Troppo timido per controllare un bassotto, figuriamoci un Labrador. Riga. Allergico. Riga. Non disposto a raccogliere feci. Riga. Alla fine non ci rimase che un nome. Kathy lavorava nel mio ufficio ed era single. Era cresciuta nel Midwest rurale, amava gli animali, e anelava un giorno a scambiare il suo piccolo appartamento con una casetta con giardino. Era atletica e le

piaceva passeggiare. Vero, era timida e un po' troppo mite, cosa che le avrebbe reso difficile imporre la sua volontà su alpha Marley, ma per il resto sarebbe stata perfetta. Soprattutto, disse sì.

La lista di istruzioni che avevo preparato per lei non avrebbe potuto essere più dettagliata se avessimo affidato un bambino malato alle sue cure. Il Memorandum di Marley era formato da sei pagine fitte fitte:

ALIMENTAZIONE: Marley mangia tre volte al giorno, un misurino pari a due tazze a ogni pasto. Il bicchiere dosatore è nel sacchetto. Per favore dagli da mangiare quando ti alzi al mattino e quando torni a casa dal lavoro. I vicini verranno a metà pomeriggio.

Questo ammonta a sei bicchieri di cibo al giorno, ma se dovesse mostrarsi affamato, per favore dagli un misurino in più. Come ben sai, tutto quel cibo deve andare da qualche parte. Vedi Cacca più sotto.

VITAMINE: Ogni mattina, somministriamo a Marley una compressa di vitamina per animali. Il modo migliore per fargliela prendere è lasciarla cadere sul pavimento e fargli credere che sia un frutto proibito.

Se pensa che sia vietato, la trangugerà. Se per qualche ragione non funziona, puoi tentare di nasconderla in un bocconcino.

ACQUA: Con il caldo, è importante tenere molta acqua fresca a portata di mano. Cambiamo l'acqua accanto alla ciotola del cibo una volta al giorno e ne aggiungiamo se diminuisce. Attenzione: a Marley piace infilare il muso nell'acqua e fare il sottomarino. Questo crea un pasticcio. Anche le sue mascelle contengono una sorprendente quantità di acqua, che fuoriesce quando si allontana dalla ciotola. Se lo lasci fare, si asciugherà la bocca nei tuoi vestiti o sui divani. Un'ultima cosa: di solito si scuote dopo una lunga sorsata, e la sua saliva vola sulle pareti, i paralumi eccetera. Cerchiamo di toglierla prima che asciughi, perché altrimenti dopo è impossibile eliminarla.

PULCI E ZECCHE: Se ti accorgi che ne ha, spruzzagli lo spray che abbiamo lasciato. Abbiamo anche lasciato un insetticida che puoi dare ai tappeti eccetera, se ritieni che si stia creando un problema. Le pulci sono piccole e veloci, e difficili da prendere, ma, abbiamo scoperto, raramente attaccano l'uomo per cui non mi preoccuperei troppo. Le zecche sono più grosse e lente e ogni tanto gliene vediamo addosso.

Se ne vedi una e hai lo stomaco per farlo, staccala e schiacciala in un fazzolettino di carta (potresti dover usare le unghie; sono eccezionalmente dure) e falla andare giù dal lavandino o dalla toilette (la cosa migliore, se la zecca si gonfia di sangue). Avrai probabilmente letto sulle zecche che attaccano la filaria agli umani e tutti quei problemi di salute a lungo termine che possono causare, ma diversi veterinari ci hanno assicurato che si corre un limitato pericolo di prendersi la filaria qui in Florida. Per esserne più sicura, lavati bene le mani dopo aver asportato una

zecca. Il modo migliore per togliere una zecca a Marley è dargli un giochino da stringere in bocca per tenerlo occupato, e pizzicargli la pelle con una mano mentre usi le unghie dell'altra come pinze per toglierla. A proposito, se dovesse puzzare troppo, e ti senti abbastanza coraggiosa, fagli un bagno nella piscinetta che abbiamo in cortile (esattamente per questo scopo), ma mettiti in costume da bagno. Ti bagnerai tutta!

ORECCHIE: Marley tende ad avere molto cerume nelle orecchie, che se non viene trattato può causare infezioni. Una o due volte mentre siamo via, usa per favore bastoncini e la soluzione blu per le orecchie per togliergli quanto più cerume puoi. È una faccenda abbastanza complicata, così accertati di indossare abiti vecchi.

PASSEGGIATE: Senza la sua passeggiata mattutina, Marley tende a fare disastri nel garage. Per il tuo bene, potresti fargli fare anche una rapida corsa prima di andare a letto, ma questo è facoltativo. Sarai propensa a usare il collare a strangolo per uscire, ma non lasciarglielo mai addosso quando è solo. Potrebbe strangolarsi, e conoscendo Marley, probabilmente lo farebbe.

COMANDI BASE: Farlo passeggiare è molto più facile se riesci a ridurlo all'obbedienza. Comincia sempre con la posizione seduta alla tua sinistra, poi dai l'ordine Marley, piede! e parti con il piede sinistro. Se cerca di lanciarsi in avanti, dà uno strattone al guinzaglio. Questo, di solito, con noi funziona. (Ha frequentato un corso di educazione all'obbedienza!) Se non è al guinzaglio, di solito corre da te quando dici, Marley, vieni! Nota: È meglio se stai in piedi e non ti abbassi per chiamarlo.

TEMPORALI: Marley tende ad avere un comportamento anomalo durante i temporali o anche solo con la pioggia. Teniamo i suoi sedativi (le pillole gialle) nella credenza, con le vitamine. Una pillola trenta minuti prima che scoppi il temporale (diventerai un'esperta di previsioni in men che non si dica!) dovrebbe servire allo scopo. Far ingoiare le pillole a Marley è una forma d'arte. Non le mangerà come fa con le vitamine, perché in questo caso quel trucco non funziona. La tecnica migliore è mettersi a cavalcioni e aprirgli le mascelle con una mano. Con l'altra, gli spingi il più possibile la pillola in gola. Deve arrivare a un punto di non ritorno o la sputerà fuori. Poi accarezzagli la gola finché non deglutisce. Ovviamente, vorrai lavarti dopo.

CACCA: C'è una vanga sotto l'albero di mango che uso per raccogliere la cacca di Marley. Ritieniti libera di pulire quanto e come vuoi, a seconda del tuo desiderio di passeggiare per il cortile. Attenta a dove metti i piedi!

OFF-LIMITS: Non permettiamo mai a Marley di:
- Salire su un mobile.
- Rosicchiare mobili, scarpe, cuscini eccetera.

- Bere dalla tazza del water. (Meglio tenere sempre giù l'asse, ma attenta: ha capito come alzarla con il naso.)

- Scavare in giardino e sradicare piante e fiori. Di solito lo fa quando pensa di non avere abbastanza attenzione.

- Ficcarsi nella pattumiera. (Quella della cucina dovrai tenerla sul ripiano.)

- Saltare addosso alla gente, annusare parti intime o indulgere in ogni comportamento socialmente inaccettabile. Abbiamo cercato di curare la sua mania di mordicchiare braccia che, come puoi immaginare, non tutti apprezzano. Ma a volte lo fa lo stesso. Ritieniti libera di dargli una pacca sul sedere e dirgli un bel No!

- Elemosinare a tavola.

- Spingere contro la rete della zanzariera dell'ingresso o dei portici. (Vedrai che alcune sono già state sostituite.)

Grazie di nuovo per fare tutto questo per noi, Kathy. È una piacere gigantesco. Non so come ce la saremmo cavata altrimenti. Spero che tu e Marley diventiate buoni amici e ti diverta con lui come ci divertiamo noi.

Portai le istruzioni a Jenny e le chiesi se ci fosse qualcosa che avevo dimenticato. Impiegò diversi minuti a leggerle, poi alzò lo sguardo e disse: «Che cosa ti passa per la mente? Non puoi farle vedere questa roba». Sventolava i fogli sotto il mio naso. «Le mostri questo e dimenticati dell'Irlanda. È l'unica persona che abbiamo trovato disposta a farlo. Se legge queste note, è finita. Se la darà a gambe e non si fermerà finché non sarà a Key West.» Nel caso che non avessi capito bene, ripeté: «Che cosa diamine stavi pensando?»

«Allora ritieni che sia troppo?» domandai.

Ma ho sempre creduto nella sincerità completa, e non nascosi nulla a Kathy. Lei sussultò un paio di volte, soprattutto quando arrivammo alle tecniche per asportare le zecche, ma tenne i suoi dubbi per sé. Sconfortata e un po' verde, ma troppo gentile per rimangiarsi la promessa, tenne duro: «Fate un magnifico viaggio», disse.

«Ce la caveremo.»

L'Irlanda fu esattamente come avevamo sognato che fosse. Bella, bucolica, pigra. Il tempo fu per lo più meravigliosamente sereno e soleggiato, inducendo i locali ad affliggersi oscuramente per una possibile siccità. Come ci eravamo ripromessi, non seguivamo programmi o itinerari. Ci limitavamo a vagabondare, sobbalzando lungo la costa, fermandoci per passeggiare, fare compere, escursioni, tracannare Guinness o ammirare semplicemente l'oceano. Fermavamo la macchina per parlare con i contadini che portavano a casa il grano o per fotografarci a vicenda con una pecora in mezzo alla strada.

Se vedevamo un sentiero interessante, lo imboccavamo.

Era impossibile perdersi perché non dovevamo essere da nessuna parte. Tutti i nostri doveri e obblighi a casa erano solo lontani ricordi.

Ogni giorno al tramonto cominciavamo a cercare un posto dove trascorrere la notte. Invariabilmente, si trattava di stanze in case private, gestite da dolci vedove

irlandesi che ci adoravano, ci servivano il tè, ci preparavano il letto, e sembrava che ci rivolgessero sempre la stessa domanda: «Così, avete intenzione di mettere su presto famiglia?» E allora ci lasciavano in camera nostra, rivolgendoci sorrisi d'intesa, stranamente maliziosi mentre chiudevano la porta dietro di sé.

Jenny e io ci convincemmo che in Irlanda una legge speciale obbligasse a tenere di fronte al letto una grande riproduzione del papa o della vergine Maria. In alcuni posti c'erano entrambi. In una stanza trovammo perfino un enorme rosario appeso alla testata. La Legge del viaggiatore casto prevedeva inoltre che tutti i letti per gli ospiti fossero estremamente scricchiolanti, in modo che l'allarme suonasse a ogni sobbalzo del materasso.

Tutto cospirava a creare uno scenario che favoriva le relazioni amorose come un convento. Eravamo in una dimora estranea, una dimora molto cattolica, con pareti sottili, un letto rumoroso e statue di santi e vergini; e una padrona di casa ficcanaso che, per quel che ne sapevamo, poteva aggirarsi dall'altra parte della porta. Era l'ultimo posto dove pensavi di praticare sesso. Il che, naturalmente, mi induceva a desiderare mia moglie in nuovi, intensi modi.

Spegnevamo le luci e ci infilavamo a letto, le molle che cigolavano sotto il nostro peso, e immediatamente facevo scivolare la mano sotto il top di Jenny sul suo seno.

«Niente da fare!» diceva.

«Perché no?» sussurravo di rimando.

«Sei pazzo? La signora O'Flaherty è l'altra parte della parete.»

«E allora?»

«Non possiamo!»

«Ma certo che possiamo.»

«Sentirà tutto.»

«Faremo piano.»

«Oh, bene!»

«Promesso. Non ci muoveremo quasi.»

«Be', va a mettere una maglietta o qualcosa sul papa prima», diceva infine, cedendo. «Non farò niente con lui che ci guarda.»

A un tratto, il sesso sembrava così... così... illecito!

Era come se fossi di nuovo adolescente e cercassi di farla, in barba a mia madre. Cercare di fare sesso in quell'ambiente era rischiare una penosa umiliazione al tavolo comune della prima colazione il mattino dopo. Era rischiare il sopracciglio inarcato della signora O'Flaherty mentre serviva uova e pomodori fritti, chiedendo con un sorriso malizioso: «Così, era comodo il letto?»

L'Irlanda era No Sex Zone. E questo era l'invito di cui avevo bisogno. Trascorremmo la vacanza scopando come conigli.

Ma Jenny non riusciva a smettere di preoccuparsi per il suo bambinone a casa. Ogni due o tre giorni infilava un'intera manciata di monete in un telefono e chiamava in Florida per un rapporto di Kathy su come progredivano le cose. Io rimanevo fuori dalla cabina e ascoltavo la fine della conversazione di Jenny.

«Davvero?... Sul serio?... In pieno traffico?... Non sarai rimasta ferita, vero?... Grazie a Dio... Avrei urlato anch'io... Cosa? Le tue scarpe?... Oh, no! E il borsellino?... Pagheremo la riparazione... Non è rimasto niente? ... Naturale che insistiamo per sostituirli... E cosa ha fatto?... Cosa? Cemento bagnato, dici? Come può essere successo?» E continuava così. Ogni telefonata era una litania di trasgressioni, una peggiore dell'altra, molte delle quali sorprendevano perfino noi, incalliti sopravvissuti delle guerre dei cuccioli. Marley era l'incorreggibile allievo e Kathy la sventurata supplente. Lui si stava divertendo alla follia.

Quando arrivammo a casa, Marley corse fuori a salutarci. Kathy stava sulla soglia, con l'aria stanca e tesa. Aveva lo sguardo assente di un soldato sotto choc dopo una battaglia mostruosa. Aveva già preparato la valigia e sedeva sul portico, pronta ad andare. Stringeva le chiavi della macchina in una mano come se non vedesse l'ora di squagliarsela. Le porgemmo i regali, la ringraziammo, e le dicemmo di non preoccuparsi per le porte rovinate e gli altri danni. Lei si scusò educatamente e se ne andò.

La spiegazione migliore che potevamo darci era che Kathy non riusciva a esercitare alcuna autorità su Marley, e ancor meno controllo. A ogni vittoria, lui si era fatto più baldanzoso. Aveva dimenticato come stare al passo, e se la trascinava dietro ovunque. Si rifiutava di andare da lei. Afferrava quel che gli piaceva, scarpe, borsellini, cuscini, e non li lasciava andare. Rubava cibo dal suo piatto. Rovistava nella spazzatura. Cercava perfino di salire sul suo letto. Aveva deciso di essere il padrone mentre i genitori erano via, e non avrebbe permesso a una docile compagna di appartamento di esercitare la sua autorità e mettere la parola fine al suo divertimento.

«Povera Kathy», osservò Jenny. «Sembrava distrutta, non credi?»

«A pezzi, direi.»

«Forse non dovremmo più chiederle di occuparsi del cane.»

«No», risposi. «Non sarebbe probabilmente una buona idea.»

Rivolgendomi a Marley, dissi: «La luna di miele è ormai finita, capo. Da domani, si ricomincia con l'addestramento».

Il mattino dopo Jenny e io tornammo a lavorare. Ma prima infilai il collare a strangolo attorno al collo di Marley e lo condussi a fare una passeggiata. Lui si lanciò immediatamente in avanti, senza neanche fingere di obbedire. «Siamo un po' arrugginiti, vero?» chiesi, tirando a tutta forza il guinzaglio e facendogli perdere l'equilibrio.

Lui si raddrizzò, tossì, e mi guardò con espressione ferita come per dire: *Non devi diventare sgarbato. Kathy non ci faceva caso se tiravo.*

«Abituati», dissi, e lo feci mettere in posizione seduta.

Sistemai la catena in modo che fosse in alto sul collo, dove l'esperienza mi aveva insegnato, aveva il maggior effetto. «Okay, riproviamo», dissi. Mi guardò con freddo scetticismo.

«Marley, piede!» ordinai e mi spostai sul mio piede sinistro con il guinzaglio così corto che la mia mano stringeva praticamente il collare. Lui barcollò e tirò

bruscamente, accrescendo la stretta. «Approfittare di una povera donna come lei», borbottai. «Dovresti vergognarti.»

A fine passeggiata, la presa sul guinzaglio così forte che mi si erano sbiancate le nocche, riuscii finalmente a convincerlo che non stavo scherzando. Questo non era un gioco ma una lezione di vita reale: a ogni azione corrisponde una conseguenza, a ogni causa un effetto. Una lezione difficile da imparare anche per noi umani. Se voleva sbandare, io lo strozzavo. Ogni volta, senza eccezione. Se voleva collaborare e camminarmi al fianco, avrei allentato la presa e lui non avrebbe quasi sentito la catena attorno al collo. Sbanda, strozzo; piede, respiri. Era abbastanza semplice da afferrare anche per Marley. Ripetemmo più e più volte la sequenza mentre camminavamo su e giù lungo la pista ciclabile. Sbanda, strozzo; piede, respiri.

Lentamente gli stava entrando in testa che io ero il padrone e lui il cane, e che le cose sarebbero andate così. Mentre svoltavamo nel viale, il mio cane recalcitrante mi trotterellava accanto, non perfettamente ma in modo rispettabile. Per la prima volta in vita sua stava realmente al piede, o almeno ci stava provando. Lo interpretai come una vittoria. «Oh, sì» canterellai, gioioso. «Il padrone è tornato.»

Qualche giorno dopo Jenny mi chiamò in ufficio. Era appena stata dal dottor Sherman. «L'Irlanda ci ha portato fortuna», disse. «Ci risiamo.»

11
Il gran divoratore

Stavolta era diverso. L'aborto ci aveva insegnato alcune importanti lezioni, e non avevamo intenzione di ripetere gli stessi errori. Soprattutto, mantenemmo la notizia segreta fin dall'inizio. Fatta eccezione per il personale medico, non ci confidammo con nessuno, neanche con i nostri genitori. Quando avevamo degli amici, Jenny usava un calice da vino per il suo succo di pompelmo, per non sollevare sospetti. Oltre a mantenere il segreto, eravamo più misurati nella nostra eccitazione, anche quand'eravamo soli. Cominciavamo frasi con il condizionale, come: «Se tutto andrà bene...» e «Ammettendo che tutto vada bene...» Era come se potessimo mettere a rischio la gravidanza solo parlandone. Non osavamo esprimere la nostra gioia per paura che ci si rivoltasse contro.

Riponemmo tutti i detergenti chimici e i pesticidi. Jenny si convertì ai poteri naturali dell'aceto, una vera mano santa per i resti di bava sulle pareti. Scoprimmo che l'acido borico, una polvere bianca letale per gli insetti e innocua per gli umani, funzionava benissimo per mantenere Marley e le sue cose senza pulci. E se aveva bisogno di un'occasionale disinfestazione, lo affidavamo a dei professionisti.

Jenny si alzava all'alba ogni mattina e conduceva il cane a fare una passeggiata sul canale. Io mi stavo giusto svegliando quando ritornavano, profumati di salmastro.

Mia moglie era il ritratto della salute in tutto tranne che in una cosa. Trascorreva la maggior parte del tempo, sul punto di vomitare. Ma non si lamentava; accettava di buon grado ogni ondata di nausea, perché era segno che il piccolo esperimento dentro di lei stava funzionando.

Ed era così. Questa volta, Essie prese la cassetta e registrò le prime vaghe immagini sgranate del nostro bambino. Eravamo in grado di sentire il battito del cuore, vedere le sue quattro piccole cavità pulsare. Seguire il contorno della testa e contare tutti e quattro gli arti. Il dottor Sherman disse che era tutto perfetto, poi guardò Jenny e dichiarò con quella sua voce tonante: «Perché sta piangendo, piccola? Dovrebbe essere felice». Essie gli diede un colpetto con la cartella clinica e lo rimproverò: «Se ne vada e la lasci in pace», poi roteò gli occhi verso Jenny come per dire: «Gli uomini! Non capiscono niente».

Quando si trattava di affrontare mogli incinte, non capirci niente mi si addiceva perfettamente. Concedevo a Jenny il suo spazio, simpatizzavo con lei per la nausea e il fastidio, e cercavo di non fare smorfie quando insisteva perché le leggessi a voce alta *Cosa aspettarsi quando si aspetta*. Mi complimentavo per la sua figura mentre il ventre cominciava ad arrotondarsi, dicendo cose come:

«Stai benissimo. Davvero. Assomigli a una modella. Una modella che ha appena rubato una palla da basket». Facevo anche del mio meglio per assecondare il

suo comportamento sempre più bizzarro e irrazionale. Ben presto cominciai a dare del tu al commesso notturno del supermercato aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, in cui entravo a tutte le ore per comperare gelato alla crema, mele, sedano o chewing gum in gusti che non sapevo neanche esistessero. «Sei sicuro che questo sia garofano?» gli chiedevo.«Dice che deve essere garofano.» Una sera quando Jenny era di circa cinque mesi si mise in testa che avevamo bisogno di calzine per bambini.

Be', certo che ne avevamo bisogno, ammisi, e naturalmente ce ne saremmo procurate prima che arrivasse il piccolo. Ma lei non intendeva dire che alla fine ne avremmo avuto bisogno; voleva dire che ne avevamo bisogno subito. «Non avremo niente da mettere ai piedini del bambino quando torneremo a casa dall'ospedale», asserì con voce tremante.

Poco importava che la data prevista fosse a quattro mesi da allora. Poco importava che la temperatura esterna adesso fosse di quindici gradi. Poco importava che perfino un ignorante come me sapeva che un bambino sarebbe stato avvolto dalla testa ai piedi in una coperta quando fosse stato dimesso dal reparto maternità.

«Tesoro, via», dissi. «Sii ragionevole. Sono le otto di domenica sera. Dove dovrei trovare calzine per bambini?»

«Abbiamo bisogno di calzine», ripeté.

«Abbiamo settimane per comperarne», replicai. «Mesi.»

«Vedo quei piedini», piagnucolò.

Non servì a nulla. Mi aggirai in macchina borbottando finché non trovai un supermercato aperto e comperai un allegro assortimento di calzine che erano così ridicolmente minuscole da sembrare copridita. Quando tornai a casa e rovesciai il sacchetto, Jenny fu finalmente soddisfatta. Avevamo le nostre calzine. E grazie a Dio eravamo riusciti a procurarci le ultime paia disponibili prima che la fornitura nazionale ne restasse a corto, cosa che avrebbe potuto succedere in qualsiasi momento senza preavviso. I fragili piedini del nostro bambino adesso erano salvi. Potevamo andare a letto e dormire in pace.

Mentre la gravidanza progrediva, progrediva anche l'addestramento di Marley. Lavoravo con lui ogni giorno, e adesso ero in grado di intrattenere i nostri amici gridando: «Vieni! Terra!» e guardarlo afflosciarsi sul pavimento a pelle d'orso. Osservava regolarmente i comandi (a meno che non ci fosse qualcosa che attirava la sua attenzione, come un altro cane, un gatto, uno scoiattolo, una farfalla, il postino, foglie volanti); e stava regolarmente seduto (a meno che non desiderasse follemente stare in pedi); e stava al piede correttamente (a meno che non ci fosse qualcosa di così allettante per cui vale la pena di strangolarsi; cani, gatti, scoiattoli eccetera). Se la cavava abbastanza bene, ma non si poteva dire che si stesse trasformando in un calmo cane ben educato. Se lo sovrastavo e davo bruscamente gli ordini, obbediva, a volte perfino con entusiasmo. Ma la caratteristica che lo contrassegnava era l'incorreggibilità.

Aveva anche un insaziabile appetito per i manghi, che cadevano a decine nel nostro cortile. Ognuno pesava mezzo chilo o anche più ed era così dolce che poteva farti venire il mal di denti. Marley si sdraiava nell'erba, stringeva un mango maturo

tra le zampe anteriori, e procedeva chirurgicamente a staccare ogni pezzetto di polpa dalla buccia. Teneva i grossi noccioli in bocca come pasticche, e quando finalmente li sputava sembrava che fossero stati lavati nell'acido. Certi giorni restava lì fuori per ore, mangiando freneticamente i frutti.

Come chiunque mangi troppa frutta, la sua digestione ne risentì. Presto il nostro cortile fu disseminato di mollicci escrementi di cane dai colori vivaci. L'unico vantaggio in questo era che bisognava essere veramente ciechi per calpestare la cacca, che nella stagione del mango assume la luminosa fluorescenza di un faro arancione.

Mangiava anche altre cose. Ne constatavo l'evidenza ogni mattina mentre spalavo i suoi escrementi con la vanga. Qui un soldatino di plastica, là un elastico. Per non parlare di un massacrato tappo a corona. O il cappuccio masticato di una penna a sfera. «Ecco dov'era finito il mio pettine!» esclamai una mattina.

Trangugiava asciugamani, spugne, calze, Kleenex usati. Le salviettine umidificate erano la sua passione, e a processo ultimato ciascuna fluorescente montagnola arancione appariva pavesata a festa.

Non tutto andava giù così facilmente, e Marley vomitava con la facilità e la regolarità di un bulimico. Lo sentivamo emettere spesso un forte gaaaaack! nella stanza accanto, e quando ci precipitavamo lì, trovavamo un altro oggetto di casa in una pozza di manghi e pappa mal digerita. Pieno di riguardo com'era, Marley non vomitava mai sul parquet e neanche sul linoleum della cucina se poteva evitarlo. Puntava direttamente al tappeto persiano.

Jenny e io avevamo la sciocca illusione che sarebbe stato bello avere un cane che potevamo lasciare da solo in casa per breve tempo. Rinchiuderlo nel bunker ogni volta che uscivamo stava diventando tedioso e, come diceva Jenny: «A che serve avere un cane se non può salutarti alla porta quando rientri?» Neanche a pensarci se c'era una pur vaga minaccia di temporale. Anche con i suoi tranquillanti, mostrava di essere in grado di aprirsi un varco per la Cina. Ma quando il tempo era buono, non volevamo rinchiuderlo ogni volta che uscivamo per qualche minuto.

Cominciammo così a lasciarlo in casa se dovevamo fare una commissione o andare da un vicino. A volte si comportava bene e al nostro ritorno era tutto a posto. Allora, scorgevamo il suo naso nero infilato attraverso le veneziane mentre guardava fuori dalla finestra del soggiorno aspettandoci. Altre ancora non andava così liscia, e capivamo che ci aspettavano guai ancor prima di aver aperto la porta perché non era alla finestra ma nascosto da qualche parte.

Al sesto mese della gravidanza di Jenny, ritornammo a casa dopo essere stati fuori per meno di un'ora e trovammo Marley sotto il letto - con la sua stazza, doveva aver faticato parecchio a infilarsi là sotto - con la faccia di uno che ha assassinato il postino. La colpa irradiava da lui. La casa sembrava a posto, ma sapevamo che stava nascondendo qualche oscuro segreto, e passammo di stanza in stanza, cercando di capire che cosa avesse combinato. Poi notammo che mancava il rivestimento in gommapiuma di una delle casse dello stereo. Frugammo dappertutto. Sparito senza lasciare traccia. Marley avrebbe potuto farla franca se non avessi scoperto

l'inconfutabile prova della sua colpa quando andai a raccogliere i suoi escrementi il mattino dopo. Brandelli di rivestimento affiorarono per giorni.

Durante la nostra successiva uscita, Marley staccò chirurgicamente l'altoparlante della medesima cassa. Questo non era in nessun modo rovinato; il cono era semplicemente sparito, come se qualcuno l'avesse reciso con la lama di un rasoio. Alla fine riuscì a fare la stessa cosa con l'altra cassa. Un'altra volta, tornammo a casa e trovammo il nostro sgabello a quattro gambe con soltanto tre gambe e nessun segno, non una singola scheggia, della gamba mancante.

Giuravamo che nella Florida meridionale non nevicava mai, ma un giorno aprimmo la porta d'ingresso e trovammo una bufera di neve nel nostro soggiorno. L'aria era piena di fluttuanti soffici batuffoli bianchi. Attraverso la fitta coltre individuammo Marley di fronte al camino, semisepolto in un cumulo, che scuoteva violentemente di qua e di là un grosso cuscino di piume come se avesse appena catturato uno struzzo.

Per lo più prendevamo le cose con filosofia. Nella vita di ogni proprietario di cane alcuni cimeli di famiglia sono destinati a sparire. Solo una volta ero stato sul punto di farlo a pezzi per recuperare quel che era mio di diritto.

Per il suo compleanno comperai a Jenny una collana d'oro a diciotto carati, una delicata catena con un piccolo fermaglio, che lei indossò immediatamente. Ma qualche ora dopo si posò una mano sulla gola e gridò: «La mia collana! È sparita». Il fermaglio doveva essersi aperto o non essere mai stato chiuso bene.

«Non lasciarti cogliere dal panico» dissi. «Non siamo usciti di casa. Dev'essere qui da qualche parte.» Cominciammo a perlustrare la casa, stanza dopo stanza. Mentre frugavamo, mi resi gradualmente conto che Marley era più turbolento del solito. Mi raddrizzai e lo guardai. Si stava contorcendo come un centopiedi. Quando vide che lo stavo osservando, cominciò a muoversi in modo evasivo. Oh, no, pensai. Il Marley Mambo. Poteva significare solo una cosa.

«Che cosa gli penzola fuori dalla bocca?» gridò Jenny, con il panico nella voce.

Era sottile e delicato. E d'oro. «Oh, merda!» esclamai.

«Niente movimenti bruschi», ordinò lei, la voce che si tramutava in un bisbiglio. Ci irrigidimmo entrambi.

«Okay, bello, va tutto bene», lo blandii come un agente della squadra speciale di fronte a un rapinatore con l'ostaggio. «Non siamo arrabbiati con te. Vieni qui. Vogliamo solo indietro la collana.» Istintivamente, Jenny e io cominciammo a girargli intorno da opposte direzioni, muovendoci con glaciale lentezza. Era come se fosse in possesso di pericolosi esplosivi e una mossa falsa potesse farlo saltare.

«Piano, Marley», disse Jenny con il suo tono più calmo. «Piano adesso. Lascia andare la collana e non succederà niente.»

Marley ci guardava insospettito, la testa che andava dall'uno all'altro. L'avevamo accerchiato, ma lui sapeva di avere qualcosa che volevamo. Lo vedevo valutare le opzioni, una domanda di riscatto, forse. *Lasciate duecento biscotti non segnati in un sacchetto di carta o non rivedrete mai più la vostra preziosa collana.*

«Lascia, Marley», sussurrai, muovendo un altro passo avanti. Il suo corpo cominciò a dimenarsi. Scivolai furtivamente avanti. Quasi impercettibilmente, Jenny

si avvicinò dall'altra parte. Eravamo vicinissimi. Ci guardammo l'un l'altra e capimmo, senza parlare, quel che dovevamo fare. Ci eravamo trovati in situazioni analoghe innumerevoli volte. Lei si sarebbe lanciata sulla parte posteriore, inchiodandogli le zampe per impedirgli di fuggire. Io mi sarei buttato sulla testa, aprendogli le mascelle e acciuffando la refurtiva. Con un po' di fortuna, sarebbe finito tutto nel giro di pochi secondi. Questo era il piano, e Marley lo sentiva arrivare.

Eravamo a meno di un metro da lui. Annuii a Jenny e silenziosamente mormorai: «Al tre». Ma prima che potessimo compiere la nostra mossa, lui spinse indietro la testa ed emise un forte schiocco. L'ultimo pezzo di catena, che aveva penzolato dalla sua bocca, era sparito. «Se la sta mangiando!» gridò Jenny. Insieme ci tuffammo su di lui, Jenny trattenendolo per le zampe posteriori mentre io lo stringevo per la testa. Lo costrinsi ad aprire le mascelle e gli infilai la mano in bocca e lungo la gola.

Sondai ogni piega e fenditura ma rimasi a mani vuote.

«È troppo tardi», dissi. «L'ha ingoiata.»

Jenny cominciò a battergli sul dorso, gridando: «Tossisci, maledizione!» Ma non servì. Tutto quel che riuscì a carpirgli fu un forte, soddisfatto rutto.

Marley poteva aver vinto la battaglia, ma noi sapevamo che era solo una questione di tempo prima che vincessimo la guerra. Il richiamo della natura era dalla nostra parte. Prima o poi, quel che andava giù veniva fuori.

Per quanto disgustoso fosse il pensiero, sapevo che se avessi rovistato a sufficienza tra i suoi escrementi, l'avrei trovata. Se fosse stata una catena d'argento, o placcata oro, qualcosa di meno prezioso, la nausea avrebbe potuto avere il sopravvento. Ma questa catena era in oro massiccio e mi era costata un bel po' di quattrini. Disgustato o no, avrei frugato.

E così preparai a Marley il suo lassativo preferito, una gigantesca ciotola di maturo mango affettato, e mi disposi alla lunga attesa. Per tre giorni lo seguii ogni volta che lo lasciavo uscire, aspettando ansiosamente di raccogliere le sue feci con la pala. Invece di gettare i suoi escrementi oltre lo steccato, li sistemavo accuratamente su un'asse nel prato e li esaminavo con un bastoncino mentre li spruzzavo con la canna dell'acqua, spargendo a poco a poco il materiale digerito nel prato e lasciando indietro soltanto strani oggetti. Mi sentivo come un cercatore d'oro che lavorava in un canale artificiale e rinveniva un tesoro di deglutite porcherie, da lacci di scarpe a corde di chitarra. Ma nessuna collana. Dove diavolo era finita? Non avrebbe dovuto essere già uscita? Cominciai a chiedermi se mi fosse sfuggita, facendola scivolare accidentalmente nel prato con la pompa, dove sarebbe andata perduta per sempre. Ma come potevo essermi lasciato sfuggire una catena d'oro di oltre trenta centimetri?

Jenny stava seguendo con grande interesse le mie operazioni di recupero dal portico e mi affibbiò un soprannome. «Ehi, Raccogli Merda, nessuna fortuna finora?» gridò.

Il quarto giorno, la mia perseveranza fu premiata.

Raccolsi l'ultimo deposito di Marley, ripetendo quello che era diventato il mio refrain quotidiano «Non posso credere a quel che sto facendo» e cominciai a frugare e spruzzare. Mentre le feci scivolavano via, cercai qualche segno della collana.

Niente. Stavo per rinunciare quando notai qualcosa di strano: un piccolo grumo marrone grosso circa quanto un fagiolo. Non si avvicinava per nulla alle proporzioni del gioiello scomparso, ma era un po' anomalo rispetto al resto. Lo inchiodai lì con il mio rametto, che avevo ufficialmente battezzato Bastoncino della Merda, e lo investii con un getto della canna. Mentre l'acqua scivolava via, scorsi baluginare qualcosa di eccezionalmente lucido e splendente. Eureka! Ce l'avevo fatta.

La collana era incredibilmente compressa, molto più piccola di quanto avrei mai ritenuto possibile. Era come se un potere sconosciuto, un buco nero magari, l'avesse risucchiata in una misteriosa dimensione di spazio e tempo prima di risputarla fuori. E non eravamo molto lontani dalla verità. Il forte getto d'acqua cominciò a sciogliere il grumo, e a poco a poco il mucchietto d'oro riprese la sua forma originale, sgrovigliandosi. Bello come prima. Anzi meglio di prima. Lo portai dentro per mostrarlo a Jenny, che era felice di riaverlo, nonostante il dubbio passaggio. Ci meravigliammo entrambi per come fosse luminoso adesso, molto più brillante di quando era andato giù. Gli acidi dello stomaco di Marley avevano fatto un lavoro straordinario. Era l'oro più brillante che avessi mai visto. «Ehi» dissi. «Dovremmo aprire un negozio per la pulitura di gioielli.»

«Potremmo fare affaroni con le signore di Palm Beach» , ammise Jenny.

«Sì, signore», ripetei con il mio migliore tono di scaltro venditore, «il nostro segreto processo brevettato non è disponibile in ogni negozio! Il Metodo Marley ridarà ai vostri gioielli un'accecante lucentezza, come non avreste mai creduto possibile.»

«Ci sono buone possibilità, Grogan», fece Jenny, e andò a disinfettare il suo recuperato regalo di compleanno.

Indossò quella catena d'oro per anni, e ogni volta che la guardavo avevo lo stesso vivido flashback della mia breve, brillante carriera di cercatore d'oro. Il Raccogli Merda con il suo Magico Bastoncino era arrivato là, dove nessun uomo è mai stato prima. E dove nessuno ritornerà.

12
Benvenuti al reparto indigenti

Non dai alla luce il tuo primo figlio tutti i giorni, e così, quando il St. Mary's Hospital di West Palm Beach ci offrì una lussuosa suite a prezzo maggiorato, cogliemmo l'occasione al volo. Le suite assomigliavano a stanze d'albergo, spaziose, luminose, e ben arredate, con tappezzerie a fiori, tende, vasca con idromassaggio, e, per il papà, un comodo divano che si trasformava in letto. Invece dei comuni pasti d'ospedale, agli «ospiti» veniva offerta una scelta di pietanze da gourmet. Potevi ordinare perfino una bottiglia di champagne, sebbene quest'ultimo fosse riservato più ai papà perché brindassero in privato, mentre alle mamme che allattavano veniva sconsigliato di bere più di un sorso, giusto per festeggiare.

«Caspita, è come essere in vacanza!» esclamai, sedendo sul divano del papà mentre facevamo un giro d'ispezione alcune settimane prima della data prevista.

Le suite erano roba da yuppie e costituivano una grossa fonte di reddito per l'ospedale. Un piccolo lusso, ammettemmo, ma perché no?

Quando si profilò il grande giorno e arrivammo all'ospedale, valigia in mano, ci fu detto che c'era un piccolo problema.

«Un problema?» chiesi.

«Dev'essere una buona giornata per avere bambini», osservò allegramente la receptionist. «Tutte le suite del reparto maternità sono occupate.»

Occupate? Questo era il giorno più importante della nostra vita. Che ne sarebbe stato del comodo divano e della cenetta romantica e il brindisi con champagne?

«Ehi, aspetti un secondo» mi lagnai. «Abbiamo prenotato settimane fa.»

«Mi dispiace», disse la donna senza un minimo di simpatia. «Non possiamo prevedere esattamente quando le madri entrano in travaglio.»

Aveva ragione in questo. Non poteva certo mettere fretta a nessuno. Ci accompagnò a un altro piano dove avremmo ottenuto una comune stanza d'ospedale. Ma quando arrivammo al reparto maternità, l'infermiera del banco ci dispensò altre cattive notizie. «Ci credereste che ogni stanza è occupata?» disse.

No, non potevamo crederci. Jenny sembrò prenderla bene, ma io mi stavo irritando adesso. «Che cosa suggerisce, il parcheggio?» scattai.

L'infermiera mi sorrise calma, abituata evidentemente agli sfoghi dei nervosi futuri padri, e disse: «Non si preoccupi. Le troveremo un posto».

Dopo un turbine di telefonate, ci spedì giù per un lungo corridoio e attraverso una serie di doppie porte, dove ci ritrovammo in un reparto maternità non dissimile da quello che avevamo appena lasciato se non per un'ovvia differenza: le pazienti non erano decisamente le facoltose signore con le quali avevamo frequentato il corso Lamaze. Sentivamo le infermiere parlare in spagnolo alle pazienti, e in piedi nel

corridoio fuori dalle stanze, uomini dalla pelle scura con cappelli di paglia in rozze mani aspettavano nervosamente.

La contea di Palm Beach ha fama di essere un ritrovo per gente oscenamente ricca, ma meno noto è il fatto che ospita anche immense fattorie disseminate per miglia attraverso la prosciugata regione paludosa delle Everglades, a ovest della città. Migliaia di lavoratori stagionali, provenienti soprattutto dal Messico e dal centro America, migrano nella Florida meridionale in occasione della raccolta nei campi di ortaggi. Sembrava che avessimo scoperto dove le mogli degli stagionali venivano a dare alla luce i loro piccoli. Periodicamente, il grido angosciato di una donna trafiggeva l'aria, seguito da terribili gemiti e invocazioni di «Mi madre!» Nell'insieme sembrava di essere in una casa degli orrori. Jenny era pallida come un fantasma.

L'infermiera ci accompagnò in una piccola stanza con un letto, una sedia, e una fila di monitor e porse a Jenny un camice da indossare. «Benvenuta nel reparto indigenti!» disse allegramente il dottor Sherman quando entrò qualche minuto dopo. «Non si lasci ingannare dalla stanza spoglia» , aggiunse. Era provvista di alcune delle più sofisticate apparecchiature mediche dell'ospedale, e le infermiere erano tra le meglio preparate. Poiché le donne povere non avevano spesso accesso alle cure prenatali, i loro parti erano tra i più rischiosi. Eravamo in buone mani, ci assicurò. Poi, in fretta com'era comparso, sparì.

Naturalmente, mentre la mattinata procedeva e Jenny affrontava dolorose contrazioni, scoprimmo di essere in ottime mani. Le infermiere erano esperte professioniste che irradiavano fiducia e calore, e si libravano premurosamente sopra di lei, controllando il battito cardiaco del bambino e ripetendole quel che doveva fare. Io me ne stavo impotente da parte, cercando di essere di sostegno, ma non stava funzionando. A un certo punto Jenny ringhiò a denti stretti: «Se mi chiedi ancora una volta come sta andando, TI GRAFFIO LA FACCIA!» Dovevo aver assunto un'espressione ferita perché una delle infermiere venne dalla mia parte del letto, mi strinse comprensiva la spalla e disse: «Benvenuto al parto, papà. Fa tutto parte dell'esperienza».

Cominciai a scivolare fuori dalla stanza per unirmi agli altri uomini in attesa nel corridoio. Ognuno di noi stava appoggiato alla parete di fianco alle nostre rispettive porte mentre le nostre mogli gridavano e gemevano. Mi sentivo un po' ridicolo vestito con la mia polo, i pantaloni cachi e le scarpe di marca, ma i contadini non sembravano avercela con me. Presto ci stavamo sorridendo e annuendo con aria complice. Loro non sapevano parlare inglese, e io non sapevo parlare spagnolo, ma questo non aveva importanza. C'eravamo dentro insieme. O quasi insieme.

Quel giorno appresi che in America la terapia del dolore è un lusso, non una necessità. Per coloro che potevano permetterselo, o che erano assicurati, come nel nostro caso, l'ospedale prevedeva l'iniezione epidurale. Nel giro di qualche minuto, Jenny era insensibile dalla vita in giù e stava riposando tranquillamente. Le donne messicane non erano così fortunate.

Dovevano venirne fuori alla vecchia maniera, e le loro grida continuavano a lacerare l'aria.

Le ore passavano. Jenny spingeva. Io l'esortavo. Quando calò la sera uscii in corridoio stringendo un fagottino.

Alzai il mio bambino appena nato sopra la testa perché i miei nuovi amici lo vedessero ed esclamassero: «Es el niño!» Gli altri padri esibirono grandi sorrisi e alzarono i pollici nel gesto internazionale di giubilo. Contrariamente all'accesa lotta per dare un nome al nostro cane, ci eravamo quasi immediatamente accordati per il nome da dare al nostro primogenito. Sarebbe stato chiamato Patrick in onore del primo membro della stirpe Grogan giunto negli Stati Uniti dalla contea di Limerick in Irlanda. Un'infermiera entrò nella piccola stanza e ci disse che ora era disponibile una suite. Ci sembrava inutile cambiare camera adesso, ma la donna aiutò Jenny a trasferirsi su una sedia a rotelle, le posò nostro figlio tra le braccia, e ci dirottò altrove. La cena da gourmet non fu affatto eccezionale come l'avevano descritta.

Durante le settimane che ci separavano dalla data prevista, Jenny e io avevamo fatto lunghe chiacchierate strategiche su come far acclimatare meglio Marley al nuovo arrivato che l'avrebbe immediatamente destituito dal suo indiscusso e privilegiato piedistallo. Volevamo che avvenisse dolcemente. Avevamo sentito storie di cani che erano diventati terribilmente gelosi dei bambini e si comportavano nei modi più inammissibili: dall'urinare su cose di valore a rovesciare culle di vimini e passare a veri e propri attacchi: tutto ciò si risolveva di solito in un biglietto di sola andata per il canile municipale. Mentre trasformavamo la camera degli ospiti in nursery, concedemmo a Marley totale accesso alla culla, alle coperte e a tutta l'attrezzatura per l'infanzia. Lui odorò, sbavò e leccò finché la sua curiosità non fu soddisfatta. Nelle trentasei ore che Jenny trascorse in ospedale a riprendersi dal parto, io facevo frequenti viaggi a casa per andare a trovare Marley, armato di copertine e qualunque altra cosa che racchiudesse l'odore del bambino. Durante una delle mie visite, portai a casa perfino un pannolino usato, che Marley annusò con tale vigore che temetti che potesse aspirarlo con le narici, richiedendo un ulteriore costoso intervento medico.

Quando condussi infine a casa madre e figlio, il cane appariva immemore. Jenny posò il piccolo Patrick, addormentato nel suo seggiolino, in mezzo al nostro letto e poi mi raggiunse per salutare Marley nel garage, dove si verificò una tumultuosa riunione. Quando Marley smise di comportarsi in maniera sfrenata per la gioia e si mostrò solo infinitamente felice, lo portammo in casa con noi. Il nostro piano consisteva nel sbrigare le nostre faccende, senza indicargli il bambino. Ci saremmo aggirati nei pressi e gli avremmo a poco a poco concesso di scoprire da solo la presenza del piccolo.

Marley seguì Jenny in camera da letto, infilando il naso nella sua valigetta mentre la disfaceva. Non aveva chiaramente idea che c'era posato qualcosa di vivente sul letto. Poi Patrick si mosse ed emise un piccolo vagito. Marley drizzò le orecchie e si irrigidì. Da dove proveniva il suono? Patrick vagì di nuovo, e Marley alzò una zampa in aria, puntando qualcosa come un cane da caccia. Mio Dio, stava puntando

il nostro bambino. In quell'istante, pensai al cuscino di piume che aveva aggredito con tante ferocia. Non era così stupido da scambiare un bambino per un fagiano, no?

Poi scattò in avanti. Non fu uno scatto feroce tipo «uccidi il nemico»; non c'erano denti digrignati o ringhi.

Ma non fu neanche un scatto di «benvenuto da queste parti, piccino». Il suo petto toccò così violentemente il materasso che il letto sussultò sul pavimento. Patrick era sveglissimo ora, gli occhi sbarrati. Marley balzò indietro e si lanciò di nuovo, con la bocca a pochi centimetri dai piedini del neonato questa volta. Jenny si tuffò verso il bambino e io verso il cane, strappandolo indietro per il collare con entrambe le mani. Marley era fuori di sé, e tirava per raggiungere questa nuova creatura che si era in qualche modo introdotta nel nostro sancta sanctorum. Si alzò sulle zampe posteriori e io tirai di nuovo il collare, sentendomi come Lone Ranger in groppa a Silver. «Bene, è andata bene», dissi.

Jenny sollevò Patrick dal seggiolino; io trattenni Marley tra le gambe e lo tenni stretto per il collare con entrambi i pugni. Anche Jenny vedeva che Marley non voleva fare del male. Stava ansimando con quel suo stupido sorriso; aveva gli occhi lucidi e scodinzolava. Mentre lo trattenevo, lei si avvicinò a poco a poco, permettendo a Marley di annusare prima le dita del bambino, poi i piedini, le caviglie e le cosce. Il poverino aveva solo un giorno e mezzo, ed era già sottoposto al risucchio di un aspirapolvere. Quando Marley raggiunse il pannolino, sembrò entrare in un alterato stato di consapevolezza, una specie di trance da pannolino. Aveva raggiunto la terrasanta. Il cane appariva assolutamente euforico.

«Una mossa falsa, Marley, e sei fritto», lo ammonì Jenny, e lo intendeva davvero. Se avesse mostrato anche il minimo segno di aggressività verso il bambino, era fatta. Ma non avvenne mai. Capimmo presto che il nostro problema non era impedire a Marley di fare del male al nostro prezioso bimbo. Il nostro problema era impedirgli di avvicinarsi al secchio dei pannolini.

Mentre i giorni diventavano settimane e le settimane mesi, Marley giunse ad accettare Patrick come il suo migliore nuovo amico. Una sera, mentre stavo spegnendo le luci per andare a letto, non riuscii a trovare Marley da nessuna parte. Infine pensai di guardare nella nursery, ed eccolo lì, sdraiato sul pavimento accanto alla culla di Patrick, russando entrambi in stereofonica fraterna beatitudine. Marley, il nostro selvaggio cavallo del West, era diverso con Patrick. Sembrava che capisse che era un esserino fragile e indifeso, e si muoveva cautamente ogni volta che gli era vicino, leccandogli con delicatezza la faccia e le orecchie. Quando Patrick cominciò a camminare carponi, Marley si sdraiava tranquillamente per terra e lasciava che il bambino lo scalasse come una montagna, tirandogli le orecchie, infilandogli le dita negli occhi, e strappandogli ciuffetti di pelo. Niente di tutto questo lo turbava. Marley sedeva immobile come una statua.

Era un gigante gentile con Patrick, e accettava con filosofia e rassegnazione il suo status di secondo violino.

Non tutti approvavano la fiducia cieca che avevamo nel nostro cane. Lo vedevano come un animale selvaggio, imprevedibile e forte (si stava avvicinando ai

quaranta chili) e ci consideravano temerari a lasciare che si aggirasse intorno a un bambino indifeso. Mia madre era anche lei di quest'opinione e non si faceva scrupolo di dircelo. Le dava noia vedere Marley leccare suo nipote.

«Sapete dov'è stata quella lingua?» chiedeva enfaticamente. Ci avvertiva in modo oscuro che non avremmo mai dovuto lasciare un cane e un bambino soli nella stessa stanza. L'antico, aggressivo istinto poteva riapparire senza preavviso. Se fosse dipeso da lei, un muro di cemento avrebbe separato perennemente Marley da Patrick.

Un giorno mentre era venuta a trovarci dal Michigan, emise un urlo dal soggiorno. «John, presto!» gridò. «Il cane sta mordendo il bambino.» Mi precipitai dalla camera da letto, mezzo vestito, solo per trovare Patrick che oscillava felice nel suo piccolo dondolo, con Marley sdraiato sotto di lui. Naturalmente, il cane cercava di acchiapparlo, ma non era come aveva temuto la mia terrorizzata madre. Marley si era accucciato direttamente sotto la rotta di volo di Patrick, con la testa dove il suo sederino, in un'imbracatura di tessuto, si fermava prima di dondolare indietro nella direzione opposta. Ogni volta che il pannolino di Patrick si avvicinava, Marley cercava scherzosamente di acchiapparlo, dandogli un colpetto.

Patrick strillava felice. «Oh, mamma, non è niente», dissi. «Marley va matto per i pannolini.»

Jenny e io ci adattammo a una nuova routine. Di notte si alzava lei per allattare Patrick a intervalli di poche ore, e io mi occupavo del biberon delle sei perché potesse dormire. Semiaddormentato, tiravo su il bimbo dalla culla, gli cambiavo il pannolino, e gli preparavo il biberon. Poi la ricompensa: sedevo sul portico del retro con il suo caldo corpicino rannicchiato contro il mio stomaco mentre succhiava avidamente il latte. A volte posavo la guancia contro la sua testa e sonnecchiavo mentre, finalmente sazio, richiudeva gli occhietti. A volte ascoltavo la radio e osservavo il cielo dell'alba passare dal viola al rosa e al blu. Quando aveva mangiato e fatto il ruttino, ci vestivamo entrambi, fischiavo a Marley, e andavamo a fare una passeggiata sul canale. Investimmo in un passeggino da jogging con tre grosse ruote da bicicletta che gli permettevano di andare praticamente dappertutto, anche nella sabbia e sul bordo dei marciapiedi. Dovevamo formare un bel trio ogni mattina, con Marley davanti che guidava la carica come un cane da slitta, io dietro che frenavo e Patrick nel mezzo, che agitava contento le braccia in aria come un agente del traffico. Quando arrivavamo a casa, Jenny era alzata e con il caffè pronto. Allora legavamo Patrick al seggiolone e gli versavamo cereali sul vassoio, che Marley sgraffignava nell'istante stesso in cui ci giravamo. Rubare cibo a un bambino, pensavamo; fino a che punto arriverà? Ma Patrick sembrava immensamente divertito dal giochetto, e presto imparò come spingere giù i cereali per poter vedere Marley affannarsi, mangiandoli dal pavimento. Scoprì anche che se li lasciava cadere sul suo grembo, Marley alzava la testa sotto il vassoio e lo colpiva allo stomaco mentre raccoglieva i cereali sparsi, facendolo ridere a crepapelle.

Scoprimmo di essere tagliati per fare i genitori, ci si addiceva. Ci abituammo ai ritmi necessari, godendo di semplici gioie, sorridendo delle inevitabili frustrazioni, sapendo che anche i giorni difficili sarebbero presto stati cari ricordi. Avevamo tutto

quel che potevamo desiderare. Avevamo il nostro prezioso bambino. Avevamo il nostro cane zuccone. Avevamo la nostra casetta vicino al mare. Naturalmente, avevamo noi stessi.

Quel novembre, il mio giornale mi promosse opinionista. Avrei avuto il mio spazio in prima pagina tre volte alla settimana per parlare di quel che volevo. La vita andava bene. Quando Patrick ebbe nove mesi, Jenny chiese quando avremmo potuto incominciare a pensare di avere un altro figlio.

«Oh, accidenti, non lo so», risposi. Avevamo sempre saputo che ne volevamo più di uno, ma non avevo realmente pensato a uno schema preordinato. Ripetere tutto quel che avevamo appena fatto mi sembrava qualcosa in cui non buttarsi a capofitto. «Credo che potremmo sospendere l'uso degli anticoncezionali e vedere quel che succede», suggerii.

«Ah», fece Jenny con l'aria di chi la sa lunga. «Il vecchio metodo *Que sera, sera* di pianificazione famigliare.»

«Ehi, non denigrarlo», dissi. «Ha funzionato in precedenza.»

Così adottammo quel sistema. Pensavamo che se avessimo concepito nel prossimo anno, il sincronismo sarebbe stato giusto. Mentre Jenny faceva i conti, disse: «Diciamo sei mesi per restare incinta e poi altri nove mesi per partorire. Questo significherebbe due anni di differenza tra loro».

Mi sembrava perfetto. Due anni erano un bel po' di tempo. Due anni erano quasi un'eternità. Due anni non erano quasi reali. Adesso che avevo dato prova di essere in grado di compiere il mio dovere di maschio, la pressione si era allentata. Niente preoccupazioni, niente stress. Le cose sarebbero andate come dovevano andare.

Una settimana dopo, Jenny era incinta.

13
Un grido nella notte

Con un altro bambino che cresceva dentro di lei, le strane voglie notturne di Jenny ritornarono. Una sera era root beer, la sera dopo era succo di pompelmo.

«Non abbiamo barrette al cioccolato in casa?» chiese una volta un po' prima di mezzanotte. Sembrava che dovessi andarmi a fare un'altra bella passeggiata fino al supermercato che restava aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Fischiai a Marley, gli misi il guinzaglio, e mi avviai verso l'angolo. Nel parcheggio, una giovane donna con vaporosi capelli biondi, lucide labbra color lavanda, e i tacchi più alti che avessi mai visto ci intrattenne:

«Oh, che carino!» esordì. «Ciao, cucciolone. Come ti chiami, tesoro?»

Marley, naturalmente, era più che felice di fare amicizia, e io lo tenni stretto a me perché non potesse sbavarle sulla minigonna viola e il top bianco.

«Vuoi baciarmi, cagnone, vero?» disse, ed emise languidi suoni con le labbra.

Mentre chiacchieravamo, mi chiedevo che cosa facesse questa donna attraente in un parcheggio da sola a quell'ora. Non sembrava che avesse una macchina. Non sembrava che stesse per entrare o uscire dal negozio. Era semplicemente lì, un'ambasciatrice del parcheggio che salutava allegramente gli estranei e i loro cani mentre si avvicinavano. Perché era così immensamente cordiale?

Le belle donne non erano mai cordiali, o perlomeno non con uomini sconosciuti nei parcheggi a mezzanotte.

Una macchina si fermò, e un uomo più anziano tirò giù il finestrino. «Sei Heather?» chiese. Lei mi rivolse un sorriso confuso come per dire, Si fa quel che si può per pagare l'affitto. «Devo andare», disse, saltando in macchina. «Ciao, cucciolone.»

«Non innamorarti troppo, Marley», gli raccomandai mentre ci allontanavamo. «Non puoi permettertela.»

Qualche settimana dopo, alle dieci di una domenica mattina, condussi Marley nello stesso negozio per comprare il Miami Herald, e fummo di nuovo avvicinati, questa volta da due ragazze, ragazzine in realtà, che sembravano entrambe esauste e nervose. Contrariamente alla prima donna che avevamo incontrato, non erano particolarmente attraenti, e non si erano sforzate di apparire tali. Sembrava che fossero entrambe impazienti di farsi la prossima dose. «Harold?» mi chiese una di loro.

«No», risposi, ma quel che stavo pensando era: *Credi davvero che qualcuno in cerca di sesso anonimo porterebbe con sé un Labrador retriever?* Fino a che punto mi consideravano bacato quelle due? Mentre ero lì, arrivò una macchina, Harold, pensai, e le ragazze si allontanarono con lui.

Non ero l'unico testimone del crescente mercato della prostituzione in quella zona. Mia sorella, castigata come una suora e in pieno giorno fu fermata due volte da aspiranti clienti che giravano in macchina. Un nostro ospite arrivò da noi riferendo che una donna gli aveva appena mostrato i seni anche se la cosa non lo turbava particolarmente.

In risposta alle lagnanze dei residenti, il sindaco promise di svergognare pubblicamente gli uomini arrestati per adescamento, e la polizia cominciò a piazzare donne poliziotto in borghese sull'angolo, in attesa che eventuali clienti abboccassero. Le poliziotte esca erano le passeggiatrici più scialbe che avessi mai visto, ma ciò non impedì agli uomini di cercare i loro servigi. Avvenne una retata sul marciapiede proprio di fronte a casa nostra, con tanto di troupe televisiva.

Se si fosse trattato solo delle passeggiatrici e dei loro clienti, avremmo potuto stare in pace, ma l'attività criminale non si fermava lì. Sembrava che il nostro quartiere diventasse ogni giorno più pericoloso. Durante una delle nostre passeggiate, Jenny, dopo un accesso di nausea particolarmente debilitante, decise di tornare a casa sola mentre io continuavo con Patrick e Marley. Quando imboccò una strada laterale, udì una macchina rallentare dietro di lei. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di un vicino che si fermava per salutarla o di qualcuno che aveva bisogno di indicazioni. Quando si girò a guardare nella macchina, il guidatore sedeva completamente esposto e si stava masturbando. Dopo aver ottenuto l'aspettata risposta, partì a marcia indietro lungo la strada per nascondere la targa.

Quando Patrick non aveva ancora un anno, avvenne un altro omicidio nel nostro isolato. Come la signora Nedermier, la vittima era un'anziana donna che viveva sola.

La conoscevo solo perché la salutavo mentre passavo, svoltando in Churchill Road. Contrariamente all'omicidio della signora Nedermier, questo crimine non ci concesse di pensare che si trattava di una faccenda privata.

La vittima era stata scelta a caso, e l'aggressore era un estraneo che si era intrufolato in casa mentre lei era in cortile ad appendere il bucato un sabato pomeriggio.

Quando rientrò, lui le legò i polsi con il filo del telefono e la spinse sotto un materasso mentre rovistava la casa in cerca di denaro. Fuggì con il suo bottino mentre la mia fragile vicina soffocava lentamente sotto il peso del materasso. La polizia arrestò un vagabondo che era stato visto aggirarsi nei paraggi; quando gli svuotarono le tasche scoprirono che il suo bottino era di sedici dollari e qualche spicciolo. Il prezzo di una vita umana.

Il crimine che turbinava intorno a noi ci rendeva grati per la presenza del grosso Marley in casa nostra. Che importava se era un dichiarato pacifista la cui strategia di attacco più aggressiva era nota come Offensiva Bava? Che importava se la sua immediata reazione all'arrivo di un estraneo era quella di afferrare una pallina da tennis nella speranza che qualcuno giocasse con lui? Gli intrusi non dovevano necessariamente saperlo. Quando estranei arrivavano alla nostra porta, non rinchiudevamo più Marley prima di rispondere. E smettemmo di assicurargli che era innocuo, anzi!

Avevamo un figlio adesso e un altro in arrivo. Non eravamo più spensieratamente incoscienti sulla sicurezza personale. Jenny e io discutevamo spesso su che cosa avrebbe fatto Marley se qualcuno avesse cercato di fare del male al bambino o a noi. Io ero incline a pensare che avrebbe abbaiato e ansimato all'impazzata. Jenny aveva maggior fiducia in lui. Era convinta che la sua speciale devozione verso di noi, soprattutto verso il suo nuovo procacciatore di cereali, Patrick, si sarebbe trasformata in un primordiale senso protettivo. «Direi di no», commentai. «Infilerebbe il naso nel cavallo del malvagio e la cosa finirebbe lì.» Comunque andasse, decidemmo, sarebbe servito a spaventare a morte la gente. La sua presenza ci faceva sentire sicuri in casa nostra invece che vulnerabili; e qui stava la differenza. Anche mentre continuavamo a discutere sulla sua efficienza di protettore, dormivamo tranquilli a letto perché sapevamo che era accanto a noi. Poi il problema si risolse una volta per tutte.

Era ottobre e il tempo non era ancora cambiato. La notte era afosa, avevamo l'aria condizionata accesa e le finestre chiuse. Dopo il telegiornale delle undici feci uscire Marley a fare pipì, controllai Patrick nella sua culla, spensi le luci, e mi infilai a letto accanto a Jenny, già profondamente addormentata. Marley, come sempre faceva, si accovacciò sul pavimento accanto a me, emettendo un esagerato sospiro. Stavo per addormentarmi quando lo udii: un suono acuto, prolungato e penetrante. Mi svegliai di colpo, e anche Marley. Stava irrigidito accanto al letto al buio, le orecchie tese. Sopraggiunse di nuovo, perforando le finestre sigillate, levandosi al di sopra del ronzio del condizionatore. Un grido. Un grido di donna, forte e inconfondibile. Il mio primo pensiero fu che dei ragazzini stessero facendo i buffoni per la strada, una cosa non tanto insolita. Ma questo non era un grido felice e divertito. C'era disperazione in esso, terrore, e cominciai a pensare che qualcuno si trovasse in un terribile guaio.

«Vieni, bello», sussurrai, scendendo dal letto.

«Non uscire.» La voce di Jenny sopraggiunse da un luogo imprecisato nel buio. Non avevo realizzato che era sveglia e in ascolto.

«Chiama la polizia», le dissi. «Starò attento.» Tenendo Marley per il collare, uscii sulla veranda in boxer, giusto in tempo per scorgere di sfuggita una figura che scappava lungo la strada. Il grido si ripeté, dalla direzione opposta. Fuori, senza pareti e vetro che ne attutisse il suono, la voce della donna riempì l'aria notturna con straordinaria, penetrante velocità, come l'avevo udita soltanto nei film dell'orrore. Altre luci si accesero sulle verande. Due giovani uomini che dividevano una casa in affitto al di là della strada corsero fuori, indossando soltanto pantaloni al ginocchio, e si precipitarono verso le grida. Io seguivo cautamente a distanza, Marley stretto al mio fianco. Li vidi correre su un prato a qualche casa di distanza e poi, alcuni secondi dopo, tornare indietro di volata verso di me.

«Vada dalla ragazza!» gridò uno di loro, indicando la direzione. «È stata pugnalata.»

«Noi inseguiamo lui!» gridò l'altro, e si precipitarono scalzi lungo la strada in direzione della figura che era fuggita. La mia vicina Barry, una coraggiosa single che

aveva comprato e ristrutturato una cadente villetta vicino alla casa della Nedermier, balzò in macchina e si unì alla caccia.

Io lasciai il collare di Marley e corsi verso il grido. Tre porte più in là trovai la mia vicina diciassettenne in piedi sola nel suo vialetto, piegata in due, che emetteva striduli rantoli. Si stringeva le costole, e sotto le sue mani vedevo una macchia di sangue allargarsi attraverso la camicetta. Era una ragazza snella e graziosa con capelli biondicci che le ricadevano sulle spalle. Viveva nella casa con la madre divorziata, una donna piacente che lavorava di notte come infermiera. Avevo chiacchierato qualche volta con la madre, ma non avevo scambiato che un cenno di saluto con la figlia. Non sapevo nemmeno il suo nome.

«Ha detto di non gridare altrimenti mi avrebbe accoltellata», asserì, singhiozzando; le parole che uscivano tra ansimanti singhiozzi. «Ma ho gridato. Ho gridato, e lui mi ha pugnalata.» Come se potessi non crederle, alzò la camicetta per mostrarmi la frastagliata ferita che aveva perforato la sua cassa toracica. «Sedevo in macchina con la radio accesa. Lui è come apparso dal nulla.»

Le posai la mano sul braccio per calmarla, e mentre lo facevo vidi le sue ginocchia piegarsi. Crollò tra le mie braccia, le gambe che cedevano sotto di lei. L'adagiai sul marciapiede e sedetti cullandola. Le sue parole erano più calme, meno affannate ora, e lottava per tenere gli occhi aperti.

«Mi ha detto di non gridare»», continuava a ripetere. «Mi ha messo una mano sulla bocca e mi ha detto di non gridare.»

«Hai fatto la cosa giusta», dissi. «L'hai messo in fuga.»

Pensai che potesse venire sopraffatta dallo choc, e non avevo la minima idea di cos'avrei dovuto fare. Su, ambulanza. Dove sei? La confortai nel solo modo che conoscevo, come avrei confortato mio figlio, accarezzandole i capelli, tenendole il palmo contro la guancia, asciugandole le lacrime. A mano a mano che perdeva le forze, continuavo a ripeterle di non mollare, stavano per arrivare i soccorsi. «Ti rimetterai», dicevo, ma non ero sicuro di crederlo. Aveva la pelle cinerea. Restammo seduti soli sul marciapiede per quelle che sembrarono ore ma furono in realtà, come dimostrò il rapporto della polizia, circa tre minuti. Solo in modo graduale pensai di controllare cosa ne era stato di Marley. Quando alzai lo sguardo, era lì, a mezzo metro da noi, che fissava la strada, acquattato in un'immobilità pronta a esplodere, come non l'avevo mai visto. Era una posizione da combattente. Gli sporgevano i muscoli del collo; aveva la mascella tesa; il pelo tra le scapole alzato. Era concentrato sulla strada, e sembrava pronto a scattare. Mi resi conto in quell'istante che Jenny aveva ragione. Se l'aggressore armato fosse ritornato, avrebbe dovuto vedersela con il mio cane. In quel momento capii senz'ombra di dubbio che Marley si sarebbe battuto fino alla morte piuttosto che farci aggredire. Ero comunque emozionato mentre stringevo quella ragazza, chiedendomi se stesse morendo tra le mie braccia. La vista di Marley che ci stava proteggendo a quel modo mi fece venire le lacrime agli occhi. Il miglior amico dell'uomo? Altrochè!

«Sono qui», dissi alla ragazza, ma quel che volevo dire, quel che avrei dovuto dire era, siamo qui. Marley e io. «La polizia sta per arrivare», ripetei. «Ti prego, non mollare.»

Prima di chiudere gli occhi, sussurrò: «Mi chiamo Lisa».

«Io sono John», dissi. Sembrava ridicolo, presentarsi in quelle circostanze come se fossimo a una cena del vicinato. Scoppiai quasi a ridere per l'assurdità della situazione. Ma invece, le respinsi una ciocca di capelli dietro l'orecchio e dissi: «Sei salva ora, Lisa».

Come un arcangelo inviato dal cielo, un poliziotto arrivò di corsa lungo il marciapiedi. Tirai un fischio a Marley e gridai: «È okay, bello. È okay». E fu come, se con quel fischio, avessi interrotto una sorta di trance. Il mio stupido, buon amico era ritornato, trotterellando in tondo, ansimando, cercando di annusarci. Qualunque antico istinto fosse traboccato dai recessi della sua psiche ancestrale era rientrato nella bottiglia. Poi altri agenti sciamarono intorno a noi, e presto paramedici arrivarono con una barella e rotoli di garza sterile. Mi tolsi di mezzo, riferii alla polizia quel che potevo, e tornai a casa, Marley che camminava davanti a me.

Jenny mi incontrò sulla porta e insieme rimanemmo alla finestra a osservare il dramma che si svolgeva sulla strada. Il nostro quartiere assomigliava al set di un poliziesco televisivo. Intermittenti luci rosse si riflettevano attraverso le finestre. Un elicottero della polizia si librava sopra di noi, illuminando cortili e vicoli. La polizia eresse blocchi stradali e perlustrò il quartiere a piedi. I loro sforzi sarebbero stati vani; un sospetto non fu mai arrestato, né alcun motivo determinato. I miei vicini che erano partiti alla caccia del delinquente mi riferirono poi che non l'avevano nemmeno intravisto. Jenny e io alla fine ritornammo a letto, dove giacemmo entrambi a lungo svegli.

«Saresti stata orgogliosa di Marley», le dissi. «È stato così strano. Chissà come sapeva che la situazione era seria. Lo sapeva. Sentiva il pericolo, ed era un cane completamente diverso.»

«Te l'avevo detto», fece lei.

Ed era vero.

Mentre l'elicottero martellava l'aria sopra di noi, Jenny si girò su un fianco e, prima di addormentarsi, disse: «Un'altra notte tumultuosa nel quartiere».

Allungai una mano e accarezzai Marley, che giaceva al buio accanto a me. «Te la sei cavata molto bene stasera, ragazzone», mormorai grattandogli le orecchie. «Ti sei guadagnato la tua pappa.» Con la mano sul suo dorso, mi addormentai.

La diceva lunga sull'insensibilità della Florida meridionale verso il crimine che l'aggressione con arma da taglio di una ragazzina seduta in macchina di fronte a casa avesse meritato solo sei righe sul giornale del mattino.

Il resoconto dell'accaduto del Sun-Sentinel era riportato in un oscuro trafiletto dal titolo «Uomo aggredisce ragazza».

L'articolo non parlava né di me né di Marley né dei ragazzi dall'altra parte della strada che erano partiti mezzi nudi all'inseguimento dell'aggressore. Non nominava Barry, che aveva partecipato alla caccia con la sua macchina. O i vicini nell'isolato che avevano acceso le luci dei portici e telefonato alla polizia. Nel sordido mondo della Florida meridionale, il dramma avvenuto nel nostro quartiere era una cosa da poco. Niente morti, niente ostaggi, niente di clamoroso.

Il coltello aveva perforato il polmone di Lisa, e lei aveva trascorso cinque giorni all'ospedale e diverse settimane a casa per ristabilirsi. Sua madre teneva informati i vicini sulla sua guarigione, ma la ragazza si manteneva lontano da sguardi indiscreti. Mi preoccupavo per le ripercussioni emotive che l'aggressione avrebbe potuto provocare. Le nostre vite si erano unite per soli tre minuti, ma mi sentivo responsabile nei suoi confronti come potrebbe esserlo un fratello con una sorella minore. Volevo rispettare la sua privacy, ma volevo anche vederla, per provare a me stesso che stava bene.

Poi mentre un sabato lavavo le macchine nel viale d'accesso, con Marley legato alla catena accanto a me, alzai lo sguardo ed eccola lì. Più carina di quanto la ricordassi. Abbronzata, forte, atletica; di nuovo se stessa. Sorrise e domandò: «Si ricorda di me?»

«Vediamo», dissi, fingendo stupore. «Mi sembri vagamente famigliare. Non sei la ragazza di fronte a me al concerto di Toni Petty che non voleva sedersi?» Rise, e io chiesi: «Allora, come stai, Lisa?»

«Bene», rispose. «Sto tornando alla normalità.»

«Hai un'aria splendida», le dissi. «Meglio dell'ultima volta che ti ho vista.»

«Sì, bene», fece, e si guardò i piedi. «Che nottata!»

«Che nottata!» ripetei.

Fu tutto ciò che dicemmo al riguardo. Mi raccontò dell'ospedale, dei medici, del detective che l'aveva interrogata, degli innumerevoli cestini di frutta, della noia della convalescenza. Ma evitò di parlare dell'aggressione, e anch'io. Alcune cose è meglio lasciarsele alle spalle.

Lisa si trattenne a lungo quel pomeriggio, seguendomi per il cortile mentre svolgevo i miei compiti, giocando con Marley, chiacchierando. Sentivo che c'era qualcosa che voleva dirmi ma non riusciva a farlo. Aveva diciassette anni; non mi aspettavo che trovasse le parole. Le nostre vite erano entrate in collisione senza alcun preavviso, due estranei uniti da un accesso di inspiegabile violenza. Non c'era stato tempo per i soliti convenevoli che esistono tra vicini; non c'era stato tempo per stabilire confini. In un attimo, eravamo rimasti incastrati dal destino, un padre in boxer e una ragazzina in una camicetta inzuppata di sangue, aggrappati l'una all'altro e alla speranza. C'era una forma di intimità tra noi adesso. Come poteva non esserci? C'era anche goffaggine, un lieve imbarazzo, perché in quel momento ci eravamo ritrovati con la guardia abbassata. Le parole non erano necessarie. Sapevo che era grata che l'avessi soccorsa; sapevo che apprezzava i miei sforzi per averla confortata, per quel poco che potevo. Sapeva che tenevo a lei. Avevamo diviso qualcosa quella notte sul marciapiede, uno di quei brevi, fugaci momenti di chiarezza che definiscono tutti gli altri in una vita, e che nessuno di noi due avrebbe presto dimenticato.

«Sono contenta che tu sia passata a trovarmi», osservai.

«Anch'io sono contenta», rispose Lisa.

Quando se ne andò, provavo una piacevole sensazione nei confronti della ragazza. Era forte. Era dura. Sarebbe andata avanti. E naturalmente scoprii anni dopo, quando appresi che si era affermata come annunciatrice televisiva, che era stato così.

14
Un arrivo prematuro

«John.»

Attraverso la nebbia del sonno, mi resi gradualmente conto che era stato fatto il mio nome. «John, John, svegliati.» Era Jenny; mi stava scuotendo. «John, credo che il bambino stia per arrivare.»

Mi appoggiai a un gomito e mi strofinai gli occhi.

Jenny giaceva su un fianco, le ginocchia rannicchiate.

«Il bambino cosa?»

«Ho dei forti crampi», disse. «Stanno diventando più frequenti. Dobbiamo chiamare il dottor Sherman.»

Ero sveglissimo adesso. Il bambino sta per arrivare? Ero estremamente ansioso per la nascita del nostro secondogenito, un altro maschio, come sapevamo già dall'ecografia. Il momento, però, era sbagliato, terribilmente sbagliato. Jenny era di ventuno settimane, era appena oltre la metà della gestazione. Tra i suoi libri sulla maternità c'era una collezione di dettagliate fotografie che mostravano un feto a ogni settimana di sviluppo. Solo pochi giorni prima ci eravamo seduti con il libro, studiando le foto scattate alla ventunesima settimana.

A quell'epoca un feto ti sta nel palmo della mano. Pesa meno di mezzo chilo. Ha gli occhi chiusi, le dita come fragili ramoscelli, i polmoni non ancora abbastanza sviluppati da distillare ossigeno dall'aria. A ventuno settimane, un bambino è a malapena vitale. Le possibilità di sopravvivenza fuori dal grembo materno sono scarse, e quelle di sopravvivenza senza seri problemi di salute a lungo termine, perfino minori. C'è una ragione per cui la natura mantiene i bambini nel ventre per lunghi nove mesi. A ventun settimane, le probabilità sono eccezionalmente scarse.

«Probabilmente non è niente», dissi. Ma sentivo il mio cuore battere forte mentre chiamavo velocemente il reparto di ostetricia e ginecologia. Due minuti dopo il dottor Sherman richiamò, anche lui con voce assonnata.

«Potrebbe essere gas», asserì, «ma è meglio dare un'occhiata.» Mi disse di condurre immediatamente Jenny all'ospedale. Mi precipitai per la casa, gettando cose in un borsone per lei, preparando biberon, riempiendo il sacco dei pannolini. Jenny chiamò la sua amica e collega Sandy, un'altra recente mamma che abitava a qualche isolato di distanza, e chiese se potevamo lasciarle Patrick.

Marley era anche lui sveglio adesso, e si stava stiracchiando, sbadigliando e scuotendo. Passeggiata a tarda sera!

«Scusa, Mar», gli dissi, mentre lo riconducevo nel garage, con suo grave disappunto. «Devi badare al forte.» Tirai su Patrick dal lettino, lo legai al seggiolino della macchina senza svegliarlo, e partimmo nella notte.

Al reparto di terapia intensiva neonatale del St. Mary, le infermiere si misero velocemente al lavoro. Fecero infilare a Jenny un camice dell'ospedale e la collegarono a un monitor che registrava le contrazioni e il battito cardiaco del bambino. Jenny aveva una contrazione ogni sei minuti. Questo non era affatto gas. «Il suo bambino vuole uscire», disse una delle infermiere. «Faremo il possibile per assicurarci che non lo faccia per ora.»

Al telefono il dottor Sherman chiese loro di controllare se si stava dilatando. Un'infermiera inserì un dito guantato e riferì che Jenny aveva una dilatazione di un centimetro. Anch'io sapevo che non andava bene. A dieci centimetri la cervice è completamente dilatata, e quel punto, in un parto normale, la madre comincia a spingere. A ogni penoso crampo, il corpo di Jenny sembrava un passo più vicino al punto di non ritorno.

Il medico ordinò una flebo di soluzione salina e un'iniezione di inibitore. Le contrazioni si stabilizzarono, ma meno di due ore dopo ritornarono con violenza, richiedendo una seconda iniezione, poi una terza.

Per i successivi dodici giorni Jenny rimase ricoverata esaminata e palpata da squadre di specialisti in neonatologia e collegata a monitor e flebo. Presi le ferie e mi immedesimai nel ruolo di genitore single per Patrick, cercando di tenere insieme le cose: lavanderia, pappe, pasti, conti, faccende di casa, cortile. Oh, sì, e quell'altra creatura vivente in casa nostra. Lo status del povero Marley precipitò dalla posizione di secondo violino escluso dall'orchestra. Anche mentre lo ignoravo, lui continuava a fare la sua parte nella relazione, non perdendomi mai di vista. Mi seguiva fedelmente mentre mi muovevo per la casa con Patrick in un braccio, passando l'aspirapolvere o trasportando il bucato o preparando un pasto con l'altro. Mi fermavo in cucina per infilare alcuni piatti sporchi nella lavastoviglie, e Marley avanzava dietro di me, girava intorno per una mezza dozzina di volte alla ricerca del posto perfetto, e si lasciava cadere a terra. Non appena si era sistemato, io schizzavo nella lavanderia per estrarre la biancheria dalla lavatrice e trasferirla nell'asciugatrice. Lui mi seguiva, girava intorno, smuoveva con la zampa i tappeti per sistemarli come piaceva a lui, e si lasciava cadere di nuovo a terra, solo per vedermi dirigere verso il soggiorno a raccogliere i giornali. E così via.

Se era fortunato, mi sarei fermato nella mia folle corsa per dargli una rapida carezza.

Una sera, dopo aver fatto addormentare Patrick, mi lasciai cadere sul divano, esausto. Marley si avvicinò baldanzoso, mi scaricò in grembo il suo giocattolo da tirare e mi guardò con quei giganteschi occhi marroni. «Ohi, Marley», dissi. «Sono sfinito.» Infilò il muso sotto il giocattolo, e lo lanciò in aria, aspettando che cercassi di afferrarlo, pronto a battermi sul tempo. «Scusa, amico», dissi. «Non stasera.» Corrugò la fronte e piegò la testa di lato. A un tratto, la sua piacevole routine quotidiana si era disintegrata. La padrona era misteriosamente sparita, il padrone non era più divertente, e niente era più lo stesso. Emise un piccolo guaito, e vidi che si stava sforzando di capirci qualcosa. *Perché John non vuole più giocare? Che ne è delle passeggiate mattutine? Perché non facciamo più la lotta sul pavimento? E*

dov'é esattamente, Jenny, tra l'altro? Non sarà scappata con quel dalmata dell'isolato vicino, vero?

La vita non era però completamente disastrosa per Marley. Il lato positivo era che avevo riassunto in fretta il mio sciatto stile di vita prematrimoniale. Con il potere conferitomi dall'essere l'unico adulto della casa, sospesi l'Atto che prevedeva le Abitudini della Coppia Sposata e proclamai la validità delle vecchie Regole dello Scapolo.

Mentre Jenny era all'ospedale, le camicie venivano indossate due, anche tre volte di fila, purché non ci fossero evidenti macchie di senape; il latte poteva essere bevuto direttamente dal cartone, e l'asse del water restava perennemente alzata. Con gran gioia di Marley, istituii la regola di porta aperta del bagno ventiquattr'ore su ventiquattro. Dopotutto, eravamo solo noi ragazzi. Questo concedeva a Marley una nuova opportunità di vicinanza in un ambiente ristretto. Al che, sembrava sensato permettergli di incominciare a bere dal rubinetto della vasca. Jenny sarebbe rimasta sgomenta ma, da come la vedevo io, sempre meglio che dal water. Adesso che la tazza era sempre accessibile dovevo offrire a Marley un'alternativa vitale a quell'attraente calice di porcellana che lo invitava a fare il sottomarino con il muso.

Presi l'abitudine di far sgocciolare il rubinetto della vasca mentre ero in bagno perché Marley potesse leccare un po' di acqua fresca. Il cane non avrebbe potuto essere più eccitato neanche se gli avessi costruito l'esatta copia di un Aquapark. Alzava la testa verso il rubinetto e beveva, la coda che batteva contro il lavandino dietro di lui.

La sua sete non aveva limiti, e mi convinsi che doveva essere stato un cammello in una vita precedente. Presto mi resi conto che avevo creato un mostro della vasca da bagno; di lì a poco Marley cominciò ad andare in bagno da solo senza di me, restando a fissare mestamente il rubinetto, leccandolo nella speranza che scendesse una goccia, dando un colpetto con il naso alla manopola finché non ce la facevo più e andavo ad aprirgliela. A un tratto non voleva più saperne dell'acqua nella ciotola.

Il passo successivo nel nostro imbarbarimento coincise con il mio uso della doccia. Marley immaginava di poter infilare la testa oltre la tenda e ottenere non un rivolo ma un'intera cascata. Mi stavo insaponando e senza preavviso il suo testone fulvo faceva capolino e lui incominciava a lappare il getto d'acqua. «Non dirlo a mamma», ripetevo.

Cercavo di indurre Jenny a credere che avevo tutto sotto controllo. «Oh, stiamo benissimo», dicevo, e poi, rivolgendomi a Patrick, aggiungevo: «Non è vero, socio?» Al che lui dava la sua risposta abituale: «Papà!», e quindi indicando il ventilatore a soffitto: «Fufffl» Ma lei la sapeva più lunga.

Un giorno quando arrivai con Patrick per la nostra visita quotidiana, ci fissò incredula e chiese:

«Che cosa gli hai fatto in nome di Dio?»

«Che cosa vuoi dire, che cosa gli ho fatto?» risposi. «Sta benone. Stai benone, non è vero?»

«Papà! Fufffl»

«La sua tuta», disse. «Come diamine...»

Solo allora lo vidi. Qualcosa non andava nella tutina di Patrick. Le sue cosce grassocce, mi resi conto, sbucavano dalle aperture delle maniche, che erano così strette da compromettere la circolazione. Il colletto gli penzolava invece tra le gambe come una mammella. Più su, la testa di Patrick usciva dal cavallo aperto, e le braccia si erano perdute da qualche parte nelle gambe dei pantaloni. Davvero una bella visione!

«Stupido», esclamò Jenny. «Gliel'hai messa alla rovescia.»

«Questa è la tua opinione», dissi.

Ma la pacchia era finita. Jenny cominciò a usare il telefono dal suo letto d'ospedale, e un paio di giorni dopo, la mia dolce, cara zia Anita, un'infermiera in pensione che era venuta in America dall'Irlanda da bambina e abitava adesso dall'altra parte dello stato, apparve magicamente, valigia in mano, e incominciò a ristabilire l'ordine. Le Regole dello Scapolo divennero storia.

Quando i medici lasciarono infine tornare a casa Jenny, fu con ordini severissimi. Se voleva partorire un bambino sano, doveva restare a letto, il più ferma possibile. Poteva alzarsi solo per andare in bagno. Una rapida doccia al giorno, poi di nuovo a letto. Vietato cucinare, cambiare pannolini, uscire a ritirare la posta, alzare qualcosa che pesasse più di uno spazzolino da denti, e questo includeva il suo bambino, una clausola che l'uccideva.

Assoluto riposo a letto, niente scherzi. I medici di Jenny erano riusciti a fermare con successo il travaglio prematuro; il loro scopo adesso era bloccarlo come minimo per le prossime dodici settimane. Per allora il bambino sarebbe stato di trentacinque settimane, ancora molto piccolo ma completamente sviluppato e in grado di affrontare il mondo esterno. Questo significava tenere immobile Jenny come un ghiacciaio.

Zia Anita, benedetta la sua anima caritatevole, si stabilì da noi a tempo indeterminato. Marley era divertito di avere un nuovo compagno di giochi. Presto aveva istruito anche zia Anita ad aprirgli il rubinetto della vasca da bagno.

Un'infermiera dell'ospedale venne a casa nostra e inserì nella coscia di Jenny un catetere infusionale che immetteva lentamente un medicamento antiabortivo nel flusso sanguigno. Come se ciò non bastasse, la corredò d'un sistema di monitoraggio che assomigliava a un apparecchio di tortura e che era collegato a un groviglio di fili che finivano nel telefono. Tale apparecchio, fissato al ventre di Jenny con una banda elastica, registrava il battito cardiaco del bambino e le contrazioni, inviandole via cavo tre volte al giorno a un'infermiera che stava attenta alla minima complicazione.

Corsi giù in libreria e ritornai con una piccola fortuna di materiale da leggere, che Jenny divorò nei primi tre giorni. Stava cercando di mantenere l'umore alto, ma la noia, il tedio, l'incertezza continua sulla salute del nascituro, cospiravano per deprimerla. La cosa peggiore era essere una madre con un figlio di quindici mesi e non poterlo prendere in braccio, aiutare, nutrire quando aveva fame, lavare quand'era sporco, baciare e coccolare quand'era triste. Lo posavo nella parte alta del torace, sopra di lei, sul letto, dove poteva tirarle i capelli e infilarle le dita in bocca. Indicava

il ventilatore sopra il letto, e diceva: «Mama! Fufff!» Questo la faceva sorridere, ma non era la stessa cosa. Stava lentamente impazzendo.

Il suo costante compagno in tutto ciò, naturalmente, era Marley. Si accampava sul pavimento accanto a lei, circondandosi di un vasto assortimento di giocattoli e ossa da masticare nel caso che Jenny cambiasse idea e decidesse di balzare dal letto e ingaggiare un improvviso tiro-alla-fune. E restava lì vigile, giorno e notte. Tornavo a casa dal lavoro e trovavo zia Anita in cucina che preparava la cena, Patrick nel suo dondolo accanto a lei. Poi andavo in camera da letto e trovavo Marley in piedi accanto a esso, mento sul materasso, coda in movimento, naso infilato nel collo di Jenny mentre leggeva, sonnecchiava o fissava semplicemente il soffitto, il braccio attorno alla sua schiena. Cancellavo ogni giorno sul calendario per aiutarla a seguire il suo progresso, ma ciò serviva solo a ricordarle come passava lentamente ogni minuto, ogni ora.

Taluni sono contenti di trascorrere la vita in ozio; Jenny non era una di loro. Era nata per avere una vita movimentata, e l'inattività la stava lentamente uccidendo, ogni giorno un po' di più. Era come un marinaio sorpreso dalla calma equatoriale, che aspettava con crescente disperazione che il minimo accenno di brezza gonfiasse le vele e il viaggio continuasse. Cercavo di incoraggiarla, dicendo cose come: «Fra un anno ricorderemo tutto questo e ne rideremo», ma capivo che una parte di lei stava scivolando via. Certi giorni i suoi occhi erano molto lontani.

Quando Jenny aveva ancora un mese da trascorrere a letto, zia Anita fece la valigia e ci salutò con un bacio. Era rimasta il più a lungo possibile, prolungando la visita diverse volte, ma aveva un marito a casa che, diceva scherzosamente, avrebbe potuto inselvatichirsi sopravvivendo a scatolette. Eravamo di nuovo abbandonati a noi stessi.

Facevo del mio meglio per mantenere la nave a galla, alzandomi all'alba per fare il bagnetto a Patrick e vestirlo, dargli la pappa e condurre lui e Marley a fare almeno una breve passeggiata. Poi lasciavo Patrick a casa di Sandy per l'intera giornata mentre andavo a lavorare, passando a riprenderlo alla sera. Tornavo a casa all'ora di pranzo per preparare qualcosa a Jenny, portarle la posta (il momento migliore della sua giornata) giocare un po' con Marley e riordinare la casa, che stava lentamente assumendo una patina di trascuratezza. L'erba non era tagliata, la biancheria non era lavata, e la zanzariera sul portico non era stata riparata dopo che Marley vi era passato attraverso come nei cartoni animati, inseguendo uno scoiattolo. Da settimane il buco faceva bella mostra di sé, diventando l'accesso privato di Marley che gli permetteva di andare e venire a suo piacimento tra il cortile e la casa durante le lunghe ore in cui restava solo con Jenny. «L'aggiusterò», promettevo. «È sulla lista.» Ma vedevo sgomento nei suoi occhi. Le occorreva tutto il suo autocontrollo per non balzare dal letto e rimettere a posto la sua casa.

Facevo la spesa di sera, dopo che Patrick si era addormentato, percorrendo a volte le corsie del supermercato a mezzanotte. Sopravvivevamo con cibo preconfezionato, cereali e pasta. Il diario che avevo fedelmente tenuto per anni si era arenato all'improvviso. Non c'era semplicemente tempo e ancor meno energia.

Nell'ultima breve annotazione, scrissi soltanto: «La vita è un po' travolgente al momento».

Poi un giorno, mentre ci avvicinavamo alla trentacinquesima settimana di gravidanza di Jenny, arrivò a casa nostra l'infermiera dell'ospedale e disse: «Congratulazioni, signora, ce l'ha fatta. È di nuovo libera». Tolse il catetere infusionale, mise via il monitor fetale, e passò in rassegna gli ordini scritti del medico. Jenny era libera di tornare al suo stile di vita regolare. Niente restrizioni. Niente più medicinali. Potevamo perfino fare sesso di nuovo.

Il bambino era perfettamente vitale. Il travaglio sarebbe arrivato quando sarebbe arrivato. «Si diverta», disse. «Se lo merita.» Jenny sollevò Patrick sopra la testa, si scatenò con Marley in cortile, si lanciò nei lavori domestici. Quella sera festeggiammo andando a mangiare in un ristorante indiano e assistendo a uno spettacolo nel club di filodrammatica locale. Il giorno dopo continuammo i festeggiamenti in un ristorante greco.

Prima che l'arrosto arrivasse al nostro tavolo, però, Jenny era in pieno travaglio. Le contrazioni erano incominciate la sera precedente mentre mangiavamo agnello al curry, ma le aveva ignorate. Non avrebbe permesso a qualche crampo di interrompere la sua serata in città guadagnata con tanta fatica. Adesso ogni fitta la faceva quasi piegare in due. Ci precipitammo a casa, dove Sandy era pronta a ricevere Patrick e a tenere d'occhio Marley. Jenny aspettava in macchina, inspirando profondamente, mentre io afferravo la sua valigia. Per quando raggiungemmo l'ospedale e fummo immessi in una stanza, Jenny aveva una dilatazione di sette centimetri. Meno di un'ora dopo, tenevo il nostro secondogenito tra le braccia. Jenny gli contava le dita di mani e piedi. I suoi occhi erano aperti e all'erta, le sue guance rosate.

«Ce l'ha fatta», dichiarò il dottor Sherman. «È perfetto.»

Conor Richard Grogan, tre chili e duecento, era nato il 10 ottobre 1993. Ero così felice che non pensai quasi alla crudele ironia di come, per questa gravidanza, ci fossimo accaparrati una delle più lussuose suite senza però quasi un momento per godercela. Se il parto fosse stato ancor più rapido, Jenny avrebbe dato alla luce il bambino nel parcheggio della stazione di servizio. Non avevo neanche avuto il tempo di aprire il mio divano letto.

Considerando quello che avevamo passato per farlo venire al mondo sano, pensavamo che la nascita di nostro figlio fosse un grande avvenimento... privato. Sotto la nostra finestra, però, vedevo reporter con microfoni, giraffe e antenne. «Ehi, tesoro», dissi, «sono arrivati i paparazzi per te.»

Un'infermiera, che era nella stanza a occuparsi del bambino, disse: «Pensate, Donald Trump è solo a qualche porta da qui».

«Donald Trump?» chiese Jenny «Non sapevo che fosse intinto!» Il magnate del mercato immobiliare aveva provocato un certo subbuglio quando aveva messo su casa a Palm Beach, alcuni anni prima. La tenuta si estendeva dall'oceano al canale, e includeva un campo da golf di nove buche. Da in fondo alla nostra strada potevamo vedere una villa di cinquantotto stanze con guglie in stile moresco che si elevavano al di sopra delle palme. I Trump e i Grogan erano praticamente vicini.

Accesi la TV e appresi che Donald e Marla Maples erano gli orgogliosi genitori di una bambina, appropriatamente chiamata Tiffany, che era nata poco dopo che Jenny aveva partorito Conor. «Dovremo invitarli per far giocare i bambini insieme», disse Jenny.

Guardammo dalla finestra le troupe televisive sciamare dentro per riprendere i Trump mentre lasciavano l'ospedale con la neonata e facevano ritorno alla loro tenuta. Marla sorrideva con falsa modestia tenendo alzata la piccola a beneficio delle telecamere; Donald salutava e ammiccava. «Mi sento splendidamente!» annunciò. Poi si allontanarono a bordo di una limousine con autista.

Il mattino dopo quando toccò a noi ritornare a casa, un gentile pensionato, che faceva volontariato all'ospedale, spinse fuori nel sole Jenny e il bambino in sedia a rotelle attraverso l'atrio e le porte automatiche. Non c'erano troupe televisive, né giraffe, né reportage dal vivo.

Eravamo solo noi e il nostro anziano accompagnatore.

Non che nessuno ce lo stesse chiedendo, ma anch'io mi sentivo splendidamente. Donald Trump non era l'unico a scoppiare d'orgoglio per la sua progenie.

Il volontario aspettò con Jenny e il bambino mentre accostavo al marciapiede. Prima di assicurare il mio neonato al seggiolino, lo alzai sopra la testa perché lo vedesse il mondo intero, ammesso che qualcuno stesse guardando, e dissi: «Conor Grogan, sei speciale esattamente come Tiffany Trump, e non dimenticarlo mai».

15
Ultimatum post partum

Questi avrebbero dovuto essere i giorni più felici della nostra vita, e sotto molti aspetti lo erano. Avevamo due figli, un bambino che cominciava a camminare e un neonato, minore di diciassette mesi. La gioia che ci procuravano era profonda. Ma l'oscurità che era scesa su Jenny mentre era costretta a letto persisteva. Certe settimane stava bene, affrontava allegramente la sfida di essere responsabile di due nuove vite, completamente dipendenti da lei per ogni necessità. Altre settimane si faceva, senza alcun preavviso, cupa e depressa, come avvolta in una fitta nebbia che spesso non si dissolveva per giorni. Eravamo entrambi esausti e a corto di sonno. Patrick continuava a svegliarci almeno una volta per notte, e Conor si svegliava più volte, piangendo perché voleva mangiare o essere cambiato. Di rado riuscivamo a dormire per più di due ore di seguito. Alcune notti eravamo come zombie, che si passavano silenziosamente accanto con occhi vitrei, Jenny per andare da un bambino e io dall'altro. Eravamo in piedi a mezzanotte e alle due e alle tre e mezzo e di nuovo alle cinque. Poi il sole si alzava e con esso un altro giorno, portando rinnovata speranza e sfinimento mentre ricominciavamo il ciclo. Da in fondo al corridoio proveniva la vocina allegra di un Patrick, già sveglio: «Mama! Papà! Fufff!» e per quanto tentassimo di non pensarci, sapevamo che il sonno, o almeno quel poco che c'era stato, ci avrebbe eluso per un'altra giornata. Cominciai a preparare caffè più forte e ad arrivare al lavoro con camicie spiegazzate e sputi di bambini sulle cravatte. Una mattina nella mia sala stampa, sorpresi la giovane, graziosa assistente editoriale che mi fissava. Lusingato, le sorrisi. Ehi, posso essere già papà due volte, ma le donne mi notano ancora. Poi disse: «Sa che ha un'etichetta sui capelli?» A complicare il caos privo di sonno che erano le nostre vite, il nostro nuovo figlioletto ci preoccupava moltissimo. Già sottopeso, Conor non riusciva a tenere giù quel che mangiava. Jenny era determinata ad allattarlo per irrobustirlo, e lui sembrava altrettanto determinato a deluderla. Lei gli offriva il seno, e lui l'accontentava, succhiando avidamente. Poi, con un conato, tirava su tutto.

Lei lo allattava di nuovo; lui mangiava avidamente, poi si svuotava un'altra volta lo stomaco. Queste vomitate divennero una costante nella nostra giornata. La routine si ripeteva all'infinito, con Jenny che si innervosiva sempre di più. I medici diagnosticarono riflusso e ci mandarono da uno specialista, che sedò il bambino e gli infilò un gastroscopio giù per la gola per esaminare l'intestino. Alla fine Conor superò il disturbo e acquistò peso, ma per quattro lunghi mesi fummo consumati dalla preoccupazione per lui. Jenny aveva i nervi a pezzi per la paura, lo stress e la frustrazione, il tutto esasperato dalla mancanza di sonno, mentre lo allattava quasi non stop e lo osservava impotente sputarle addosso il latte. «Mi sento così

inadeguata», diceva. «Le mamme dovrebbero essere in grado di dare ai loro figli tutto quel che gli occorre.» La sua miccia era cortissima, e il minimo contrattempo, uno sportello della credenza lasciato aperto, briciole sul tavolo, la faceva accendere.

La cosa positiva era che Jenny non riversava mai la sua ansia sui bambini. Infatti, allevava entrambi con cura e pazienza quasi ossessive. Ci metteva l'anima. La cosa negativa era che accentrava la sua frustrazione e la sua rabbia su di me e ancor più su Marley. Aveva completamente perso la pazienza con lui. Il poveretto era caduto in disgrazia e non combinava mai niente di buono. Ogni infrazione, ed erano sempre molte, la innervosiva enormemente. Ignaro, Marley proseguiva come sempre, facendo le sue buffonate, combinando le sue malefatte e manifestando la sua illimitata esuberanza. Comperai una pianta fiorita e la trapiantai in giardino per celebrare la nascita di Conor; Marley la sradicò lo stesso giorno e la masticò fino a ridurla a pacciame. Infine mi accinsi a riparare la porta a zanzariera del portico, e Marley, ormai abituato a passare indenne, vi si tuffò subito attraverso. Un giorno scappò e quando finalmente tornò a casa, stringeva un paio di mutande da donna tra i denti. Non volli sapere.

Nonostante i tranquillanti prescritti, che Jenny gli somministrava con crescente frequenza, più per il suo bene che per quello di lui, la fobia per i tuoni si faceva ogni giorno più intensa e irrazionale. Anche un modesto temporale lo mandava in tilt. Se eravamo a casa, si limitava a venire da noi e a sbavare nervosamente sui nostri abiti. Se non eravamo a casa, cercava di mettersi in salvo nella sua assurda maniera, scavando e graffiando porte, intonaco e linoleum. Più riparavo, e più lui distruggeva.

Non riuscivo a stargli al passo. Avrei dovuto essere furioso, ma Jenny era già abbastanza arrabbiata per entrambi.

Così, iniziai a coprirlo. Se trovavo una scarpa masticata, un libro o un cuscino, nascondevo la prova prima che potesse intercettarla. Quando sfrecciava attraverso la nostra piccola casa con la grazia di un bue, lo seguivo, raddrizzando tappeti, rimettendo a posto tavolini, e asciugando le tracce di saliva sulle pareti. Prima che Jenny le scoprisse, correvo ad aspirare le schegge nel garage dove aveva rovinato di nuovo la porta. Rimanevo alzato fino a tardi a rappezzare e levigare perché al mattino, quando Jenny si svegliava, l'ultimo disastro non fosse evidente.

«Per carità, Marley, vuoi proprio morire?» gli dissi una sera mentre stava al mio fianco, scodinzolando, leccandomi l'orecchio, e io mi chinavo a riparare il più recente disastro. «Devi smetterla.»

Fu in quest'imprevedibile ambiente che rientrai una sera. Aprii la porta d'ingresso e trovai Jenny che prendeva a pugni Marley. Piangeva in modo incontrollabile e lo picchiava selvaggiamente sul dorso, le spalle e il collo come se stesse percuotendo un tamburo. «Perché? Perché fai questo?» gli gridava. «Perché rovini tutto?» In quell'istante vidi cos'aveva fatto. Il cuscino del divano era stato sventrato, il tessuto ridotto a brandelli e l'interno tirato fuori. Marley stava a testa china, le zampe allargate come se si stesse preparando per un uragano. Non cercava di fuggire o evitare i colpi; se ne stava lì e accettava tutto senza gemere o lamentarsi.

«Ehi! Ehi! Ehi!» gridai, afferrandola per i polsi. «Su. Smettila! Smettila!» Stava singhiozzando e ansimando. «Smettila», ripetei.

Mi misi tra lei e Marley, con la mia faccia di fronte alla sua. Era un'estranea quella che mi stava fissando. Non riconoscevo l'espressione nei sui occhi. «Portalo via di qui», disse, la voce piatta e tagliente. «Portalo via di qui.»

«Okay, lo porto fuori», dissi, «ma tu calmati.»

«Portalo via e tienilo lontano da qui», ripeté con un inquietante tono monotono.

Aprii la porta d'ingresso e lui balzò fuori, e quando mi volsi per prendere il guinzaglio dal tavolo, Jenny disse: «Sto parlando sul serio. Voglio che se ne vada. Voglio che se ne vada per sempre».

«Via», feci. «Non puoi parlare sul serio.»

«Parlo sul serio», ripeté. «Ne ho abbastanza di quel cane. Trovagli un'altra casa, o lo farò io.»

Impossibile che parlasse sul serio. Gli voleva bene. Lo adorava nonostante la lunga lista di difetti. Era sconvolta, stressata e sul punto di crollare. Ci avrebbe ripensato.

Per il momento ritenevo che fosse meglio concederle il tempo per calmarsi. Uscii dalla porta senza aggiungere un'altra parola. Nel cortile anteriore, Marley correva in tondo, facendo salti in aria e schioccando le mascelle, cercando di strapparmi il guinzaglio di mano. Era di nuovo allegro, nonostante i pugni di poco prima. Sapevo che non gli aveva fatto male. In tutta onestà, io lo picchiavo sistematicamente più forte quando giocavo in maniera sfrenata con lui, e gli piaceva, tornava indietro per continuare. Com'era tipico della sua razza, risultava immune al dolore, una macchina inarrestabile di muscoli e tendini. Una volta mentre ero nel viale a lavare la macchina, infilò la testa nel secchio dell'acqua saponata e si allontanò alla cieca attraverso i prati circostanti con il secchio infilato sulla testa, senza fermarsi finché non andò a sbattere contro un muro di cemento. La cosa non sembrò turbarlo. Ma picchialo leggermente sul dorso con il palmo aperto, arrabbiati o parlagli bruscamente, e si mostrerà profondamente addolorato. Per il grosso bestione che era, Marley aveva un'incredibile sensibilità. Jenny non l'aveva ferito fisicamente, ma aveva offeso i suoi sentimenti, almeno per il momento. Jenny era tutto per lui, uno dei suoi due migliori amici in questo mondo, e si era arrabbiata con lui. Era la sua padrona e lui il suo fedele compagno. Se riteneva di doverlo picchiare, lui lo accettava. Come cane, non erano molte le cose che faceva bene; ma era indiscutibilmente leale.

Toccava a me adesso riparare al danno e rimettere le cose a posto.

Fuori in strada, gli misi il guinzaglio e ordinai: «Seduto!» Sedette. Tirai il guinzaglio a strangolo in su sulla gola in previsione della nostra passeggiata. Prima di avviarmi, gli accarezzai la testa e gli massaggiai il collo. Spinse il naso in aria e mi guardò, la lingua che gli penzolava fuori. L'incidente con Jenny sembrava dimenticato; speravo lo fosse anche per lei. «Cosa devo fare con te, scioccone!» gli chiesi. Lui balzò su, come se avesse avuto le molle, e mi diede una leccata sulla bocca.

Marley e io passeggiammo per miglia quella sera, e quando finalmente aprii la porta d'ingresso, era sfinito e pronto a crollare tranquillamente nell'angolo. Jenny stava dando a Patrick un barattolo di pappa mentre cullava in grembo Conor. Era

calma e sembrava di nuovo in sé. Tolsi il guinzaglio a Marley e lui bevve a lungo, lappando energicamente l'acqua, rovesciandone piccole quantità oltre il bordo della ciotola. Asciugai il pavimento e lanciai a Jenny un'occhiata in tralice; appariva imperturbata. Forse l'orribile momento era passato. Forse ci aveva ripensato. Forse si sentiva imbarazzata per lo sfogo e stava cercando le parole per scusarsi. Mentre le passavo accanto, Marley alle calcagna, disse con voce calma e pacata senza guardarmi: «Ero serissima. Voglio che se ne vada».

Nei giorni successivi ripeté l'ultimatum abbastanza spesso che alla fine capii che non era una minaccia vana.

Non era stato uno sfogo, e il problema sussisteva. Ero fuori di me. Per quanto patetico possa sembrare, Marley era diventato la mia anima gemella, il mio quasi alter ego, il mio amico. Era l'indisciplinato, recalcitrante, anticonformista, politicamente scorretto spirito libero che avevo sempre desiderato essere, se fossi stato abbastanza coraggioso, e indirettamente traevo gioia dal suo sfrenato brio. Per quanto complicata fosse diventata la vita, mi ricordava le sue semplici gioie. E nonostante le numerose richieste che mi rivolgeva, non mi permetteva di dimenticare che la disobbedienza intenzionale a volte vale il suo prezzo. In un mondo pieno di padroni, lui era padrone di se stesso. Il pensiero di darlo via mi annichiliva.

Ma avevo due bambini di cui preoccuparmi ora e una moglie di cui avevo bisogno. La nostra casa era tenuta insieme da sottili minacce. Se perdere Marley faceva la differenza fra tracollo e stabilità, come potevo non esaudire i desideri di Jenny?

Cominciai a far circolare la voce, chiedendo discretamente ad amici e colleghi se potessero essere interessati ad accogliere un adorabile e vivace Labrador retriever di due anni. Attraverso un passaparola, venni a sapere di un vicino che adorava i cani e che non rifiutava mai un animale in difficoltà. Anche lui disse no. Sfortunatamente, Marley era preceduto dalla sua reputazione.

Ogni mattina aprivo il giornale alla pagina degli annunci economici come se potessi trovarne uno miracoloso: «Cerchiamo sfrenato Labrador retriever pieno di energia, con fobie multiple. Più attitudini distruttive. Disposti a pagare qualsiasi cifra». Quel che trovavo invece era un mercato in forte espansione di giovani cani adulti che, per qualche ragione, non avevano funzionato. Molti erano di razza pura, per loro i proprietari avevano sborsato diverse centinaia di dollari solo pochi mesi prima.

Adesso venivano offerti per una miseria o anche gratis.

Un allarmante numero di cani indesiderati erano Labrador maschi.

C'erano annunci quasi ogni giorno, annunci strazianti e al tempo stesso divertenti. Dal mio punto di osservazione, riconoscevo i tentativi di mascherare le reali ragioni per cui quei cani erano di nuovo sul mercato. Gli annunci erano pieni di solari eufemismi per il tipo di comportamento che conoscevo anche troppo bene. «Vivace... amante della gente... necessita di un grande cortile... spazio per correre... pieno di energia... esuberante... forte... unico.» E il tutto ammontava sempre alla

stessa cosa: un cane che il suo padrone non riusciva a controllare. Un cane che era diventato un inconveniente. Un cane a cui il padrone aveva rinunciato.

Una parte di me sorrideva; gli annunci erano comici nella loro falsità. Quando leggevo «leale al padrone» sapevo che il proprietario intendeva «morde gli estranei».

«Fedele compagno» significava «soffre di ansia da separazione» e «buon cane da guardia» stava per «instancabile strillone». E quando vedevo «fantastica offerta» sapevo che il disperato proprietario stava in realtà chiedendo:

«Quanto devo pagare perché me lo togliate d'attorno?» Una parte di me era immensamente triste. Non ero uno che si arrendeva facilmente; credevo che neanche Jenny lo fosse. Non eravamo il genere di persone che affidavano i problemi agli annunci economici. Marley era innegabilmente impegnativo. Non assomigliava ai bravi cani con cui eravamo cresciuti entrambi. Aveva un sacco di brutte abitudini e cattivi comportamenti. Colpevole dichiarato. Aveva però anche fatto molta strada dal distruttivo cucciolo che avevamo portato a casa due anni prima: nel suo discutibile modo, ci stava provando. In parte la nostra esperienza di proprietari consisteva nel plasmarlo secondo le nostre necessità, ma in parte consisteva anche nell'accettarlo per quello che era. Non solo accettarlo, ma onorarlo e onorare il suo indomito spirito canino.

Avevamo portato in casa nostra un essere vivente, non un accessorio da sbattere nell'angolo. Nel bene o nel male, era il nostro cane. Faceva parte della famiglia, e, nonostante tutti i suoi difetti, aveva ricambiato, centuplicato, il nostro affetto. Una devozione come la sua non poteva essere comprata a nessun prezzo.

Non ero pronto a rinunciare a lui.

Anche mentre continuavo a fare esitanti inchieste per trovare una nuova casa a Marley, cominciai a lavorare sul serio con lui. La mia privata missione impossibile era riabilitare questo cane e dimostrare a Jenny che era degno di fiducia. Al diavolo il sonno interrotto! Iniziai ad alzarmi all'alba, sistemando Patrick nel suo speciale passeggino e avviandomi al canale per sottoporre Marley ai comandi. Siedi. Terra. Piede. Continuavamo a provarci. La mia era un'impresa disperata, e Marley sembrava capirlo. La posta era diversa; facevamo sul serio adesso. Nel caso non lo avesse capito completamente, glielo ripetei più di una volta senza mezze parole. «Non stiamo cazzeggiando, Marley. Proprio così. Andiamo.» E gli facevo osservare di nuovo i comandi, con il mio aiutante Patrick che batteva le mani e diceva al suo amico «Mally! Ehi, ohi!»

Quando iscrissi nuovamente Marley al corso di obbedienza, era un cane diverso dal giovane delinquente con cui mi ero presentato. Sì, ancora selvatico come un cinghiale, ma questa volta sapeva che il boss ero io e lui il subalterno. Questa volta non ci sarebbero stati scatti in avanti verso altri cani (o almeno non molti), né corse sfrenate attraverso l'asfalto, né aggressioni alle parti intime degli estranei. Attraverso otto sessioni settimanali, riuscii a fargli assimilare gli ordini tenendolo stretto al guinzaglio, e lui si mostrò felice, felicissimo, di collaborare. Al nostro incontro finale, l'istruttore, una donna rilassata che era l'antitesi della Dominatrice, ci chiamò.

«Okay», disse «mostratemi cosa sapete fare.» Ordinai a Marley di mettersi in posizione seduta, e lui si accovacciò immediatamente. Manovrai il guinzaglio e con

un brusco strappo gli ordinai: piede. Trottammo attraverso il parcheggio, avanti e indietro, Marley al mio fianco, la sua spalla che mi sfiorava il polpaccio, come diceva il manuale. Gli ordinai di sedersi di nuovo, e rimasi dritto di fronte a lui puntando il dito verso la sua fronte. «Fermo», dissi calmo, e con l'altra mano lasciai cadere il guinzaglio. Mossi qualche passo indietro. I suoi grandi occhi marroni mi fissavano, aspettando un piccolo segnale da parte mia che lo rimettesse in libertà, ma rimase dov'era. Compii un giro intero attorno a lui. Tremò per l'eccitazione e cercò di ruotare solo la testa, tipo Esorcista, per guardarmi, ma non si mosse.

Quando gli fui di nuovo di fronte, feci schioccare le dita e gridai: «Terra-Resta!» Cadde a corpo morto come una bomba su Iwo Jima. L'insegnante scoppiò a ridere, un buon segno. Gli girai le spalle e mi allontanai di circa un metro. Sentivo i suoi occhi bruciare sulla mia schiena, ma tenne duro. Stava tremando violentemente quando mi volsi di nuovo a guardarlo. Il vulcano era sul punto di esplodere. Poi, piantando i piedi come un pugile, anticipando quello che stava per accadere, dissi:

«Marley ...» Lasciai sospeso il suo nome nell'aria per qualche secondo. «Vieni!» Schizzò verso di me con tutta la forza che aveva, e mi preparai per l'impatto. All'ultimo momento riuscii abilmente a schivarlo con la grazia di un torero e lui mi passò accanto come una saetta, poi tornò indietro e mi assestò una pacca sul sedere con il naso.

«Bravo, Marley», esordii, cadendo in ginocchio. «Bravo, bravo, bravo! Sei stato proprio bravo!» Lui mi saltellò attorno come se avessimo appena conquistato il monte Everest insieme.

Alla fine della serata, l'istruttrice ci chiamò e ci consegnò il nostro diploma. Marley aveva superato il corso di educazione all'obbedienza, classificandosi al settimo posto. E se fosse stato un corso di otto e l'ottavo fosse stato un pit bull psicopatico? Sarebbe andato bene lo stesso.

Marley, il mio incorreggibile, indisciplinato cane impossibile da addestrare, ce l'aveva fatta. Ero così orgoglioso che avrei potuto piangere, e infatti l'avrei fatto se Marley non fosse saltato su e si fosse mangiato il diploma.

Tornando a casa, cantavo *We Are the Champions* a squarciagola. Marley, sentendo la mia gioia e il mio orgoglio, mi infilò la lingua nell'orecchio. Per una volta, non ci badai.

C'era ancora qualcosa di incompiuto tra Marley e me. Dovevo fargli perdere la sua peggiore abitudine: saltare addosso alla gente. Non importava che fosse un amico o un estraneo, un bambino o un adulto, il controllore del gas o il corriere. Marley salutava tutti allo stesso modo: precipitandosi verso di loro, slittando attraverso il pavimento, balzando su e piantando le sue due zampe anteriori sul petto e le spalle della persona mentre gli leccava la faccia. Quello che era stato carino quand'era cucciolo era diventato detestabile, quasi terrificante per alcuni beneficiari delle sue gratuite effusioni. Aveva fatto cadere bambini, spaventato ospiti, sporcato camicie e camicette di nostri amici, e quasi sbattuto a terra la mia fragile mamma. Nessuno lo apprezzava. Avevo cercato invano di impedirgli di salutare a quel modo, usando tecniche standard di obbedienza. Il messaggio non veniva recepito. Poi un vecchio

proprietario di cani disse: «Se vuole togliergli il vizio, gli assesti una ginocchiata nel petto la prossima volta che le salta addosso».

«Non voglio fargli male», replicai.

«Non gli farà male. Qualche buona stoccata con il ginocchio, e le garantisco che smetterà.»

Era un momento di amore duro. Marley doveva ravvedersi o trasferirsi. La sera dopo quando arrivai a casa dal lavoro, entrai dall'ingresso e gridai: «Sono a casa». Come al solito, Marley arrivò a tutta birra attraverso il parquet per salutarmi. Scivolò per gli ultimi tre metri come se fosse sul ghiaccio, poi si sollevò per piantarmi le zampe sul petto e baciarmi la faccia. Proprio mentre le zampe entravano in contatto con me, alzai velocemente il ginocchio, colpendo il punto morbido sopra la sua cassa toracica. Lui ansimò lievemente e scivolò giù, guardandomi con espressione ferita, cercando di immaginare che cosa mi avesse preso. Mi saltava addosso da tutta la vita; perché quest'improvvisa, furtiva aggressione?

La sera dopo ripetei la punizione. Saltò, alzai il ginocchio, cadde sul pavimento, tossendo. Mi sentivo un po' crudele, ma se volevo salvarlo dagli annunci economici, sapevo che dovevo riuscire nel mio intento. «Scusa, amico», dissi, chinandomi perché potesse leccarmi stando con tutte e quattro zampe sul pavimento. «È per il tuo bene.»

La terza sera quando entrai, sbucò di corsa da dietro l'angolo, facendo la sua solita scivolata mentre si avvicinava. Questa volta, però, alterò la routine. Invece di saltare su, tenne le zampe a terra e si precipitò a testa bassa nelle mie ginocchia, facendomi quasi cadere. La presi per una vittoria. «Ce l'hai fatta, Marley! Ce l'hai fatta! Bravo! Non sei saltato su.» E mi misi in ginocchio perché potesse sbavarmi addosso senza rischiare un pugno. Ero colpito. Marley si era piegato al potere della persuasione.

Il problema non era esattamente risolto, però. Potevo avergli insegnato a non saltare addosso a me, ma non gli avevo insegnato a non saltare addosso agli altri. Il cane era abbastanza intelligente da immaginare che solo io rappresentavo una minaccia, mentre poteva saltare impunemente addosso al resto della razza umana. Dovevo ampliare la mia offensiva, e per farlo reclutai un mio buon amico al lavoro, un reporter di nome Jim Tolpin.

Jim era un tipo calmo, studioso, stempiato, occhialuto, e di costituzione esile. Se c'era qualcuno a cui Marley pensava di poter saltare addosso senza conseguenze, era Jim. In ufficio un giorno gli esposi il piano. Doveva venire a casa dopo il lavoro, suonare il campanello, ed entrare. Quando Marley fosse saltato su per baciarlo, doveva mollargli una ginocchiata. «Non essere timido al riguardo», lo istruii. «Con Marley non vale la pena di essere delicati.»

Quella sera Jim suonò il campanello ed entrò dalla porta. Marley abboccò e gli corse incontro, le orecchie piegate indietro. Quando si alzò da terra per saltargli addosso, Jim seguì il mio consiglio. Preoccupato, forse, di essere troppo timido, sferrò una fulminante ginocchiata nel plesso solare di Marley, lasciandolo senza fiato. Il colpo fu udibile attraverso la stanza. Marley emise un forte gemito, sporse gli occhi infuori, e si accasciò sul pavimento.

«Gesù, Jim ,» dissi «hai studiato kung fu?»

«Mi hai detto di farglielo sentire», rispose.

L'aveva fatto. Marley si alzò, riprese fiato, e salutò Jim come dovrebbe fare un cane: su tutte e quattro le zampe.

Se avesse potuto parlare, giuro che avrebbe gridato: «Mi arrendo». Marley non saltò più addosso a nessuno, non in mia presenza almeno, e nessuno più gli sferrò un calcio nel petto o in altre parti.

Una mattina, non molto tempo dopo che Marley aveva smesso di saltare addosso alla gente, mi svegliai e ritrovai mia moglie. La mia Jenny, la donna che amavo e che era scomparsa in quella fitta nebbia, era ritornata da me.

Come la depressione post partum l'aveva aggredita all'improvviso, altrettanto all'improvviso svanì. Era come se fosse stata esorcizzata dai suoi demoni. Se n'erano andati. Grazie a Dio. Era forte, era ottimista, e non se la stava solo cavando come mamma di due bambini, ma stava rifiorendo. Marley era ritornato nelle sue grazie, erano di nuovo in rapporti amichevoli. Con un bambino in ciascun braccio, Jenny si chinava a baciarlo. Gli lanciava bastoni e gli dava il sugo degli hamburger. Ballava con lui per la stanza, quando sullo stereo c'era una bella canzone. A volte di sera quand'era calmo, la trovavo sdraiata sul pavimento con Marley, la testa posata sul suo collo.

Jenny era ritornata. Grazie a Dio, era ritornata.

16
Il provino

Alcune cose nella vita sono troppo bizzarre per non essere vere, così quando Jenny mi telefonò in ufficio per dirmi che Marley stava per fare un provino per un film, capii che non l'aveva inventato. Tuttavia, ero incredulo.

«Un cosa?» chiesi.

«Un provino per un film.»

«Per un film?»

«Sì, un film, tonto», disse. «Un lungometraggio.»

«Marley? Un lungometraggio?»

Andammo avanti così per un po' mentre cercavo di riconciliare l'immagine del nostro ottuso divoratore di assi da stiro con quella di un orgoglioso epigono di Rin Tin Tin. «Il nostro Marley?» chiesi un'altra volta, per accertarmene.

Era vero. Una settimana prima, la capa di Jenny al Palm Beach Post aveva telefonato a nome di un'amica. L'amica era un fotografa locale che doveva dare una mano a una casa cinematografica per un film. Il lavoro di Colleen consisteva nel trovare «una tipica casa della Florida meridionale» e fotografarla in ogni dettaglio a beneficio di scenografo e regista.

«Tutta la troupe è gay», disse a Jenny la sua capa. «Stanno cercando di immaginare come coppie sposate con bambini vivono da queste parti.»

«Una specie di studio antropologico», osservò Jenny.

«Esattamente.»

«Va bene», disse Jenny «purché non debba prima fare le pulizie.»

Colleen venne da noi e incominciò a fotografare, non solo le nostre cose ma anche noi. Il modo in cui vestivamo, il modo in cui portavamo i capelli, il modo in cui ci sdraiavamo sul divano. Fotografò spazzolini da denti sul lavandino. Fotografò i bambini nei loro lettini. Fotografò anche il tipico cane castrato della coppia eterosessuale. O almeno quel che riuscì a cogliere di lui. Come osservò: «Viene un po' sfocato».

Marley non avrebbe potuto essere più eccitato di partecipare. Da quando erano arrivati i bambini, ricercava affetto dove poteva. Colleen avrebbe potuto piantargli dentro uno sperone, pur di avere un po' di attenzione, per lui andava bene. Essendo un amante degli animali grossi e per nulla intimidita dalle sue docce di saliva, Colleen gliene prestò moltissima, arrivando a mettersi in ginocchio per lottare con lui.

Mentre Colleen cliccava, non potei fare a meno di pensare alle opportunità. Non solo stavamo fornendo dati antropologici, stavamo avendo la nostra occasione come membri nel cast. Avevo saputo che la maggior parte degli attori secondari e tutte le

comparse per questo film sarebbero state assunte localmente. E se il regista

avesse scoperto un'autentica star tra calamite da cucina e poster? Erano accadute le cose più strane.

Riuscivo a immaginare il regista, che nella mia fantasia assomigliava molto a Steven Spielberg, chino su un grande tavolo coperto da centinaia di fotografie. Le scarta impaziente, borbottando: «Spazzatura! Spazzatura! Questa non va». Poi si concentra su un'unica foto.

In essa un duro ma sensibile tipico maschio eterosessuale si occupa delle faccende del buon padre di famiglia. Il regista punta il dito sulla foto e grida ai suoi assistenti: «Portatemi quest'uomo! Devo averlo per il mio film!» Quando finalmente mi rintracciano, sollevo umilmente quella debole obiezione prima di accettare il ruolo di protagonista. Dopotutto, lo show deve continuare.

Colleen ci ringraziò per averle aperto casa nostra e se ne andò. Non ci offrì nessuna ragione per credere che lei o chiunque altro associato al film si sarebbe rifatto vivo. Il nostro compito era esaurito. Ma qualche giorno dopo quando Jenny mi telefonò al lavoro per dire: «Ho appena parlato con Colleen McGarr, e non ci crederai», non dubitai affatto di essere stato scoperto. Il mio cuore sussultò. «Continua», dissi.

«Dice che il regista vuole Marley per un provino.»

«Marley?» chiesi, certo di non aver capito bene. Lei non sembrò notare lo sgomento nella mia voce.

«Evidentemente, sta cercando un grosso, sciocco cane strambo per interpretare il ruolo del cucciolo di famiglia, e Marley ha attirato la sua attenzione.»

«Strambo?» chiesi.

«È quello che Colleen ha detto che vuole. Grosso, sciocco e strambo.»

Be', era sicuramente venuto nel posto giusto. «Colleen ha per caso detto se mi ha nominato?» chiesi.

«No», rispose Jenny. «Perché avrebbe dovuto?»

Colleen passò a prendere Marley il giorno dopo. Conoscendo l'importanza di una buona entrata, Marley attraversò di corsa il soggiorno per salutarla, fermandosi solo il tempo necessario per afferrare con i denti il cuscino più vicino perché non sapevi mai quando un regista affaccendato poteva aver bisogno di fare un pisolino, e se fosse avvenuto, Marley voleva essere pronto.

Quando raggiunse il parquet, scivolò in avanti senza fermarsi finché non finì contro il tavolino, si alzò in volo, si abbatté contro una sedia, planò sul dorso, rotolò, si raddrizzò e andò a sbattere con la testa nelle gambe di Colleen. Perlomeno, non saltò su, notai.

«Siete sicuri che non volete che gli diamo un sedativo?» chiese Jenny.

Il regista voleva vederlo al naturale, non represso, insistette Colleen, e se ne andò con il nostro felicissimo cane accanto a lei sul suo pickup rosso.

Due ore dopo Colleen e compagni ritornarono e il verdetto fu: Marley ha superato il provino. «Oh, non mi dire!» strillò Jenny. «Impossibile!» La nostra gioia non si appannò neanche quando Colleen ci disse che Marley era stato l'unico candidato. Né quando ci diede la notizia che il suo sarebbe stato il solo ruolo non retribuito del film.

Chiesi com'era andato il provino.

«Ho portato Marley in macchina ed è stato come guidare in una Jacuzzi», rispose. «Ha sbavato dappertutto. Quando siamo arrivati, ero completamente zuppa.» Al quartier generale della produzione, il Guy Stream Hotel, un elefante del passato, Marley aveva immediatamente colpito la troupe balzando fuori dal pickup e girando all'impazzata per il parcheggio come se si aspettasse che avesse inizio un bombardamento aereo da un momento all'altro. «Era impazzito», disse, «completamente impazzito.»

«Sì, si eccita facilmente», ammisi.

A un certo punto, aggiunse, Marley aveva afferrato il libretto degli assegni dalla mano di un membro della troupe ed era scappato, eseguendo una serie di otto, apparentemente determinato ad assicurarsi l'assegno paga.

«Lo chiamiamo il nostro Labrador fuggitivo», si scusò Jenny con il genere di sorriso che solo una madre orgogliosa può esibire.

Marley alla fine si era calmato abbastanza da convincere tutti che poteva fare la parte, interpretare fondamentalmente se stesso. Il film si intitolava *Cinque giorni di guai*, una storia immaginaria di baseball in cui un settantanovenne che risiede in una casa di riposo diventa dodicenne per cinque giorni e vive il suo sogno di giocare nella Little League. Marley faceva la parte dell'iperattivo cane dell'istruttore, interpretato dal catcher in pensione della major-league, Gary Carter.

«Lo vogliono davvero nel loro film?» chiesi, tuttora incredulo.

«È piaciuto a tutti», rispose Colleen. «È perfetto.»

Nei giorni che precedettero le riprese, notammo un certo sottile cambiamento in Marley. Era subentrata in lui una strana calma. Era come se aver superato il provino gli avesse infuso nuova fiducia. Era quasi regale. «Forse aveva solo bisogno di qualcuno che credesse in lui», dissi a Jenny.

Se qualcuno ci credeva, era lei, la mamma orgogliosa.

Mentre il primo giorno delle riprese si avvicinava, gli fece il bagno. Lo spazzolò. Gli tagliò le unghie e gli pulì le orecchie.

Quando arrivò la mattina del gran giorno, uscii dalla camera da letto e trovai Jenny e Marley avvinti come in un combattimento mortale, che rimbalzavano attraverso la stanza. Lei gli stava a cavalcioni con le ginocchia premute nelle costole e una mano stretta attorno al collare mentre lui s'impennava e sobbalzava. Era come assistere a un rodeo nel mio soggiorno. «Cosa stai facendo in nome di Dio?» chiesi.

«Che cosa ti sembra?» replicò lei. «Gli sto lavando i denti!» In effetti, aveva uno spazzolino nell'altra mano e stava facendo del suo meglio per strofinare i suoi grandi denti bianchi mentre Marley, schiumando a tutto spiano, faceva del suo meglio per mangiarsi lo spazzolino. Sembrava idrofobo.

«Stai usando dentifricio?» chiesi, il che naturalmente portò alla domanda successiva. «E come pensi di farglielo sputare?»

«Bicarbonato di sodio», rispose.

«Grazie a Dio», dissi. «Allora non è idrofobo?»

Un'ora dopo uscimmo per recarci al Guy Stream Hotel, i bambini nei seggiolini e Marley in mezzo a loro, che ansimava con un alito insolitamente fresco. Ci era stato detto di arrivare per le nove del mattino ma a un isolato di distanza, il traffico era bloccato. Più su davanti la strada era sbarrata e un agente di polizia stava dirottando il traffico lontano dall'albergo. Il film era stato pubblicizzato a lungo dai giornali come il più grosso evento che si verificasse nella sonnacchiosa Lake Worth da quando era stato girato Body Heat quindici anni prima e una folla di spettatori era venuta a curiosare. La polizia stava tenendo lontano tutti. Procedemmo a rilento, e quando raggiungemmo infine l'agente mi sporsi dal finestrino e dissi: «Dobbiamo passare».

«Non passa nessuno», rispose lui. «Andate avanti. Forza.»

«Facciamo parte del cast», spiegai.

Ci guardò scettico, una coppia in un minivan con due bambini e un cane dietro. «Ho detto avanti!» ringhiò.

«Il nostro cane è nel film», replicai.

A un tratto mi guardò con rispetto. «Avete il cane?» chiese. Il cane era sulla sua checklist.

«Ho il cane», dissi. «Marley il cane.»

«Che interpreta se stesso», aggiunse Jenny.

Si girò e tirò un fischio con grande enfasi. «Ha il cane!» gridò a un poliziotto a mezzo isolato di distanza.

«Marley il cane!»

E quel poliziotto gridò a sua volta a qualcun altro: «Ha il cane! Marley il Cane è qui».

«Fateli passare», gridò un terzo agente da lontano.

«Fateli passare!» gli fece eco il secondo poliziotto.

L'agente spostò la barriera e ci fece cenno di passare. «Da questa parte», disse educatamente.

Mi sentivo come un membro di casa reale. Mentre gli passavamo accanto disse di nuovo, come se non riuscisse a crederci: «Ha il cane».

Nel posteggio fuori dall'albergo, la troupe cinematografica era pronta a girare. Cavi si intrecciavano sul marciapiede; cineprese e microfoni erano al loro posto. Le luci penzolavano dai ponteggi. I trespoli erano carichi di costumi. Due grandi tavolate piene di cibo e bevande erano disposte all'ombra per il cast e la troupe. Gente dall'aspetto importante con occhiali da sole si aggirava con aria affaccendata. Il regista, Bob Gosse, ci salutò e ci fece un rapido resoconto della scena imminente. Era abbastanza semplice. Un minivan si ferma presso il marciapiede, la finta proprietaria di Marley, l'attrice Liza Harris, è al volante. Sua figlia, interpretata da una graziosa ragazzina di nome Danielle, della scuola di recitazione locale, e suo figlio, un altro attore in erba della zona di non più di nove anni, sono seduti dietro con il loro cane di famiglia, interpretato da Marley.

La figlia apre la portiera scorrevole e salta giù; suo fratello segue con Marley al guinzaglio. Si allontanano. Fine della scena.

«Abbastanza facile», dissi al regista. «Dovrebbe essere in grado di affrontarlo, nessun problema.» Tirai Marley da una parte per aspettare che gli dicessero di salire sul minivan.

«Okay, gente, ascoltate», disse Gosse alla troupe. «Il cane è un po' matto, d'accordo? Ma a meno che non rovini completamente la scena, continueremo a girare.» Spiegò il suo pensiero: Marley era l'elemento principale, il tipico cane di casa, e lo scopo era di riprenderlo mentre si comportava come un tipico cane di casa si comporta in un ambiente tipicamente domestico. Nessuna preparazione particolare; puro cinema verità. «Lasciategli fare quello che vuole», disse, «e lavorate intorno a lui.»

Quando furono tutti pronti, caricai Marley sul van e consegnai il suo guinzaglio al ragazzino, che appariva terrorizzato. «È buono», gli dissi. «Vorrà solo leccarti. Visto?» Infilai il polso nella bocca di Marley, a riprova.

Prima ripresa: Il minivan si ferma presso il marciapiede. Nell'istante in cui la figlia tira indietro la portiera scorrevole, qualcosa di giallo si precipita fuori come una gigantesca palla di pelo sparata da un cannone e si confonde tra le cineprese trascinandosi dietro un guinzaglio rosso.

«Stop!»

Rincorsi Marley nel parcheggio e lo trascinai indietro.

«Okay, gente, ritentiamo», fece Gosse. Poi al ragazzo disse gentilmente: «Il cane è un po' scatenato. Cerca di tenerlo più stretto questa volta».

Seconda ripresa. Il van si ferma presso il marciapiede.

La portiera si apre. La figlia sta incominciando a scendere quando appare Marley e le sfreccia accanto, questa volta trascinandosi dietro il ragazzino con le nocche e la faccia bianche.

«Stop!»

Terza ripresa. Il van si ferma. La portiera si apre. La figlia esce. Il ragazzo esce, stringendo il guinzaglio. Il guinzaglio si tende, ma non segue nessun cane. Il ragazzo comincia a tirare, sollevare, strattonare. Non si muove niente. Lunghi secondi penosamente vuoti passano. Il ragazzo fa una smorfia e si gira verso la cinepresa.

«Stop!»

Sbircio nel van e vedo Marley che si sta leccando dove nessun maschio dovrebbe mai leccarsi. Alza lo sguardo su di me come per dire: *Non vedi che sono occupato?*

Quarta ripresa. Carico Marley sul dietro del minivan con il ragazzo e chiudo la portiera. Prima di gridare «Azione!» Gosse interrompe qualche minuto per conferire con i suoi assistenti. Finalmente, la scena viene girata. Il minivan si ferma presso il marciapiede. La portiera si apre. La figlia esce. Il ragazzo esce, ma con un'espressione stupita sul volto. Guarda direttamente in camera e alza una mano. Da essa penzola il guinzaglio mozzato, l'estremità maciullata e gocciolante.

«Stop! Stop! Stop!»

Il ragazzo spiega che mentre aspettava nel van, Marley ha cominciato a masticare il guinzaglio senza più smettere. La troupe e il cast lo fissano increduli, un misto di meraviglia e orrore sulle loro facce come se avessero appena visto qualche

potente e misteriosa forza della natura scatenarsi. Io, da parte mia, non ero affatto sorpreso. Marley aveva mandato prematuramente nella tomba più guinzagli e corde di quanto fossi in grado di elencare; era perfino riuscito a masticare un cavo rivestito di gomma su cui spiccava la scritta USATO NELL'INDUSTRIA DELLE LINEE AEREE. Poco dopo la nascita di Conor, Jenny era tornata a casa con un nuovo aggeggio, una specie di pettorina da agganciare alla cintura di sicurezza della macchina perché Marley non potesse aggirarsi nel veicolo in movimento. Nei prima novanta secondi di uso, Marley era riuscito a masticare non solo l'aggeggio ma anche la cintura di sicurezza del nostro nuovo minivan.

«Okay, tutti quanti, facciamo una pausa!» gridò Gosse. Rivolgendosi a me, chiese con voce straordinariamente calma: «Quanto ci impiega a trovare un nuovo guinzaglio?» Non aveva bisogno di dirmi quanto gli costava ogni minuto perso mentre attori e troupe restavano in ozio.

«C'è un negozio di animali a mezzo miglio da qui», risposi. «Posso tornare nel giro di quindici minuti.»

«E questa volta porti qualcosa che non può masticare», raccomandò.

Ritornai con una pesante catena che assomigliava a qualcosa che avrebbe potuto usare un domatore di leoni, e le riprese continuarono, scena dopo scena. Ogni ripresa era peggiore della precedente. A un certo punto, Danielle, l'attrice ragazzina emise un grido disperato a metà scena e strillò con il terrore nella voce: «Oh, mio Dio! Ha tirato fuori il suo toso!»

«Stop!»

In un'altra scena, Marley stava ansimando così rumorosamente ai piedi di Danielle mentre quest'ultima parlava al telefono con il suo ragazzo che il tecnico del suono si tolse le cuffie disgustato e si lamentò a gran voce: «Non riesco a sentire una parola di quel che dice. Non sento altro che ansimare, come in un film porno.»

«Stop!»

Così continuò il primo giorno di riprese. Marley era un disastro, in tutto e per tutto. Una parte di me era sulla difensiva. Be' che cosa si aspettano per niente? Beethoven? e una parte era mortificata. Lanciavo timide occhiate agli attori e alla troupe mentre leggevo chiaramente sulle loro facce: Da dove viene quest'animale, e come possiamo rimandarlo indietro?

A fine giornata uno degli assistenti, blocco per appunti in mano, ci disse che gli sceneggiatori erano ancora indecisi riguardo al giorno dopo. «Non preoccupatevi di venire domani», disse. «Telefoneremo noi se avremo bisogno di Marley.» E per assicurarsi che non ci fossimo confusi, ripeté: «Così a meno che non ci sentiate, non venite. Capito?» Sì, avevo capito, forte e chiaro.

Gosse aveva mandato il suo tirapiedi a sbrigare il lavoro sporco. La breve carriera di Marley come attore era finita. Non che potessi biasimarli. Con la possibile eccezione di quella scena ne *I Dieci comandamenti* in cui Charlton Heston separa il Mar Rosso, Marley aveva rappresentato il più grosso incubo logistico nella storia del cinema.

Aveva causato una perdita di chissà quante migliaia di dollari per inutili ritardi e pellicola sprecata. Aveva rovinato innumerevoli costumi, spazzolato il tavolo degli

spuntini, e quasi rovesciato una macchina da presa da trentamila dollari. Stavano tagliando le spese, eliminandoci. Era la vecchia formula «Non telefonateci, vi telefoneremo noi».

«Marley», dissi quando tornammo a casa, «era la tua grande occasione e te la sei giocata.»

Il mattino dopo, mi stavo ancora affliggendo per la fine dei nostri sogni di gloria quando suonò il telefono.

Era l'assistente, che ci diceva di condurre Marley all'albergo appena possibile. «Vuol dire che lo rivolete?» chiesi.

«Immediatamente», rispose. «Bob lo vuole nella prossima scena.»

Arrivai trenta minuti dopo, stentando a credere che ci avessero richiamati. Gosse era in ebollizione. Aveva visto il filmato del giorno prima e non avrebbe potuto essere più contento. «Il cane era isterico!» sibilò. «Esilarante. Una vera testa matta!» Mi sentii diventare più alto, il petto che si gonfiava.

«Abbiamo sempre saputo che era un attore nato», disse Jenny.

Le riprese continuarono attorno a Lake Worth per diversi altri giorni, e Marley continuò a mostrarsi all'altezza della situazione. Noi ci aggiravamo dietro le quinte con gli altri genitori e gli assistenti, chiacchierando, socializzando, e tacendo all'improvviso ogni volta che un macchinista gridava: «Pronti sul set!» Quando la parola «Stop!» risuonava, il party ricominciava. Jenny riuscì perfino a indurre le due star del baseball presenti sul set, a firmare palle per ognuno dei bambini.

Marley stava diventando una stella. La troupe, specialmente le donne, lo coccolavano. Il tempo era orribilmente caldo, e un assistente fu assegnato all'esclusivo compito di seguire Marley con una ciotola e una bottiglia di acqua minerale, versandogli da bere a volontà.

Tutti, sembrava, lo omaggiavano di spuntini presi dal buffet. Lo lasciai con la troupe per un paio d'ore mentre passavo in ufficio, e quando ritornai lo trovai spaparanzato come un satrapo, zampe all'aria, che accettava pigramente una grattatina sul ventre dalla fantastica truccatrice. «Che amooore!» tubò.

La notorietà stava dando alla testa anche a me. Cominciai a presentarmi come «l'istruttore di Marley il Cane» e uscendo con frasi come: «Per il suo prossimo film, speriamo in una parte in cui abbai».

Durante una pausa, nelle riprese, entrai nell'atrio dell'albergo per usare il telefono. Marley era senza guinzaglio e stava annusando l'arredamento a qualche metro di distanza. Un portiere scambiando erroneamente la mia star per un randagia lo fermò e cercò di spingerlo fuori dalla porta. «Va' a casa!» gridò. «Sciò.»

«Scusi?» feci, posando la mano sul ricevitore e rivolgendo al portiere il mio sguardo più fulminante. «Sa con chi sta parlando?»

Rimanemmo sul set per quattro interi giorni, e quando ci dissero che le scene con Marley erano finite e i suoi servigi non più necessari, Jenny e io ci sentivamo come se facessimo parte di quella grande famiglia. Lo ammetto, gli unici membri non pagati, ma pur sempre membri. «Vi vogliamo bene, ragazzi!» diceva Jenny a

chiunque fosse a portata di orecchio mentre riportavamo Marley sul minivan. «Aspettiamo con ansia di vedere il film!»

Ma dovemmo aspettare un pezzo. Uno dei produttori ci disse di dargli otto mesi e poi chiamare e ci avrebbero mandato una copia staffetta. Dopo otto mesi quando telefonai, però, una persona della reception mi mise in attesa e ritornò diversi minuti dopo per riferire: «Perché non prova fra altri due mesi?» Attesi e provai, attesi e provai, ma ogni volta mi dissero di richiamare. Cominciavo a sentirmi come un persecutore, e riuscivo a immaginare la receptionist, mano posata sul ricevitore, che sussurrava a Gosse al tavolo della sala di montaggio: «È di nuovo quel tale del cane pazzo. Che cosa vuole che gli dica?»

Alla fine smisi di telefonare, rassegnato all'idea che non avremmo mai visto *Cinque giorni di guai*, convinto che nessuno l'avrebbe mai visto, che il progetto era stato abbandonato sul pavimento della sala di montaggio a causa delle difficoltà di eliminare quel dannato cane da ogni scena. Sarebbero trascorsi due anni prima che avessi l'opportunità di ammirare l'abilità di Marley come attore.

Ero in un videonoleggio quando chiesi, tanto per chiedere, al commesso se sapeva qualcosa di un film chiamato *Cinque giorni di guai*. Non solo sapeva, ne era provvisto. Nessuna copia era stata infatti affittata.

Solo in seguito appresi l'intera triste storia. Non riuscendo ad attirare un distributore nazionale, la casa produttrice non aveva avuto altra scelta che relegare il film con il debutto di Marley al più ignobile dei destini della celluloide: il mercato dell'home video. Non mi importava. Corsi a casa con una copia e gridai a Jenny e ai bambini di mettersi davanti al televisore. Alla fine, Marley apparve sullo schermo per meno di due minuti, ma dovetti ammettere che furono i due minuti più vivaci del film. Ridemmo! Piangemmo! Ci rallegrammo!

«Mally, sei tu!» gridò Conor.

«Siamo famosi!» strillò Patrick.

Marley, che non era mai stato tipo da fingere, non sembrava affatto impressionato. Sbadigliò e strisciò sotto il tavolino. Per quando apparvero i titoli di coda, era profondamente addormentato. Aspettammo con il fiato sospeso che i nomi di tutti gli attori a due gambe passassero. Per un minuto, pensai che il nostro cane non meritasse tanto onore. Ma poi eccolo, scritto a lettere cubitali attraverso lo schermo perché tutti lo vedessero: MARLEY IL CANE... NELLA PARTE DI SE STESSO.

17
Nella terra di Bocahontas

Un mese dopo la fine delle riprese del film, salutammo West Palm Beach e tutti i ricordi che racchiudeva.

C'erano stati altri due omicidi a un isolato da casa nostra, ma alla fine fu il caos, non il crimine, a farci allontanare dalla nostra casetta in Churchill Road. Con due bambini e tutto quel che segue, eravamo letteralmente stipati fino al soffitto. L'abitazione aveva assunto il vago aspetto di un outlet di giocattoli. Marley pesava trentasette chili, e non riusciva a girarsi senza buttare a terra qualcosa. La nostra era una casa con due camere da letto, e avevamo scioccamente pensato che i bambini potessero dividere la seconda camera. Ma quando cominciarono a svegliarsi a vicenda, raddoppiando le nostre avventure notturne, trasferimmo Conor nell'andito che collegava la cucina al garage. Ufficialmente, era il mio «studio», dove suonavo la chitarra e controllavo la contabilità. Ma era solo un indorare la pillola: avevamo trasferito il nostro piccino in un andito. Sembrava orribile. Un andito era appena più su di un garage che, al dunque, era quasi sinonimo di stalla. E che razza di genitori avrebbero cresciuto loro figlio in una stalla? Andito era un nome che suonava incerto e sinistro: un luogo pieno di spifferi e di qualunque altra cosa che potesse entrarvi. Sporcizia, allergeni, insetti che pungono, pipistrelli, criminali, pervertiti. Un andito era il posto che accoglieva i bidoni della spazzatura e le scarpe da tennis bagnate. E infatti lì tenevamo il cibo di Marley e le ciotole dell'acqua, anche dopo che vi installammo Conor, non perché fosse uno spazio adatto solo a un animale ma semplicemente perché era lì che Marley se li aspettava.

Il nostro andito-cum-nursery però era molto dickensiano, ma non era poi così male; era quasi affascinante.

In origine, era stato un passaggio coperto tra la casa e il garage, poi gli ex proprietari l'avevano fatto chiudere.

Prima di dichiararlo nursery, sostituii le vecchie gelosie a stecche con moderne finestre a tenuta. Appesi nuove veneziane e diedi una mano di pittura. Jenny coprì il pavimento con morbidi tappeti, appese allegri disegni e attaccò al soffitto bizzarri aggeggi. Ma, alla fine, nostro figlio dormiva in un andito mentre il cane aveva libero accesso alla camera da letto principale.

Inoltre, Jenny lavorava adesso part-time per il Post, e soprattutto da casa, mentre tentava di far coincidere figli e carriera. Aveva quindi senso trasferirci più vicino al mio ufficio. Decidemmo che era ora di farlo.

La vita è piena di piccole ironie, e una di esse fu il fatto che, dopo mesi di ricerche, optammo per una casa nell'unica città della Florida meridionale che mi divertivo a mettere pubblicamente in ridicolo. Quel posto era Boca Raton che,

tradotto dallo spagnolo, significa letteralmente «bocca del topo». E che razza di bocca era.

Boca Raton era un ricco bastione repubblicano densamente popolato per i recenti arrivi dal New Jersey e New York. Gran parte del denaro in città era denaro nuovo, e la maggior parte di coloro che ce l'avevano non sapevano come usarlo senza rendersi ridicoli. Boca Raton era una terra di lussuose berline, macchine sportive rosse, dimore in stucco rosa raggruppate in microscopici lotti di terreno, e complessi cintati con guardie ai cancelli. Gli uomini indossavano pantaloni di lino e mocassini italiani senza calze e trascorrevano un sacco di tempo a farsi all'apparenza lunghe, importanti telefonate al cellulare. Le donne erano scure come le loro adorate borse Gucci, la pelle abbronzata messa in risalto da capelli tinti in allarmanti sfumature argento e platino.

La città brulicava di chirurghi plastici, che avevano le case più grandi e i sorrisi più smaglianti. Per le donne ben conservate di Boca, le protesi al seno erano di fatto una necessità. Le donne più giovani ostentavano magnifici seni; le donne più anziane magnifici seni e lifting al viso. Scolpire sederi, rifare nasi, lisciare ventri, e tatuare mascara completavano i servizi offerti dalla cosmesi, inquadrando la popolazione femminile della città in un esercito di bambole gonfiabili anatomicamente perfette.

Come scrissi una volta in un pezzo satirico, «Liposuzione e silicone, a Boca Raton ce n'è a profusione».

Era uscito *Pocahontas* e lanciai una parodia sul tema della principessa indiana, che intitolai «Bocahontas». La mia protagonista ricoperta d'oro era una principessa indigena dei quartieri residenziali che guidava una BMW rosa, i seni duri come la roccia chirurgicamente ritoccati che si protendevano sul volante, permettendole di guidare senza mani; parlava al cellulare e si acconciava i capelli zebrati guardandosi nello specchietto retrovisore mentre si precipitava al solarium. Bocahontas abitava in una tenda da pellerossa color pastello progettato da un designer, si allenava ogni mattina nella palestra tribale, ma solo se riusciva a trovare posteggio a non più di tre metri dalla porta d'ingresso, e trascorreva i pomeriggi a caccia di pelli, armata della sua fedele carta di credito, su rituali zone di caccia conosciute come Town Center Mall.

«Sotterra la mia Visa a Mizner Park», dice solennemente Bocahontas in uno dei miei articoli, riferendosi al centro commerciale più elegante della città. In un altro, si aggiusta il reggiseno di daino e parte lancia in resta per rendere la chirurgia estetica detraibile dalle tasse.

La mia creazione era crudele. Poco caritatevole. Ma solo lievemente esagerata. Le Bocahontas della vita reale di Boca erano le più grandi fan di quegli articoli, e cercavano di indovinare chi di esse avesse ispirato la mia eroina immaginaria. (Non lo dirò mai.) Ero spesso invitato a parlare davanti a comunità e altri gruppi sociali e qualcuno si alzava invariabilmente per chiedere: «Perché odia tanto Boca?» Non odiavo Boca, rispondevo; era solo che avevo un debole per la farsa. Nessun posto al mondo offriva tanta comicità come la graziosa, rosea Bocca del Topo.

Ironia della sorte, quando Jenny e io decidemmo infine per una casa, questa era proprio nel cuore di Boca, a metà strada tra le tenute del lungomare di Boca Raton

est e gli esclusivi complessi recintati di Boca Raton ovest (che, mi divertivo a stuzzicare i residenti, virtualmente appartenevano alla contea di Palm Beach). Il nostro nuovo isolato era uno dei pochi di estrazione sociale media, e ai suoi residenti piaceva dire scherzosamente, in una forma di snobismo alla rovescia, che si trovavano dalla parte sbagliata di entrambi i binari. C'erano naturalmente due gruppi di binari ferroviari, uno che definiva il confine orientale dell'isolato e uno quello occidentale. Di notte giacevo a letto e sentivo i treni merci andare e venire da Miami.

«Sei pazza?» dissi a Jenny. «Non possiamo trasferirci a Boca! Verrò mandato via su un treno. Serviranno la mia testa su un letto di ortaggi organici.»

«Oh, via», rispose. «Stai di nuovo esagerando.»

Il mio giornale, il Sun-Sentinel, era il giornale principale di Boca Raton, assai più venduto del Miami Herald, il Palm Beach Post, e perfino il locale Boca Raton News. Il mio lavoro era ampiamente conosciuto in città e nei complessi occidentali, e grazie alla mia fotografia in cima alla rubrica, venivo spesso riconosciuto. Non credo che stessi esagerando. «Mi spelleranno vivo e appenderanno la mia carcassa davanti a Tiffany», dicevo.

Ma stavamo cercando da mesi, e questa era la prima casa che rispondeva a tutte le nostre esigenze. Era della misura giusta al prezzo giusto e nel posto giusto, strategicamente situata tra i due uffici dove dividevo il mio tempo. Le scuole pubbliche erano buone come tutte le altre della Florida meridionale, c'era un eccellente sistema di parchi e alcune delle più immacolate spiagge dell'oceano nell'area metropolitana di Miami-Palm Beach. Con un po' più di semplice trepidazione, acconsentii a procedere all'acquisto. Mi sentivo come un agente non-cosìsegreto che si infiltrava nell'accampamento nemico. Il barbaro stava per sgattaiolare attraverso il cancello, un tutt'altro che contrito fustigatore di Boca che si introduceva al garden party della città. Chi poteva biasimarli per non volermi?

Quando arrivammo, dapprima mi aggirai furtivamente per la città, convinto di avere addosso tutti gli occhi. Mi bruciavano le orecchie, immaginando la gente che mormorava mentre passavo. Dopo aver scritto un articolo, in cui mi davo il benvenuto nel quartiere (ingoiando nel mentre un bel po' di rospi), ricevetti diverse lettere che dicevano cose come: «Demolisci la nostra città e adesso vuoi viverci? Che sporco ipocrita sei!» Dovevo ammettere che avevano ragione. Un ardente sostenitore della città, che conoscevo per lavoro, non riuscì a fare a meno di affrontarmi. «Dunque», disse allegramente, «hai deciso che la pacchiana Boca non è un così brutto posto dopotutto, eh? I parchi, le aliquote d'imposta, le scuole e le spiagge non sono poi così male quando si tratta di comperare una casa, non è vero?» Tutto quel che potei fare fu girarmi e arrendermi.

Ma presto scoprii che la maggior parte dei miei vicini, qui sul lato sbagliato di entrambi i binari, vedevano con simpatia le mie aggressioni scritte a quel che uno di loro definiva «la gauche e il volgare tra noi». Di lì a breve mi sentii a mio agio.

La nostra casa era un ranch del 1970 con quattro camere da letto e una metratura che era il doppio di quella della casa precedente, ma priva del suo charme. Il posto aveva potenziale, però, e a poco a poco vi imprimemmo il nostro marchio.

Strappammo via la moquette e la sostituimmo con pavimenti di quercia nel soggiorno e piastrelle in tutto il resto della casa. Sostituimmo anche le brutte porte scorrevoli in vetro con porte verniciate, e lentamente trasformai il derelitto cortile anteriore in un giardino tropicale, straripante di zenzero, eliconio e passiflora che farfalle e passanti si fermavano ad ammirare.

Le due cose più belle della nostra dimora non avevano niente a che fare con la casa stessa. Visibile dalla finestra del soggiorno era un piccolo parco cittadino pieno di giochi per bambini sotto imponenti pini. I bambini lo adoravano. E nel cortile sul retro, appena fuori dalle porte-finestre nuove, c'era una piscina interrata. Ci preoccupavamo del rischio che potevano correre due bambini piccoli, e Jenny aveva fatto sbiancare il nostro agente immobiliare suggerendo di riempirla. La prima cosa che dovetti fare quando ci trasferimmo fu circondarla con uno steccato alto un metro e sessanta, degno di una prigione di massima sicurezza. Ma i bambini, Patrick aveva appena compiuto tre anni e Conor diciotto mesi quando arrivammo, impararono a nuotare come delfini. Il parco divenne un'estensione del nostro cortile e la piscina un'estensione della stagione mite che tanto amavamo. Una piscina in Florida, apprendemmo presto, faceva la differenza tra sopportare i cocenti mesi estivi e apprezzarli.

Nessuno amava la piscina retrostante più del nostro cane d'acqua, quell'orgoglioso discendente di retriever dei pescatori. Se il cancello della piscina era aperto, Marley si precipitava nell'acqua direttamente dal soggiorno, volando attraverso le porte-finestre, superando il patio di mattoni con un balzo e finendo in piscina con una gigantesca spanciata che sollevava un geyser nell'aria e onde oltre il bordo. Nuotare con Marley era un'avventura potenzialmente pericolosa, un po' come nuotare con una nave di linea oceanica. Ti veniva contro a tutta velocità, agitando le zampe di fronte a sé. Ti saresti aspettato che virasse all'ultimo minuto, ma ti finiva invece addosso e cercava di arrampicarsi a bordo. Se stavi con la testa fuori, ti spingeva sott'acqua. «Che cosa ti sembro, un molo?» dicevo, e lo stringevo tra le braccia per lasciargli riprendere fiato, le zampe anteriori che continuavano a sguazzare come se fosse un automa mentre leccava via l'acqua dalla mia faccia.

Una cosa che la nostra nuova casa non aveva era un bunker a prova di Marley. Nella precedente, il garage di cemento, assolutamente indistruttibile, aveva avuto due finestre, che l'avevano reso vivibile anche in estate. La nostra casa di Boca aveva un garage più grande, ma non era adatto a ospitare Marley né nessun'altra forma di vita che non potesse sopravvivere a temperature superiori ai quaranta gradi. Il garage non aveva finestre ed era soffocante. Inoltre, era finito in muro a secco, non in cemento, che Marley aveva già dimostrato di essere in grado di polverizzare. I suoi attacchi di panico causati dai tuoni stavano solo peggiorando, nonostante i tranquillanti.

La prima volta che lo lasciammo solo nella nostra nuova casa, lo rinchiudemmo nella lavanderia, appena fuori dalla cucina, con una coperta e una grossa ciotola d'acqua. Quando ritornammo qualche ora più tardi, aveva graffiato tutta la porta. Il danno non era grave, ma avevamo appena ipotecato le nostre vite per i prossimi trent'anni per comperare questa casa, e sapevamo che non prometteva bene. «Forse si sta solo abituando al suo nuovo ambiente», dissi.

«Non c'è neanche una nuvola nel cielo», osservò Jenny, scettica. «Che cosa accadrà la prima volta che ci sarà un temporale?»

Quando lo lasciammo solo la volta successiva, lo scoprimmo.

Mentre cominciava a tuonare corremmo a casa, ma troppo tardi. Jenny mi precedeva di qualche passo, e quando aprì la porta della lavanderia si fermò di colpo ed esclamò: «Oh, mio Dio!» come se avesse appena scoperto un corpo appeso al lampadario. E poi: «Oh... mio... Dio» .

Sbirciai oltre la sua spalla, ed era peggio di quanto avessi temuto. Marley se ne stava lì in piedi, ansimando come un pazzo, le zampe e la bocca sanguinanti. C'era pelo disseminato dappertutto, come se il tuono gliel'avesse strappato di dosso. Il danno era peggiore di qualunque altra cosa avesse fatto in precedenza, e questo la diceva lunga. Un'intera parete era stata sventrata, completamente cancellata. Intonaco, schegge di legno e chiodi erano ovunque. L'impianto elettrico giaceva esposto. Sangue macchiava il pavimento e le pareti. Assomigliava, letteralmente, alla scena di una sparatoria.

«Oh, mio Dio» , ripeté Jenny per la terza volta.

«Oh, mio Dio», dissi io. E fu tutto quel che riuscimmo a proferire.

Dopo alcuni secondi che stavamo lì a fissare muti la carneficina, osservai infine: «Okay, possiamo rimediare. Si può sostituire tutto.»

Jenny mi lanciò un'occhiata; aveva visto le mie riparazioni. «Chiamerò un operaio specializzato e farò fare il lavoro da lui», dissi. «Non ci proverò nemmeno.» Somministrai a Marley uno dei suoi tranquillanti e mi preoccupai in silenzio che quest'ultimo attacco distruttivo potesse ricacciare Jenny nello stato d'animo in cui era finita dopo la nascita di Conor. Quei momenti, però, sembravano lontani. La stava prendendo con sorprendente filosofia.

«Qualche centinaio di dollari e saremo nuovi come prima», cinguettò.

«È quello che stavo pensando anch'io», dissi. «Farò qualche discorso extra per tirare a casa un po' più soldi.» Dopo qualche minuto, Marley stava incominciando a rilassarsi. Le sue palpebre erano pesanti e suoi occhi iniettati di sangue, come accadeva sempre quando veniva sedato. Detestavo vederlo a quel modo, l'avevo sempre detestato, e cercavo di drogarlo il meno possibile.

Ma le pillole lo aiutavano a superare il terrore, la folle minaccia che esisteva solo nella sua mente. Se fosse stato umano, l'avrei definito psicotico. Era delirante, paranoico, convinto che un'oscura forza malevola venisse dal cielo per ghermirlo. Si rannicchiò sul tappeto di fronte al lavandino della cucina ed emise un profondo sospiro.

Mi inginocchiai accanto a lui e gli accarezzai il pelo macchiato di sangue. «Accidenti, cagnone», dissi. «Che cosa dobbiamo fare con te?» Senza alzare la testa, lui mi guardò con quei suoi lapidari occhi iniettati di sangue, gli occhi più tristi e più dolenti che avessi mai visto; mi guardò e basta. Era come se stesse cercando di dirmi qualcosa, qualcosa di importante che dovevo capire. «Lo so», dissi. «So che non puoi farci niente.»

Il giorno dopo Jenny e io portammo i bambini con noi nel negozio di animali e comperammo una gabbia gigantesca. Ne vendevano di tutte le dimensioni, e quando descrissi Marley al commesso ci condusse a vedere la più grande che avevano. Era enorme, abbastanza ampia perché un leone potesse stare in piedi e girarsi. Fatta con una solida grata di ferro, disponeva di due serrature a cilindro per tenere lo sportello chiuso e un pesante piano di metallo per pavimento. Questa era la nostra risposta, il nostro Alcatraz portatile. Conor e Patrick vi strisciarono dentro entrambi e io feci scattare le serrature, rinchiudendoli per un momento. «Che cosa ne pensate, ragazzi?» chiesi. «Conterrà Superdog?» Conor si attaccò allo sportello della gabbia, le dita attraverso le sbarre come un detenuto, e rispose: «Io in prigione».

«Mally sarà il nostro prigioniero!» gli fece eco Patrick, felice alla prospettiva.

Tornati a casa, sistemammo la gabbia accanto alla lavatrice. L'Alcatraz portatile occupava quasi metà lavanderia. «Vieni qui, Marley!» chiamai, quando fu completamente montata. Ci infilai un biscotto e lui lo seguì, baldanzoso. Chiusi ermeticamente lo sportello dietro di lui, e rimase lì a masticare, imperturbato dalla nuova esperienza di vita a cui stava per sottoporsi, e conosciuta nei centri di salute mentale come «ricovero forzato».

«Questa sarà la tua nuova casa quando siamo via», dissi allegramente. Marley rimase lì ansimando soddisfatto, senza traccia di preoccupazione sul muso, e poi si sdraiò ed emise un sospiro. «Un buon segno», dissi a Jenny.

«Un ottimo segno.»

Quella sera decidemmo di provare la gabbia di massima sicurezza. Questa volta non ebbi bisogno neanche di un biscotto per allettare Marley a entrare. Mi limitai ad aprire lo sportello, tirai un fischio, e lui entrò, la coda che batteva contro le sbarre di metallo. «Fa' il bravo, Marley», dissi.

Mentre caricavamo i bambini in macchina per uscire a cena, Jenny osservò: «Sai una cosa?»

«Cosa?» chiesi.

«È la prima volta da quando è con noi che non ho un buco nello stomaco al pensiero di lasciarlo solo in casa», asserì. «Non mi sono nemmeno mai resa conto di quanto mi innervosisse.»

«So quel che vuoi dire», feci. «È sempre stato un quiz: Che cosa distruggerà quel cane questa volta?»

«O quanto ci costerà questa serata al cinema oggi?»

«Era come la roulette russa.»

«Credo che la gabbia sia il denaro meglio speso», osservò lei.

«Avremmo dovuto farlo tanto tempo fa», ammisi. «La pace mentale non ha prezzo.»

Il pranzo fuori fu ottimo e a esso seguì una passeggiata al tramonto sulla spiaggia. I bambini sguazzavano nella risacca, inseguivano gabbiani, tiravano manciate di sabbia nell'acqua. Jenny era insolitamente rilassata. Sapere che Marley era al sicuro nel suo Alcatraz, incapace di nuocere a se stesso e agli altri, era una benedizione.

«Che bella serata è stata», osservò mentre percorrevamo il marciapiede verso casa nostra.

Stavo per convenirne quando notai qualcosa nella mia visione periferica, qualcosa davanti a me che non era del tutto giusta. Girai la testa e fissai la finestra accanto alla porta d'ingresso. Le veneziane erano chiuse, come sempre quando uscivamo di casa. Ma a circa quaranta centimetri dal fondo della finestra le stecche di metallo erano divelte e qualcosa spuntava attraverso. Qualcosa di nero. E umido. E premuto contro il vetro. «Cosa dia...?» dissi. «Come ha potuto... Marley?»

Quando aprii la porta d'ingresso, c'era ovviamente il nostro comitato di benvenuto, formato da un solo cane, che si aggirava per tutto l'ingresso, felice di riaverci a casa. Ci diramammo per l'abitazione, controllando ogni stanza e stanzino alla ricerca di indizi sull'imprevista avventura di Marley. La casa era a posto, intatta. Convergemmo verso la lavanderia. Lo sportello della gabbia era spalancato, spinto indietro come la pietra tombale di Gesù la mattina di Pasqua. Era come se qualche ignoto complice fosse sgattaiolato dentro e avesse liberato il nostro prigioniero. Mi accovacciai presso la gabbia per vedere meglio. Le serrature a cilindro erano state spinte indietro, e - indizio significativo - sgocciolavano di saliva.

«Si direbbe un lavoro svolto dall'interno», dissi. «Il nostro Houdini si è aperto la strada a lappate.»

«Non posso crederci», asserì Jenny. Poi pronunciò una parola che per fortuna i bambini non erano abbastanza vicini da sentire.

Avevamo sempre considerato Marley un po' sciocco, ma invece era stato abbastanza intelligente da immaginare come usare la sua lunga, forte lingua attraverso le sbarre per aprire le serrature e nelle settimane successive dimostrò che era in grado di ripetere facilmente il trucco quando voleva. La nostra prigione di massima sicurezza si era infatti trasformata in una mezza casa. Alcuni giorni, quando ritornavamo, lo trovavamo che riposava pacificamente nella gabbia; altri ci aspettava presso la finestra sul davanti. Il ricovero forzato non era un concetto che Marley avrebbe accettato di buon grado.

Prendemmo l'abitudine di rinforzare entrambe le serrature con pesante fil di ferro. Per un po' funzionò, ma un giorno, con lontani tuoni all'orizzonte, tornammo a casa e trovammo l'angolo in fondo dello sportello spinto indietro come se fosse stato aperto da un gigantesco apriscatole, e un Marley spaventato, con le zampe di nuovo insanguinate, per metà bloccato fuori dalla gabbia. Rimisi a posto lo sportello come meglio potei, e incominciammo a rinforzare con il fil di ferro non soltanto le serrature ma tutti e quattro gli angoli dello sportello.

Molto presto ci trovammo a rinforzare gli angoli della gabbia stessa mentre Marley continuava a usare i muscoli per uscire. Nel giro di tre mesi la lucida gabbia di ferro che avevamo considerato inespugnabile sembrava essere stata colpita da un obice. Le sbarre erano piegate e contorte, il telaio aperto, lo sportello distrutto, le parti laterali sporgenti in fuori. Continuai a rinforzarla come meglio potei, ed essa continuò a sopportare strenuamente gli assalti a corpo morto di Marley. Qualunque falso senso di sicurezza ci avesse offerto inizialmente, era svanito.

Quando adesso uscivamo, anche solo per mezz'ora, ci chiedevamo se questa sarebbe stata la volta in cui il nostro folle prigioniero sarebbe uscito e avrebbe distrutto un divano, abbattuto una parete, mangiato una porta.

Addio pace mentale.

18
Pranzo all'aperto

Marley non si inseriva nella scena di Boca Raton più di quanto mi inserissi io. Boca aveva (e avrà ancora) una sproporzionata quantità di piccoli, chiassosi cagnolini viziati, il genere di animali che le Bocahontas privilegiavano come accessori. Erano piccole cose preziose, spesso con fiocchi tra il pelo e colonia spruzzata sul collo, alcuni perfino con le unghie laccate, e li individuavi nei posti più impensati: sbirciavano fuori da una borsa elegante mentre aspettavi in fila dal panettiere; facevano un pisolino sui teli da spiaggia delle loro padrone; precedevano un guinzaglio tempestato di strass in un prestigioso negozio di antiquario. Per lo più li vedevi girare per la città a bordo di Lexus, Mercedes-Benz, e Jaguar, aristocraticamente appollaiati sul grembo delle loro signore. Per Marley erano il sogno proibito: desiderava follemente che lo invitassero nella loro cerchia; ma loro non l'avrebbero mai fatto.

Marley era abbastanza maneggevole nelle passeggiate, ma se vedeva qualcosa che gli piaceva, non esitava tuttora a lanciarsi, a costo di farsi male. Quando passeggiavamo per la città, trovava che valesse sempre la pena di farlo per quei costosi botoli. Ogni volta che ne individuava uno, partiva al galoppo, trascinandosi dietro Jenny o me, il cappio che gli stringeva la gola. Ogni volta Marley veniva assolutamente snobbato, non solo dal cagnolino di Boca ma dalla proprietaria del cagnolino di Boca, che raccoglieva la piccola Fifi, Suzi o Chéri come se la stesse salvando dalle fauci di un alligatore. Marley non sembrava farci caso. Con il successivo cagnolino che appariva all'orizzonte, rifaceva esattamente la stessa cosa, per nulla scoraggiato. Quale ragazzo che non aveva mai accettato molto bene il rifiuto, ammiravo la sua perseveranza.

Uscire a cena era una grossa parte dell'esperienza di Boca, e molti ristoranti in città offrivano tavoli all'aperto sotto alberi di palma i cui tronchi e le cui fronde erano tempestati di piccole luci bianche. Questi erano i posti da vedere e dove farsi vedere, sorseggiare cappuccini e biascicare in cellulari mentre la tua compagna fissava assente il cielo. I cagnolini di Boca erano una parte importante dell'ambiente all'aperto. Le coppie portavano con sé i loro cani e legavano i guinzagli ai tavolini di ferro dove le bestiole si raggomitolavano soddisfatte. A volte sedevano impettite al tavolo accanto ai loro padroni, irritate dell'inattività dei camerieri.

Una domenica pomeriggio Jenny e io pensammo che sarebbe stato divertente condurre l'intera famiglia a pranzare fuori in uno di quei popolari luoghi d'incontro. «A Roma fa' come i romani», dissi. Caricammo bambini e cane sul minivan e ci dirigemmo verso Mizner Park, la piazza dello shopping, ideata come una piazza italiana con ampi marciapiedi e innumerevoli possibilità per pranzare. Una volta

scesi dall'auto, pensai che eravamo uno spettacolo singolare. Jenny aveva legato i bambini in un doppio passeggino che avrebbe potuto essere scambiato per un carrello della manutenzione, con dietro ogni genere di rifornimento, da succo di mela a salviettine umide. Io camminavo accanto a lei, Marley, all'erta a ogni cagnolino di Boca, contenuto a stento al mio fianco. Era ancor più sfrenato del solito, fuori di sé dalla gioia di potersi avvicinare ai piccoli cani di razza che saltellavano in giro, e tenevo stretto il guinzaglio. Gli penzolava la lingua e ansimava come una locomotiva.

Decidemmo per un ristorante all'aperto con uno dei menu più accessibili. Il tavolo era perfetto, ombreggiato, con vista della fontana al centro della piazza, e abbastanza pesante da poterci legare il nostro grosso ed eccitabile Labrador.

«A una bella giornata con una bella famiglia», disse Jenny, alzando il bicchiere per un brindisi. Avvicinammo le nostre birre; i bambini sbatterono insieme i loro bicchieri. Fu allora che accadde. Tutto quel che sapevamo era che un momento sedevamo a un delizioso tavolo all'aperto a brindare a una bella giornata, e un momento dopo il nostro tavolo era in movimento, aprendosi il varco tra innocenti astanti e producendo un orribile suono stridulo mentre graffiava il selciato. In quella frazione di secondo sembrò possibile che il nostro tavolino, come posseduto, abbandonasse la nostra famiglia di modesti invasori di Boca. Nella frazione di secondo successiva, vidi che non era il tavolo l'invasato, ma il nostro cane.

Marley avanzava con grande sforzo, il guinzaglio teso come una corda di pianoforte.

Nella frazione del secondo successivo, vidi dove si stava dirigendo Marley, tavolo al seguito. Venti metri più avanti lungo il marciapiede, un delicato barboncino indugiava accanto alla padrona, naso all'aria. Maledizione, ricordo di aver pensato, cos'è questa mania per i barboncini? Jenny e io rimanemmo entrambi seduti lì per un momento in più, bevande in mano, i bambini in mezzo a noi sul passeggino, il nostro perfetto pomeriggio domenicale senza macchia a eccezione del nostro tavolino che stava veleggiando attraverso la folla. Un istante dopo eravamo in piedi, gridando, correndo, scusandoci con i clienti attorno a noi. Fui il primo a raggiungere il tavolo in fuga mentre si impennava e proseguiva rumorosamente lungo la piazza. Mi aggrappai a esso, piantai i piedi e mi piegai indietro con tutte le mie forze. Presto Jenny mi fu accanto, tirando anche lei indietro. Mi sentivo come se fossimo gli attori di un western, che ce la mettevano tutta per frenare il treno prima che uscisse dai binari e precipitasse dal dirupo. In mezzo a quella confusione, Jenny si volse e gridò dietro di sé: «Torniamo subito, bambini!» Torniamo subito? Lo fece apparire così normale, così scontato, così pianificato, come se facessimo spesso questo genere di cose, decidendo sul momento che, oh, perché no, avrebbe potuto essere divertente permettere a Marley di farci fare una passeggiatina per la città, guardando magari un po' le vetrine, prima di tornare indietro per gli antipasti.

Quando finalmente il tavolo si arrestò e Marley vacillò a pochi metri dal barboncino e dalla sua atterrita proprietaria, mi girai a controllare i bambini, e fu allora che vidi bene per la prima volta le facce dei nostri vicini di tavolo. Gli uomini si erano zittiti di colpo, i cellulari ancora in mano. Le donne guardavano a bocca

aperta. Erano inorriditi. Fu infine Conor a rompere il silenzio. «Mally è andato a passeggio!» gridò divertito.

Un cameriere si precipitò ad aiutarmi a trascinare indietro il tavolo al suo posto mentre Jenny tratteneva Marley, tuttora fissato con l'oggetto del suo desiderio, in una stretta mortale. «Permettetemi di trovarvi un altro posto», disse.

«Non sarà necessario», asserì disinvolta Jenny. «Paghiamo la consumazione e ce ne andiamo.»

Non molto dopo la nostra fantastica escursione scoprii un libro in biblioteca della famosa istruttrice inglese Barbara Woodhouse. La donna avanzava la medesima ipotesi della prima istruttrice di Marley, la Dominatrice, la quale dichiarava che l'unica cosa che si poneva tra un incorreggibile cane e la grandezza era un maestro confuso, indeciso con una volontà debole. Il problema non erano i cani, ma le persone. Ciò detto, il libro proseguiva descrivendo, capitolo dopo capitolo, alcuni dei più assurdi comportamenti canini. C'erano cani che ululavano incessantemente, scavavano incessantemente, lottavano incessantemente, scopavano incessantemente, e mordevano incessantemente. C'erano cani che odiavano indistintamente gli uomini e cani che odiavano indistintamente le donne; cani che rubavano ai padroni e cani che aggredivano bambini indifesi per gelosia. C'erano perfino cani che mangiavano le proprie feci. Grazie a Dio, pensai, almeno questo non lo fa.

Mentre leggevo, cominciai a sentirmi meglio riguardo al nostro retriever pieno di difetti. Eravamo arrivati gradualmente alla conclusione che Marley era senza dubbio il peggior cane del mondo. Adesso mi sentivo meglio nel leggere che c'erano ogni sorta di orribili comportamenti che lui non aveva. Non aveva un'indole meschina. Non abbaiava troppo. Non mordeva. Non aggrediva gli altri cani, se non per motivi amorosi. Considerava ognuno come il suo miglior amico. Soprattutto, non mangiava gli escrementi o si rotolava in essi. E poi, mi dicevo, non esistono cani cattivi, solo inetti proprietari incompetenti come Jenny e me. Era colpa nostra se Marley era diventato com'era.

Poi arrivai al capitolo 24, «Vivere con un cane mentalmente instabile». Mentre leggevo, deglutivo forte. L'autrice stava descrivendo Marley con una tale scrupolosità, che avrei giurato che aveva dormito con lui. Elencava esempi di comportamento bizzarro e maniacale, distruttivo se il cane veniva lasciato solo, con tanto di pavimenti scavati e tappeti masticati. Descriveva i tentativi dei proprietari di simili animali «a creare uno spazio nella casa o nel cortile a prova di cane». Indicava anche l'uso di tranquillanti come ultima (e inefficace) misura per cercare di ricondurre queste teste di legno, mentalmente disturbate, nel mondo dei sani.

«Alcuni nascono instabili, altri vengono resi instabili dalle condizioni di vita, ma il risultato è lo stesso: i cani invece di essere una gioia per i loro padroni, sono una preoccupazione, una spesa, e spesso apportano reale disperazione all'intera famiglia.» Guardai Marley che stava, dormendo ai miei piedi e dissi: «Suona familiare?»

In un successivo capitolo, intitolato «Cani anormali», l'autrice scriveva con un senso di rassegnazione: «Non ripeto mai abbastanza che se volete tenere un cane che

non è normale, dovete convincervi di condurre una vita un po' sacrificata». Vale a dire vivere nel perenne terrore di uscire per comperare un litro di latte? «Per quanto amiate un cane subnormale», continuava «gli altri non devono subirne le conseguenze.» Altri come, ipoteticamente parlando, clienti domenicali di un caffè all'aperto di Boca Raton, Florida?

Woodhouse aveva definito il nostro cane e la nostra patetica esistenza codipendente. Rispondevamo in tutto: sfortunati padroni con debole volontà; estranei e vicini irritati e coinvolti. Eravamo un caso da manuale. «Congratulazioni, Marley», gli dissi. «Sei definito subnormale.» Aprì gli occhi nell'udire il suo nome, si stiracchiò e si girò sul dorso, zampe all'aria.

Mi aspettavo una confortante soluzione per i proprietari di mercanzia così difettosa, alcune piccole dritte che, se messe propriamente in atto, avrebbero potuto mutare anche il più folle dei cuccioli in un cane da mostra di Westminster. Ma il libro si concludeva con una nota ancor più oscura: «Solo i proprietari di cani squilibrati possono realmente sapere dove tirare la riga tra un cane sano e uno che è mentalmente disturbato. Nessuno può convincere un proprietario su che cosa fare con quest'ultimo. Io, come amante dei cani, sento che sarebbe meglio farli addormentare».

Farli addormentare?

Perfino Barbara Woodhouse, amante degli animali, istruttrice di successo di migliaia di cani che i loro padroni consideravano casi disperati, ammetteva che alcuni esemplari non potevano essere aiutati. Se fosse stato per lei, sarebbero stati spediti nel paradiso dei matti.

«Non preoccuparti, ragazzone», dissi, chinandomi a grattare il ventre di Marley. «L'unico sonno che ti faremo fare in questa casa è quello da cui ti risveglierai.» Sospirò drammaticamente e ritornò a sognare barboncine in calore.

Fu più o meno in questo periodo che apprendemmo anche che non tutti i Labrador provengono dal medesimo ceppo. La razza vanta in realtà due sottogruppi distinti: inglese e americano. La discendenza inglese tende a essere più piccola e tozza di quella americana, con teste più grosse e carattere gentile e calmo. Sono i preferiti dalle mostre. I Labrador che appartengono alla discendenza americana sono notevolmente più grossi e più forti, con tratti più eleganti. Sono famosi per la loro infinita energia e il carattere allegro, e preferiti come cani da caccia e da sport. Le stesse qualità che rendono la discendenza americana dei Labrador così indubbiamente superlativa nei boschi li rende difficili nel contesto famigliare. Il loro livello di esuberante energia, ammoniva lo stampato, non dovrebbe essere sottovalutato.

Non ci impiegai molto a immaginare a quale stirpe appartenesse Marley. Tutto stava incominciando ad avere senso. Avevamo scelto alla cieca un tipo di Labrador più adatto alle attività all'aperto. E come se non bastasse, il nostro prescelto era mentalmente instabile, indomito, impossibile da gestire, e insensibile ai tranquillanti o alla psichiatria canina. Il genere di esemplare subnormale che un istruttore esperto

avrebbe potuto asserire che era meglio sopprimere. Magnifico, pensai. Adesso lo sappiamo.

Non molto dopo che il libro della Woodhouse ci aveva aperto gli occhi sulla folle mente di Marley, i vicini ci chiesero di ospitare il loro gatto per una settimana mentre andavano in vacanza. Certamente, rispondemmo, portatecelo pure. Paragonati ai cani, i gatti erano facili. I gatti andavano avanti come automi, e questo gatto in particolare era timido ed elusivo, soprattutto con in giro Marley. Se ne stava tutto il giorno sotto il divano e veniva fuori solo di notte per mangiare la sua pappa, tenuta in alto, fuori portata del cane, e usare la lettiera che sistemavamo in un angolo discreto del patio dove c'era la piscina. Niente di strano in ciò, naturalmente. Marley ne era perfino ignaro.

A circa metà soggiorno del gatto in casa nostra, mi svegliai all'alba a causa di un forte battito contro il letto.

Era Marley, che tremava eccitato, battendo la coda contro il materasso a un ritmo furioso. Bum! Bum! Bum! Allungai la mano per accarezzarlo, e ciò lo spinse a compiere manovre evasive. Stava saltellando e danzando. Il Marley Mambo. «Okay, che cos'hai?» gli chiesi, con gli occhi ancora chiusi. Come in risposta, Marley lasciò cadere orgoglioso il suo tesoro sulle lenzuola pulite, a pochi centimetri dalla mia faccia. Nel mio stato di trance, ci impiegai un minuto per capire di che cosa si trattava.

L'oggetto era piccolo, scuro, di forma indefinibile, e rivestito da ruvida sabbia. Poi l'odore arrivò alle mie narici.

Indicai a Jenny il dono di Marley per noi, che scintillava sulle lenzuola.

«Non è...» cominciò Jenny con repulsione nella voce.

«Sì, proprio», risposi. «Ha razziato la lettiera del gatto.» Marley non avrebbe potuto apparire più orgoglioso.

Come Barbara Woodhouse aveva saggiamente predetto, il nostro anormale cane mentalmente instabile era entrato nella fase divoratore-di-feci della sua vita.

19
Fulmini e saette

Dopo l'arrivo di Conor, chiunque conoscessimo, a eccezione dei miei genitori molto cattolici che pregavano per decine di piccoli Grogan, pensava che avessimo chiuso con i bambini. Tra il gruppo di professionisti a doppio reddito che frequentavamo, un figlio era la norma, due erano considerati un po' eccessivi, e tre era semplicemente inaudito. Soprattutto a causa della difficile gravidanza che avevamo avuto con Conor, nessuno riusciva a capire perché volessimo sottoporci di nuovo a una prova simile. Ma avevamo percorso molta strada da quando eravamo freschi sposini e distruggevamo piante d'appartamento. Ci piaceva avere una bella famiglia. I nostri due bambini ci avevano procurato più gioia di quanto qualcuno o qualcosa potesse mai darci. Definivano la nostra vita attuale, e sebbene parti di noi sentissero la mancanza di tranquille vacanze, pigri sabati trascorsi a leggere, e romantiche cenette che si prolungavano nella notte, eravamo giunti a scoprire piaceri nuovi: succo di mela rovesciato e piccole impronte di naso sui vetri delle finestre, nonché delicata sinfonia di piedi nudi che si muovevano lungo il corridoio all'alba. Anche nei giorni peggiori riuscivamo solitamente a trovare qualcosa per sorridere, sapendo quel che prima o poi ogni genitore scopre, che questi primi meravigliosi giorni, fatti di pannolini, dentini e incomprensibili borbottii, non sono che un breve, luminoso flash nella vastità di una vita per altro comune.

Roteavamo entrambi gli occhi quando mia madre, appartenente alla vecchia scuola, diceva: «Godeteveli finché potete perché cresceranno in un batter d'occhio».

Adesso, a qualche anno di distanza, ci rendevamo conto che aveva ragione. Il suo era un noto cliché, ma un cliché che, sapevamo, era impregnato di verità. I bambini stavano crescendo in fretta, e ogni settimana concludeva un altro breve capitolo che non sarebbe stato rivissuto.

Una settimana Patrick si succhiava il pollice, e quella dopo si era completamente disabituato. Una settimana Conor era il nostro bimbetto nella culla, e quella dopo era un ragazzino che usava il letto a mo' di trampolino. Per mesi non riuscimmo a togliergli il suo costume da Superman. Correva per la casa, il mantello che gli svolazzava dietro, gridando: «Io Stupe Man!» E poi finì anche quello, un altro video mancato.

I figli sono come orologi che non si possono ignorare; segnano l'inesorabile marcia della vita attraverso quello che altrimenti sembrerebbe un infinito mare di minuti, ore, giorni, e anni. I nostri figli stavano crescendo più in fretta di quanto volessimo, il che spiega parzialmente perché, circa un anno dopo esserci trasferiti nella nostra nuova casa di Boca, cominciammo a provarci per il terzo.

Come dissi a Jenny: «Ehi, abbiamo quattro camere da letto adesso; perché no?» Due tentativi furono tutto quel che occorse. Nessuno di noi ammetteva di desiderare una bambina, ma naturalmente era così, sebbene durante la gravidanza dichiarassimo che avere tre maschi sarebbe stato fantastico. Quando una ecografia confermò infine la nostra segreta speranza, Jenny mi posò le braccia sulle spalle e sussurrò: «Sono molto felice di poterti dare una bambina». Ero felice anch'io.

Non tutti i nostri amici condivisero il nostro entusiasmo. Per lo più accolsero la notizia della nostra gravidanza con la stessa brusca domanda: «Lo volevate?» Non riuscivano a credere che una terza gravidanza potesse non essere un incidente. Se non lo era, come insistemmo, allora avrebbero dovuto interrogarsi sul nostro buonsenso.

Un nostro conoscente arrivò al punto di rimproverare Jenny per avermi permesso di metterla di nuovo incinta, chiedendo, in un tono che avrebbe potuto riservare a qualcuno che aveva rinunciato a tutti i suoi beni per entrare in una setta: «A che cosa stavi pensando?» Non ci importava. Il 9 gennaio 1997 Jenny mi fece un posticipato regalo di Natale: una bambina di tre chili e trecento grammi con le guance rosee, che chiamammo Colleen. Solo ora la nostra famiglia si sentiva al completo. Se la gravidanza per Conor era stata un susseguirsi di stress e preoccupazione, questa volta fu da manuale, e partorire al Community Hospital di Boca Raton ci permise di godere di alcune piccole soddisfazioni riservate a clienti un po' viziatelli. Proprio in fondo al nostro corridoio c'era un'area dove ti servivano cappuccino a tutto spiano, qualcosa che faceva tanto Boca.

Quando infine arrivò l'esserino, ero così pieno di caffeina, che stentai a tenere le mani ferme per tagliare il cordone ombelicale.

Quando Colleen ebbe una settimana, Jenny la portò fuori per la prima volta. La giornata era bella e frizzante, e i ragazzi e io eravamo nel cortile anteriore, a piantare fiori. Marley era legato a un albero, felice di starsene all'ombra e osservare il mondo passare. Jenny sedette nell'erba accanto a lui e posò l'addormentata Colleen in baby pullman sul prato. Dopo diversi minuti, i maschietti fecero cenno a mamma di avvicinarsi per vedere il loro lavoro, e condussero Jenny e me attorno alle aiuole mentre Colleen dormiva all'ombra accanto a Marley. Ci spingemmo dietro una grande siepe da dove potevamo vedere la bambina, ma i passanti sulla strada non potevano vedere noi. A un certo punto feci segno a Jenny di guardare attraverso gli arbusti. Fuori sulla strada, una coppia anziana che stava passando, si era fermata a osservare la scena nel nostro cortile con espressione sgomenta. Dapprima non fui certo di che cosa li avesse attirati. Poi capii; da dove si trovavano, non potevano vedere che una fragile creaturina sola con un grande cane giallo, che sembrava farle da baby sitter.

Indugiammo in silenzio, soffocando risolini. Ecco Marley in posa da sfinge egizia, sdraiato con le zampe anteriori incrociate, la testa alzata, ansimando soddisfatto, e che spingeva su ogni pochi secondi il muso per annusare la testa della bambina. La povera coppia doveva aver pensato di essersi imbattuta in un caso di abbandono. I genitori dovevano essere fuori a bere in qualche bar della zona, dopo aver affidato il piccolo alle cure del Labrador retriever del vicinato, che avrebbe potuto tentare di accudire il bambino in qualsiasi momento. Come se fosse stato al

gioco, Marley cambiò improvvisamente posizione e posò il mento sullo stomaco della piccina, la testa più grossa del suo corpicino, emettendo un lungo sospiro come a dire: *Quando tornano a casa quei due?* E sembrava che la proteggesse davvero, sebbene fossi sicuro che stava solo annusando l'odore del pannolino.

Jenny e io restammo tra i cespugli, ridacchiando. Il pensiero di Marley baby sitter era troppo divertente. Ero tentato di aspettare lì e vedere come sarebbe andata a finire, ma poi pensai che lo scena avrebbe potuto includere una telefonata alla polizia. L'avevamo scampata con Conor alloggiato nell'andito, ma come avremmo spiegato questo? («Be', so che impressione può fare, agente, ma è estremamente responsabile...») Sbucammo dai cespugli e facemmo un cenno alla coppia, e notammo il sollievo dipingersi sulle loro facce. Grazie a Dio, il bambino non era stato gettato ai cani, dopotutto.

«Dovete veramente fidarvi del vostro cane», osservò la donna con una certa cautela, tradendo la convinzione che i cani erano feroci e imprevedibili e non andavano messi così vicino a un neonato.

«Non ne ha ancora mangiato uno», risposi.

Due mesi dopo l'arrivo di Colleen, festeggiai il mio quarantesimo compleanno in maniera piuttosto infausta, vale a dire, da solo. Gli anta dovrebbero rappresentare un importante momento di svolta, un momento in cui dici addio alla sfrenata giovinezza e abbracci i prevedibili comfort della mezza età. Se un compleanno meritava di essere festeggiato, era proprio il quarantesimo, ma non fu il mio caso. Adesso eravamo genitori responsabili di tre figli; Jenny aveva un nuovo bimbo premuto al seno.

C'erano cose più importanti di cui preoccuparsi. Rincasai, e Jenny era stanca ed esausta. Dopo un rapido pasto a base di avanzi, feci il bagno ai ragazzi e li misi a letto mentre Jenny allattava Colleen. Per le otto e mezza, tutti e tre i bambini dormivano, e anche mia moglie. Aprii una birra e sedetti fuori sul patio, fissando l'azzurra acqua iridescente della piscina illuminata. Come sempre, Marley era fedelmente al mio fianco, e mentre gli grattavo le orecchie, pensai che anche lui era giunto alla mia stessa svolta nella vita. L'avevamo portato a casa sei anni prima. Considerando l'età dei cani, avrebbe dovuto essere anche lui sulla quarantina. Era entrato di soppiatto nella mezza età, ma si comportava ancora come un cucciolo. A parte una serie di infezioni all'orecchio che avevano richiesto il ripetuto intervento del dottor Jay, era sano come un pesce. Non mostrava segni di maturità o riduzione dell'attività. Non avevo mai considerato Marley come un modello da seguire, ma seduto lì a bere la mia birra, pensavo che forse custodiva il segreto di una buona vita. Mai rallentare, mai guardare indietro, vivere ogni giorno con brio giovanile, coraggio, curiosità e giocosità. Se pensi di essere ancora giovane, magari lo sei, indipendentemente da quel che dice il calendario. Non una cattiva filosofia di vita, anche se preferisco sorvolare sulla parte che implicava devastazione di divani e lavanderie.

«Bene, ragazzone», dissi, premendo la bottiglia di birra contro la sua guancia in una sorta di brindisi tra interspecie. «Siamo soli stasera. Ai quarant'anni. Alla mezza

età. A una vita insieme fino alla fine.» E poi anche lui si raggomitolò e si addormentò.

Stavo ancora rimuginando sul mio solitario compleanno qualche giorno dopo quando Jim Tolpin, il mio vecchio collega che aveva fatto perdere a Marley l'abitudine di saltare addosso, mi chiamò inaspettatamente per chiedermi se volevo andare a bere una birra con lui la sera dopo, un sabato. Jim aveva lasciato il giornale per prendere una laurea in legge più o meno nello stesso periodo in cui noi ci eravamo trasferiti a Boca Raton, e non ci parlavamo da mesi. «Certo», risposi un po' stupito. Jim mi passò a prendere alle sei e mi condusse in un pub inglese, dove tracannammo birra e ci rimettemmo in pari con le nostre reciproche vite. Ci stavamo divertendo un mondo finché il barman non gridò: «C'è un certo John Grogan qui? Telefono per John Grogan».

Era Jenny, e sembrava sconvolta e stressata. «La piccola sta piangendo, e i bambini sono incontrollabili, e io ho rotto le lenti a contatto!» gemette nel telefono. «Puoi tornare a casa subito?»

«Cerca di calmarti», dissi. «Tieni duro. Torno immediatamente.»

Riagganciai, e il barista mi rivolse un cenno comprensivo, come se volesse dire povero-smidollato-succube-della moglie ma si limitò ad asserire: «Tutta la mia solidarietà, amico».

«Vieni», disse Jim. «Ti accompagno a casa.»

Quando svoltammo nel mio isolato, i due lati della strada erano fiancheggiati da automobili. «Qualcuno sta dando un festa», osservai.

«Così pare», ammise Jim.

«Per carità», feci quando raggiungemmo casa mia. «Guarda che roba! Qualcuno ha perfino parcheggiato nel mio viale d'accesso. Una bella sfacciataggine!» Bloccammo la macchina del trasgressore, e invitai Jim a entrare. Mi stavo ancora lamentando del cretino che aveva parcheggiato nel mio vialetto quando la porta d'ingresso si aprì. Era Jenny con Colleen in braccio.

Non sembrava affatto sconvolta. Aveva infatti un grosso sorriso sul volto. Dietro di lei c'era un suonatore di cornamusa in kilt. Mio Dio! In cosa mi ero imbattuto? Poi guardai oltre il suonatore e vidi che qualcuno aveva tirato via lo steccato per i bambini attorno alla piscina e posato candele galleggianti sull'acqua. Il terrazzo era affollato con diverse decine di amici, vicini e colleghi. Proprio mentre mi stavo rendendo conto che tutte quelle macchine per la strada appartenevano a quella gente in casa mia, gridarono all'unisono: «BUON COMPLEANNO, VECCHIO!» Mia moglie non si era dimenticata, dopotutto.

Quando finalmente fui in grado di richiudere la mascella, presi Jenny tra le braccia, la baciai sulla guancia, e le sussurrai all'orecchio: «Ti ringrazio più tardi per questo».

Qualcuno aprì la porta della lavanderia in cerca del bidone della spazzatura, e sbucò fuori Marley in spirito festaiolo. Si aprì il varco tra la folla, rubò uno stuzzichino alla mozzarella e basilico dal vassoio. Sollevò la minigonna di alcune signore con il muso e si diresse verso la piscina priva di steccato. Lo afferrai proprio

mentre stava per lanciarsi con quella sua particolare spanciata e lo trascinai nel suo eremo solitario. «Non preoccuparti» dissi. «Ti conserverò gli avanzi.»

Non era trascorso troppo tempo dal surprise party, un party il cui successo fu sancito dall'arrivo della polizia a mezzanotte per dirci di abbassare il volume, che Marley trovò conferma alla sua folle paura per i tuoni. Una domenica pomeriggio ero nel cortile sotto oscuri cieli minacciosi a zappare un rettangolo di prato per piantarci un altro piccolo orto. Il giardinaggio era diventato un hobby serio per me, e più miglioravo, più cose volevo coltivare. Lentamente mi stavo impadronendo dell'intero cortile. Mentre lavoravo, Marley si muoveva nervosamente attorno a me, il suo barometro interno che segnalava perturbazioni. Me n'ero accorto anch'io, ma volevo portare a termine il progetto, e decisi di lavorare finché non avessi sentito le prime gocce di pioggia. Mentre zappavo, continuavo a guardare il cielo, osservando una minacciosa nuvola nera che si stava formando in lontananza, fuori sull'oceano. Marley guaiva debolmente, facendomi cenno di posare la zappa ed entrare in casa. «Rilassati» gli dissi. «È ancora distante.» Le parole avevano appena lasciato le mie labbra quando provai una sensazione sconosciuta, una specie di pizzicore sul dietro del collo. Il cielo era diventato plumbeo, e l'aria sembrava essersi immobilizzata all'improvviso come se una forza celeste avesse afferrato i venti e li tenesse stretti in pugno. Strano, pensai fermandomi e posando la zappa. Fu allora che lo udii: una crepitante scarica di energia, come quella che a volte si sente sotto i fili dell'alta tensione. Una specie di zzzzz riempì l'aria attorno a me, seguito da un breve istante di assoluto silenzio. Non ebbi il tempo di reagire. Nella successiva frazione di secondo, il cielo divenne di un bianco accecante, e, un'esplosione, come non ne avevo mai sentite in vita mia, non durante un temporale, i fuochi d'artificio, o una demolizione, riecheggiò nelle mie orecchie. Un muro di energia mi colpì violentemente al petto. Quando aprii gli occhi chissà quanti secondi dopo, giacevo a faccia in giù nel terreno, sabbia in bocca, la pala a quattro metri di distanza, la pioggia che martellava su di me.

Marley era anche lui a terra, nella sua posa abituale, e quando vide che alzavo la testa venne verso di me strisciando sul ventre come un soldato che cerca di passare sotto il filo spinato. Raggiungendomi, si arrampicò sulla mia schiena e affondò il muso nel mio collo, leccandomi freneticamente. Mi guardai attorno per un secondo, cercando di orientarmi e vidi dove il fulmine aveva colpito il palo della luce nell'angolo del cortile e aveva seguito il filo fino alla casa a circa due metri da dove mi trovavo io.

Il contatore della luce sul muro era ridotto a resti carbonizzati.

«Vieni!» gridai, e poi Marley e io ci rimettemmo in piedi, lanciandoci sotto la pioggia verso la porta del retro mentre una nuova serie di lampi brillava attorno a noi.

Non ci fermammo finché non fummo dentro al sicuro.

Mi inginocchiai sul pavimento, bagnato fradicio, cercando di respirare, e Marley si arrampicò su di me, leccandomi la faccia, stuzzicandomi le orecchie, lasciando saliva e peli dappertutto. Era spaventatissimo, e si scuoteva in modo incontrollabile,

la bava gli colava dal mento. Lo abbracciai, cercai di calmarlo. «Gesù, quello sì che era vicino!» dissi, e mi resi conto che stavo tremando anch'io.

Lui alzò lo sguardo su di me con quei suoi grandi occhi comprensivi che avrebbero potuto parlare. Ero sicuro di quello che stava tentando di dirmi: *Cerco di farti capire da anni che questa roba può ucciderti. Ma chi mi ascolta? Mi prenderai sul serio adesso?*

Il cane aveva un punto a suo favore. Forse la paura del tuono non era stata così irrazionale, dopotutto. Forse i suoi attacchi di panico nel sentire i lontani brontolii erano stati un modo per dirci che le violente tempeste tropicali della Florida, le peggiori nel paese, non andavano sottovalutate. Forse tutte quelle pareti distrutte, quelle porte sventrate e i tappeti strappati erano stati il suo modo per cercare di costruire un angolo a prova di fulmine in cui avremmo sempre potuto infilarci. E come l'avevamo ricompensato? Con sgridate e tranquillanti.

La nostra casa era al buio, l'aria condizionata, i ventilatori, le televisioni e diversi elettrodomestici saltati. Il salvavita ridotto a una massa informe. Stavamo per rendere un elettricista un uomo molto felice. Ma ero vivo e anche il mio fedele amico. Jenny e i bambini, al sicuro nel soggiorno, non si erano neanche accorti che la casa era stata colpita. Eravamo tutti presenti, vivi e vegeti, nessuno mancava all'appello. Cos'altro contava? Presi Marley in grembo, tutti suoi nervosi trentasette chili, e gli feci una promessa lì per lì: non avrei mai più sottovalutato la sua paura di quella spaventosa forza della natura.

20
Spiaggia per cani

Come opinionista, ero sempre alla ricerca di interessanti e strane storie a cui ispirarmi. Scrivevo tre articoli a settimana, il che significava che una delle più grosse sfide del lavoro era avere sempre novità da proporre. Ogni mattina cominciavo la mia giornata sfogliando i quattro quotidiani della Florida del Sud, facendo cerchi e ritagliando qualsiasi cosa su cui valesse la pena di soffermarsi. Poi si trattava di trovare un approccio o un'angolazione che fosse mia. Il mio primo articolo era scaturito direttamente dai titoli. Una macchina che andava a gran velocità con a bordo otto ragazzine era finita in un canale lungo il margine delle Everglades. Solo la guidatrice sedicenne, la sorella gemella, e una terza ragazza erano riuscite a lasciare la macchina sommersa. Era una grossa storia di cui volevo appropriarmi, ma dov'era l'angolazione nuova che potevo definire mia?

Mi recai sul luogo dell'incidente sperando in un'ispirazione, e prima che avessi fermato l'automobile l'avevo trovata. Le compagne di classe delle cinque ragazze morte avevano trasformato il marciapiede in un arazzo di panegirici dipinti a spruzzo. L'asfalto ne era coperto per più di mezzo miglio, e l'emozione di tante effusioni era palpabile. Taccuino alla mano, cominciai a ricopiare le parole. «Gioventù perduta», diceva un messaggio, accompagnato da una freccia che indicava la strada e l'acqua. Poi, nel mezzo della comune catarsi, lo trovai: l'autodafè della giovane guidatrice, Jamie Bardol. Scriveva con calligrafia arrotondata un po' infantile: «Vorrei che fosse successo a me. Mi dispiace». Avevo trovato la mia ispirazione.

Non tutti gli argomenti erano così drammatici. Quando una pensionata ricevette una notifica di sfratto dal suo condominio perché il suo cane superava il peso limite stabilito per gli animali domestici, andai a incontrare il presunto peso massimo. Quando una confusa signora anziana si infilò con la macchina in un negozio mentre cercava di parcheggiare, senza fortunatamente ferire nessuno, io ero proprio dietro di lei e potei parlare con i testimoni. Il lavoro mi conduceva in un campo di lavoratori stagionali un giorno, nella dimora di un miliardario il giorno dopo, e in un angolo del centro storico il giorno dopo ancora.

Amavo la varietà; amavo la gente che incontravo; e soprattutto amavo la quasi totale libertà che mi concedeva di andare dove volevo e quando volevo alla ricerca di qualsivoglia argomento stuzzicasse la mia curiosità.

Quel che i miei capi non sapevano era che dietro i miei vagabondaggi giornalistici c'era un piano segreto: usare la mia posizione di opinionista per architettare il maggior numero di, neanche tanto segrete, «vacanze lavorative». Il mio motto era: «Se il giornalista si diverte, si diverte anche il lettore». Perché presenziare a noiosissime relazioni quando potevi restartene seduto in un bar all'aperto di Key

West con un bicchierone in mano? Qualcuno doveva fare il lavoro sporco di raccontare la storia degli spargisale di Margaritaville andati perduti; perché non io? Anelavo sempre a una scusa per trascorrere una giornata a bighellonare, preferibilmente in shorts e maglietta, vagliando diverse possibilità ricreative che il pubblico, a mio avviso, aveva bisogno che qualcuno esaminasse. Ogni professione ha i suoi ferri del mestiere, e la mia includeva un taccuino, una manciata di matite, e un telo da spiaggia. Cominciai a portare filtri solari e costume da bagno in macchina come elementi di routine.

Trascorrevo una giornata girovagando per le Everglades su un idrovolante e un'altra passeggiando sulla riva del lago Okeechobee. Trascorrevo una giornata a fare snorkeling sopra i pericolosi fondali di Key Largo e un'altra a sparare in un tiro a segno con la vittima di una doppia rapina che giurava che non si sarebbe mai più fatta beccare. Trascorrevo una giornata bighellonando su un peschereccio e un'altra insieme a una banda di anziani suonatori di rock.

Un giorno mi arrampicai semplicemente su un albero e rimasi seduto per ore a godermi la solitudine; un imprenditore edile aveva in mente di spianare il boschetto dove mi trovavo per trasformarlo in un complesso, e pensai che quel che potevo fare era almeno riservare a quest'ultimo rimasuglio di natura in mezzo alla giungla di cemento un bel funerale. Il mio colpo grosso fu quando convinsi i miei direttori a mandarmi alle Bahamas per essere in vantaggio sull'uragano che si stava formando e dirigendo verso la Florida meridionale. L'uragano virò sul mare senza arrecare danno, e io trascorsi tre giorni sulla spiaggia in un albergo di lusso, a bere piña colada sotto cieli azzurri.

Fu in questa vena di indagine giornalistica che mi venne l'idea di condurre Marley alla spiaggia per un giorno. Lungo l'affollata linea costiera della Florida meridionale, diverse municipalità avevano vietato l'accesso agli animali, e per una buona ragione. L'ultima cosa che i bagnanti volevano era un cane fradicio e pieno di sabbia che faceva i suoi bisogni e gli si scrollava addosso mentre prendevano la tintarella. VIETATO L'ACCESSO AGLI ANIMALI campeggiava in quasi tutto il tratto di spiaggia.

Ma c'era un posto, una piccolissima scheggia di spiaggia poco conosciuta, dove non c'erano cartelli, restrizioni, divieti agli amanti dell'acqua a quattro zampe. La spiaggia si trovava in un'insenatura di Palm Beach County a circa metà strada tra West Palm Beach e Boca Raton, e si estendeva per un centinaio di metri, riparata da una duna erbosa in fondo a una strada sbarrata. Non c'era parcheggio, né toilette, né bagnino, solo un tratto di immacolata sabbia bianca che incontrava acqua all'infinito. Negli anni, la sua reputazione divulgata da un passaparola tra i proprietari di animali era quella di ultimo paradiso sicuro per cani nella Florida meridionale perché potessero venire a divertirsi nella risacca senza rischiare una multa. Il luogo non aveva un nome ufficiale; ma tutti lo conoscevano come Dog Beach, spiaggia dei cani.

Dog Beach operava in base al suo set di regole non scritte che si erano evolute nel tempo, messe in atto dal consenso dei proprietari di cani che la frequentavano, e rafforzate dalla pressione esercitata dal gruppo dei pari e una sorta di tacito codice

morale. I proprietari dei cani mantenevano loro stessi l'ordine perché altri non fossero tentati di farlo, punendo i violatori con occhiate fulminanti e, se necessario, qualche parola ben scelta. Le regole erano poche e semplici: i cani aggressivi dovevano essere tenuti al guinzaglio; tutti gli altri potevano correre liberi. I proprietari dovevano essere muniti di sacchetti di plastica per raccogliere gli escrementi. Tutta la spazzatura, compresa quella nei sacchetti, doveva essere portata via. Ogni cane doveva arrivare con una provvista d'acqua fresca. Soprattutto, era vietato inquinare l'acqua.

L'etichetta richiedeva che i padroni, arrivando, facessero passeggiare i loro cani lungo il margine della duna, lontano dall'oceano, finché non si erano liberati. Allora potevano raccogliere gli escrementi e procedere tranquillamente verso l'acqua.

Avevo sentito parlare di Dog Beach ma non c'ero mai stato. Adesso ne avevo la scusa. Queste dimenticate vestigia di vecchia Florida in rapida sparizione, che esistevano prima dell'arrivo dei grattacieli sul lungomare, posteggi controllati e valutazioni da capogiro da parte degli agenti immobiliari, facevano notizia. Una signora membro pro-sviluppo della contea aveva cominciato a sbraitare sul tratto di spiaggia libera e a chiedere perché le stesse regole che venivano applicate alle altre spiagge della contea non fossero applicate anche qui. La donna rese subito chiaro il suo intento: bandire le creature pelose, migliorare l'accesso pubblico, e aprire questa preziosa risorsa alle masse.

Mi concentrai immediatamente sulla storia per quella che era: una perfetta scusa per trascorrere una giornata in spiaggia durante ore di lavoro. In una magnifica mattina di giugno, scambiai cravatta e cartella con costume da bagno e infradito e mi diressi con Marley alla nostra meta. Riempii la macchina con tutti i teli da mare che riuscii a trovare, e questo solo per il viaggio. Come sempre, la lingua di Marley penzolava fuori, spargendo saliva dappertutto. Mi sentivo come se viaggiassi con uno dei geyser di Yellow Park. Il mio unico rammarico era che non ci fosse tergicristallo all'interno.

Seguendo il protocollo di Dog Beach, parcheggiai a diversi isolati di distanza e cominciai la lunga passeggiata attraverso un sonnolento quartiere di bungalow anni Sessanta, con Marley che guidava la carica. Circa a metà percorso, una voce ci gridò: «Ehi, tu col cane!» Mi irrigidii, convinto di essere stato apostrofato da un arrabbiato vicino che voleva che tenessi lontano il mio maledetto cane dalla spiaggia. Ma la voce apparteneva a un altro proprietario di cane, che si avvicinò con il suo bestione al guinzaglio e mi porse una petizione da firmare per i membri della commissione della contea perché lasciassero stare Dog Beach. A proposito di stare, saremmo stati a chiacchierare volentieri, ma dal modo in cui Marley e l'altro cane si giravano attorno, sapevo che era solo una questione di secondi prima che (a) si lanciassero in un combattimento mortale o (b) mettessero su famiglia. Allontanai Marley e proseguii. Proprio mentre raggiungevamo il sentiero che portava alla spiaggia, Marley si acquattò tra le erbe e svuotò le viscere. Perfetto. Perlomeno questo piccolo convenevole sociale era a posto. Raccolsi le feci con il sacchetto e dissi: «Alla spiaggia!» Quando fummo in cima alla duna, rimasi sorpreso di vedere tante persone

sguazzare nell'acqua poco profonda insieme ai loro cani legati al guinzaglio. Come mai?

Credevo che i cani corressero liberi in sfrenata, collettiva armonia. «È appena passato un poliziotto», mi spiegò un cupo proprietario di cane. «Ha detto che d'ora in poi rafforzeranno l'obbligo del guinzaglio e verremo multati se i nostri cani saranno liberi.» Sembrava che fossi arrivato troppo tardi per gioire appieno dei semplici piaceri di Dog Beach. La polizia, su sollecitazione senza dubbio delle forze anti-Dog Beach politicamente collegate, stava stringendo il cappio. Feci camminare obbediente Marley a margine dell'acqua con gli altri proprietari di cani, sentendomi come nel cortile di una prigione più che sull'ultimo tratto di spiaggia libera della Florida meridionale.

Ritornai con lui verso il telo di spugna e gli stavo versando una ciotola d'acqua quando sopraggiunse dalla duna un uomo tatuato senza camicia, con jeans al ginocchio e stivali da lavoro, un muscoloso pit bull terrier dall'aria feroce legato a una catena al suo fianco. I pit bull sono noti per le loro aggressioni, ed erano particolarmente famosi in quel periodo nella California meridionale. Erano il genere di razza scelta da gangster, teppisti e simili, che spesso li addestravano alla violenza. I giornali erano pieni di racconti di gratuite aggressioni da parte di pit bull, a volte fatali, contro animali e umani. Il proprietario doveva aver notato che stavo indietreggiando perché gridò: «Non si preoccupi, Killer è buono. Non si è mai azzuffato con gli altri cani». Stavo cominciando a emettere un sospiro di sollievo quando aggiunse con ovvio orgoglio: «Ma dovrebbe vederlo squartare un maiale selvatico! Riesce a sventrarlo in quindici secondi».

Marley e Killer, il pit bull squartatore, tiravano il guinzaglio, girandosi attorno e annusandosi furiosamente.

Marley non si era mai azzuffato in vita sua e, tuttavia, molto più grosso di tanti altri cani non era tipo da lasciarsi intimidire. Anche quando un cane tentava di stuzzicarlo, non abboccava. Assumeva semplicemente una posa giocherellona: sedere all'insù, coda in movimento e un sorriso sciocco e felice sul muso. Ma non era mai stato affrontato da un assassino addestrato, uno squartatore di maiali. Immaginai Killer che azzannava d'improvviso Marley alla gola e non lo mollava più. Il suo padrone non era affatto preoccupato. «A meno che lei non sia un maiale selvatico, si limiterà a leccarla», disse.

Gli parlai dei poliziotti che erano appena venuti e del fatto che avrebbero multato la gente che non obbediva all'ordine del guinzaglio. «Credo stiano dando un giro di vite», osservai.

«Stronzate!» gridò e sputò nella sabbia. «Porto da anni i miei cani su questa spiaggia. Non c'è bisogno di guinzaglio a Dog Beach. Stronzate!» Con ciò slacciò la pesante catena e Killer galoppò attraverso la sabbia e nell'acqua! Marley s'impennò sulle zampe posteriori, saltellando su e giù. Guardò Killer e poi me. Guardò di nuovo Killer e poi me. La sue zampe si muovevano nervose nella sabbia, ed emise un lungo, debole gemito. Se avesse potuto parlare, sapevo che cosa avrebbe chiesto. Guardai verso il margine della duna; nessun poliziotto in vista.

Guardai Marley. *Ti prego! Ti prego! Ti prego! Farò il bravo! Te lo prometto.*

«Su, lo lasci libero», disse il proprietario di Killer. «Un cane non dovrebbe passare la vita al guinzaglio.»

«Oh, che diamine», esclamai, e gli tolsi il guinzaglio.

Marley schizzò verso l'acqua, coprendoci di sabbia. Si lanciò nella risacca mentre vi si abbatteva un cavallone, che lo mandò sotto. Un secondo dopo la sua testa riapparve e, nell'istante in cui si rimise in piedi, si lanciò a peso morto contro Killer, lo squartatore di maiali, facendo perdere l'equilibrio a entrambi. Insieme rotolarono sotto un'onda, e io trattenni il fiato, chiedendomi se Marley avesse superato la linea che avrebbe trasformato Killer in una furia omicida. Ma quando riapparvero insieme, stavano scodinzolando, e i loro musi sorridevano.

Killer balzò in groppa a Marley e Marley in groppa a Kitler, prendendosi scherzosamente alla gola. Si inseguirono a margine dell'acqua e tornarono indietro, tra una quantità di spruzzi. Si impennavano, danzavano, si azzuffavano e si tuffavano. Non credo avessi mai assistito prima, e neppure in seguito, a una manifestazione. di gioia così genuina.

Gli altri proprietari ci imitarono, e ben presto tutti i cani, una decina in totale, stavano correndo liberi. Le bestie si comportavano magnificamente; i padroni seguivano tutti le regole. Era Dog Beach come avrebbe dovuto essere. Questa era la vera Florida, pulita e inviolata, la Florida di un tempo e di un luogo dimenticato e più semplice, immune alla marcia del progresso.

C'era solo un piccolo problema. Con il passare della mattinata, Marley continuava a bere acqua salata. Lo seguivo con l'acqua fresca, ma era troppo distratto. Diverse volte lo condussi alla ciotola e gli infilai dentro il naso, ma lui sdegnò il contenuto come se fosse aceto, desiderando soltanto tornare dal suo nuovo amico, Killer, e dagli altri cani.

Più in là nella risacca, smise di giocare per bere altra acqua salata. «Smettila, stupido!» gli gridai. «Starai...» Prima che potessi concludere il pensiero, accadde. Uno strano sguardo vitreo apparve nei suoi occhi e un orribile suono cominciò a erompere dal suo ventre. Arcuò la schiena e aprì e chiuse la bocca diverse volte, come se cercasse di togliersi qualcosa dalla gola. Sollevò le spalle; il suo addome si contorse. «...male!» Nell'istante in cui la parola abbandonò le mie labbra, Marley fece avverare la profezia, commettendo il peccato peggiore che si potesse commettere a Dog Beach.

GAAAAAACK!

Mi precipitai a tirarlo fuori dall'acqua, ma troppo tardi. Stava venendo su tutto. GAAAAACM Vidi la pappa della sera prima galleggiare sulla superficie dell'acqua, sorprendentemente intatta. Ondeggiando tra le pepite c'erano cereali non digeriti che aveva spazzolato dai piatti dei bambini, il tappo di una bottiglia del latte, e la testa di un soldatino di plastica. L'intera evacuazione non durò più di tre secondi, e nell'istante in cui il suo stomaco si fu liberato alzò allegramente lo sguardo, all'apparenza del tutto ristabilito senza effetti collaterali, come per dire: *Adesso, chi vuole, fare bodysurp*… Guardai nervosamente attorno, ma sembrava che nessuno l'avesse notato. Gli altri proprietari erano occupati con i loro cani più giù lungo la spiaggia, una mamma non molto lontano era tutta presa ad aiutare la sua bambina a

costruire un castello di sabbia, e alcune persone che prendevano il sole sparpagliate qua e là erano sdraiate supine, con gli occhi chiusi. Grazie a Dio! pensai, mentre raggiungevo la zona vomito di Marley, spostando l'acqua con i piedi nella maniera più indifferente possibile per disperdere l'evidenza. In ogni modo, mi dissi, nonostante la violazione tecnica della regola numero 1 di Dog Beach, non avevamo causato nessun reale danno. Dopotutto, era solo cibo non digerito; i pesci ci sarebbero stati grati per il pasto, no? Estrassi anche il tappo della bottiglia del latte e la testa del soldatino, e me li infilai in tasca per non sporcare.

«Senti, tu», dissi severamente, afferrando Marley attorno al muso e costringendolo a guardarmi negli occhi.

«Smettila di bere acqua salata. Quale cane non sa che non si deve?» Pensai di condurlo via dalla spiaggia e concludere lì la nostra avventura, ma sembrava che stesse bene adesso. Non poteva essere rimasto niente nel suo stomaco. Il danno era stato fatto, e ce l'eravamo cavata senza farci notare. Lo lasciai libero e lui corse lungo la spiaggia per raggiungere Killer.

Ma quel che non considerai era che, mentre lo stomaco di Marley poteva essersi completamente svuotato, i suoi intestini no. Il sole si stava rifrangendo in modo accecante dall'acqua, e strinsi gli occhi per vedere Marley divertirsi in mezzo agli altri cani. Mentre guardavo, lui abbandonò improvvisamente il gioco e cominciò a girare in tondo nell'acqua bassa. Sapevo che cosa significava la manovra. Era quel che faceva al mattino in cortile mentre si preparava a defecare. Era un rituale per lui, come se nessun posto andasse bene per il dono che intendeva elargire al mondo. A volte continuava a girare per un minuto e più mentre cercava il punto perfetto. E adesso stava girando nell'acqua bassa dì Dog Beach, su quella coraggiosa frontiera dove nessun cane aveva mai osato defecare prima. Stava per assumere la sua posa acquattata.

E questa volta, aveva un pubblico. Il papà di Killer e diversi altri proprietari di cani stavano in piedi a qualche metro da lui. Madre e figlia, che avevano abbandonato il castello di sabbia, si erano girate a guardare il mare. Una coppia si stava avvicinando, mano nella mano a filo del l'acqua. «No», sussurrai. «Ti prego, Dio, no.»

«Ehi!» gridò qualcuno. «Riprenda il suo cane!»

«Lo fermi!» gridò qualcun altro.

Mentre voci allarmate gridavano, quelli che prendevano il sole si alzarono di scatto per vedere che cosa stava succedendo.

Mi misi a correre, cercando di raggiungerlo prima che fosse troppo tardi. Se fossi riuscito a strapparlo da quella posizione acquattata prima che gli intestini incominciassero a muoversi, avrei potuto evitare l'orribile umiliazione, almeno a sufficienza per trascinarlo sulla duna. Mentre mi precipitavo verso di lui, ebbi quella che si potrebbe solo definire come un'esperienza extracorporea. Anche mentre correvo, stavo guardando giù dall'alto, la scena che si stava svolgendo lentamente. Ogni passo sembrava durare un'eternità. Ogni piede colpiva la sabbia con un tonfo sordo. Le mie braccia si muovevano attraverso l'aria, la mia faccia si contorceva in una sorta di penosa smorfia. Mentre correvo, assorbivo le immagini attorno a me;

una giovane bagnante, che si teneva a posto il top sui seni con una mano, l'altra posata sulla bocca; la madre che raccoglieva il bambino e si ritirava dall'acqua; i proprietari di cani, le facce contorte per il disgusto, che puntavano il dito; il papà di Killer, il collo coriaceo che si gonfiava, gridava. Marley aveva smesso di girare in tondo adesso e stava acquattato, guardando il cielo come a rivolgere una preghiera. E io sentii la mia voce alzarsi al di sopra del frastuono ed emettere uno strano grido gutturale: «Noooooooo!» Ero quasi arrivato, solo pochi centimetri da lui. «Marley, no!» gridai. «No, Marley, no! No! No! No!» Non servì. Proprio mentre lo raggiungevo, esplose in uno scoppio di liquida diarrea. Tutti stavano balzando indietro, rinculando, fuggendo su un terreno più alto. I proprietari afferrarono i loro cani. Chi stava prendendo il sole raccolse gli asciugamani. E poi finì. Marley trotterellò fuori dall'acqua sulla spiaggia, si scrollò soddisfatto, e si girò a guardarmi, ansimando felice. Tirai fuori il sacchetto di plastica dalla tasca e lo tenni impotente in aria.

Vidi subito che non sarebbe servito. Le onde si abbattevano sul bagnasciuga, espandendo nell'acqua e sulla spiaggia il disastro che Marley aveva combinato.

«Stupido», disse il papà di Killer con una voce che mi fece capire come dovevano sentirsi i maiali selvatici nell'istante dell'ultimo, finale affondo di Killer. «Non è stato corretto.» No, non era stato corretto. Marley e io avevamo violato la sacra regola di Dog Beach. Avevamo insudiciato l'acqua, non una ma due volte, e rovinato la mattinata a tutti. Era ora che battessimo in ritirata.

«Spiacente», farfugliai al proprietario di Killer mentre mettevo il guinzaglio a Marley. «Si è ingoiato una quantità di acqua di mare.»

Di nuovo in macchina, gettai una salvietta su Marley e lo strofinai vigorosamente. Più lo strofinavo, più si scrollava, e presto fui completamente coperto di sabbia, acqua e pelo. Avrei voluto essere arrabbiato con lui. Avrei voluto strangolarlo. Ma era troppo tardi ormai. E poi, chi non sarebbe stato male a bersi più di due litri di acqua di mare? Come per molte delle sue marachelle, questa non era stata malevola o premeditata. Non era stato come se avesse disobbedito a un comando o si fosse messo in testa di umiliarmi. Doveva semplicemente farla e l'aveva fatta. Vero, nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, di fronte a tutta quella gente sbagliata. Sapevo che era una vittima della sua ridotta intelligenza. Era l'unico animale in tutta la spiaggia abbastanza sciocco da essersi bevuto acqua di mare. Il cane era difettoso. Ma come potevo incolparlo?

«Non devi avere quell'aria così soddisfatta di te», dissi mentre lo caricavo sul sedile posteriore. Ma soddisfatto lo era. Non avrebbe potuto sembrare più felice neanche se gli avessi comperato la sua isola caraibica. Quel che non sapeva era che questa sarebbe stata l'ultima volta che metteva una zampa nell'acqua salata. I suoi giorni, o meglio, le sue ore come frequentatore di spiagge erano finiti. «Bene, cane salato», dissi, tornando a casa, «l'hai combinata bella questa volta. Se i cani verranno banditi da Dog Beach, sapremo perché.»

Sarebbero trascorsi ancora diversi anni, ma alla fine fu esattamente quel che accadde.

21
Un aereo per il nord

Poco dopo che Colleen compì due anni, feci inavvertitamente precipitare una serie di avvenimenti che ci indussero a lasciare la Florida. E lo feci con un clic del mouse. Avevo chiuso la mia rubrica presto quel giorno e mi ero trovato con mezz'ora libera da passare mentre aspettavo il mio direttore. Per sfizio, decisi di controllare il sito di una rivista di giardinaggio a cui mi ero abbonato da quando avevamo comprato la nostra casa di West Palm Beach. La rivista era Organic Gardening, lanciata nel 1942 dall'eccentrico J.I. Rodale e diventata la bibbia del movimento del ritorno alla terra fiorito tra gli anni Sessanta e Settanta.

Rodale era stato un uomo d'affari di New York che, ritiratosi a vita privata in una tenuta rurale in Pennsylvania, aveva cominciato a sperimentare tecniche di coltivazione basate su metodi naturali.

Quando incominciai a leggere Organic Gardening, J.I. Rodale era morto da tempo e anche suo figlio, Robert, che aveva trasformato l'attività del padre, Rodale Press, in una casa editrice multimilionaria. La rivista non era molto ben scritta o curata; leggendola si aveva l'impressione che fosse messa insieme da un gruppo di zelanti sostenitori della filosofia del fondatore, seri amanti del giardinaggio ma senza alcun training professionale come giornalisti. In seguito avrei appreso che le cose stavano esattamente così. Quando nacque Colleen, il nostro cortile era una piccola oasi organica nel mare suburbano di prodotti chimici e pesticidi in fatto di piante e mangimi. I passanti si fermavano spesso ad ammirare il nostro rigoglioso giardino, che curavo con crescente passione, e rivolgevano quasi sempre la stessa domanda:

«Che prodotto usa per farli venire così belli?» Quando rispondevo: «Nessuno», mi guardavano a disagio, come se si fossero imbattuti in qualcosa di terribilmente sovversivo nell'ordinata, omogenea, e conformista Boca Raton.

Quel pomeriggio nel mio ufficio, cliccai su organicgardening.com e alla fine arrivai a un punto che diceva «Opportunità di carriera». Cliccai di nuovo, il perché non lo so ancora. Amavo il mio lavoro di giornalista; amavo l'interazione quotidiana che avevo con i lettori; amavo la libertà di scegliere alcuni argomenti ed essere serio o irriverente a seconda di come mi girava. Amavo la sala stampa e le persone strane, nevrotiche, idealiste che attirava. Mi piaceva essere in mezzo ai grandi fatti del giorno. Non provavo alcun desiderio di lasciare il giornalismo per una sonnacchiosa casa editrice in mezzo al nulla. Tuttavia, cominciai a passare in rassegna le offerte di lavoro di Rodale, più per curiosità che altro, ma a circa metà elenco mi arrestai bruscamente. Organic Gardenig, la rivista più importante della società, stava cercando un nuovo direttore editoriale. Il mio cuore mancò un colpo. Avevo spesso sognato sull'immensa differenza che un buon giornalista poteva fare in una rivista, ed

ecco la mia chance. Era folle; era ridicolo. Una carriera a pubblicare articoli su cavolfiori e composta?

Perché volevo farlo?

Quella sera raccontai a Jenny dell'opportunità, aspettandomi che mi dicesse che ero pazzo anche solo a pensarci. Invece mi sorprese incoraggiandomi a mandare il mio curriculum. L'idea di abbandonare il caldo, l'umidità, gli ingorghi del traffico e l'alta percentuale di criminalità della Florida meridionale per una vita più semplice in campagna la stuzzicava. Le mancavano le quattro stagioni e le colline. Le mancavano le foglie che cadevano e le giunchiglie a primavera. Le mancavano i ghiaccioli e il sidro. Voleva che i nostri bambini e il nostro cane, per quanto ridicolo potesse sembrare, sperimentassero le meraviglie di una bufera di neve. «Marley non ha mai inseguito una palla di neve», disse, accarezzandogli il pelo con il piede nudo.

«Be', non è una buona ragione per cambiare lavoro», osservai.

«Dovresti farlo per soddisfare la tua curiosità», dichiarò. «Vedere quel che succede. Se te lo offrono, puoi, sempre rinunciare.»

Dovevo ammettere che dividevo il suo sogno di spostarci di nuovo al Nord.

Per quanto avessi apprezzato dodici anni nella Florida-meridionale, ero un settentrionale che non aveva mai imparato a non sentire la mancanza di tre cose: ondulate colline, cambiamento di stagioni, e spazi aperti. Sebbene avessi cominciato ad amare la Florida con i suoi miti inverni, il cibo speziato, e il miscuglio di gente comicamente irascibile, non avevo mai smesso di sognare che un giorno sarei fuggito nel mio paradiso privato: non un appezzamento francobollo nel cuore della iperpreziosa Boca Raton ma un vero pezzo di terra, dove potevo zappare, spaccare legna e camminare nei boschi, con a fianco il mio cane.

Risposi, convincendomi che fosse solo uno scherzo.

Due settimane dopo suonò il telefono ed era la nipote di J.I. Maria Rodale. Avevo spedito la mia lettera «Alla cortese attenzione dell'Ufficio del personale», e rimasi così sorpreso di sentire la proprietaria dell'azienda che le chiesi di ripetere il suo nome. Maria si interessava alla rivista fondata da suo nonno, e mirava a ridarle il suo splendore originale. Era convinta di aver bisogno di un giornalista professionale, non di un altro zelante coltivatore di prodotti biologici, e voleva raccogliere più informazioni sull'ambiente, l'ingegneria genetica, l'allevamento industriale, e il fiorente movimento organico.

Mi recai al colloquio deciso a vendermi a caro prezzo, ma rimasi catturato nel momento stesso in cui uscii dall'aeroporto e imboccai la prima strada di campagna a due corsie. A ogni svolta c'era un nuovo paesaggio da cartolina: una fattoria in pietra qui, un ponte coperto lì. Gelidi ruscelli scendevano gorgogliando dai fianchi delle colline, e terreno coltivato si estendeva all'orizzonte come le stesse vesti dorate di Dio. Poco importava il fatto che fosse primavera e ogni albero nella Lehigh Valley fosse in piena fioritura. A un solitario cartello di stop, scesi dalla mia macchina a nolo e sostai in mezzo alla strada. Fin dove si spingeva il mio sguardo, non c'erano altro che boschi e prati. Non un'automobile, non una persona, non un edificio.

Alla prima cabina telefonica che trovai, chiamai Jenny. «È un posto incredibile», dissi.

Due mesi dopo i traslocatori avevano caricato l'intero contenuto della nostra casa di Boca su un gigantesco camion. Arrivò uno spedizioniere per ritirare la nostra macchina e il minivan. Consegnammo le chiavi ai nuovi proprietari e trascorremmo la nostra ultima notte in Florida dormendo sul pavimento della casa di un vicino, con Marley adagiato in mezzo a noi. «Camping al chiuso!» gridò Patrick.

Il mattino dopo mi alzai presto e condussi Marley per quella che sarebbe stata la sua ultima passeggiata sul suolo della Florida. Lui annusò, tirò e saltellò mentre giravamo attorno all'isolato, fermandosi ad alzare la gamba su ogni arbusto e cassetta delle lettere in cui ci imbattevamo, beatamente ignaro del brusco cambiamento che stavo per propinargli. Avevo comperato un robusto contenitore in plastica per il trasporto in aereo, e seguendo il consiglio del dottor Jay, aprii la bocca di Marley dopo la nostra passeggiata e gli infilai una doppia dose di tranquillanti in gola. Quando infine il nostro vicino ci lasciò all'International Airport di Palm Beach, Marley aveva gli occhi rossi ed era eccezionalmente tranquillo. Avremmo potuto legarlo a un razzo e non ci avrebbe fatto caso.

Al terminal, il clan Grogan formava un bel quadretto: due eccitatissimi ragazzini che correvano in tondo, una bambina affannata in un passeggino, due genitori stressati, e un cane completamente fatto. A completare la squadra c'era il resto del nostro serraglio; due rane, tre pesci rossi, un paguro, una lumaca di nome Sluggy, e una scatola di grilli vivi da somministrare alle rane. Mentre aspettavamo in fila al check-in, assemblai il supertrasportino. Era il più grande che ero riuscito a trovare, ma quando raggiungemmo il banco, una hostess guardò Marley, guardò il contenitore, guardò di nuovo Marley, e disse: «Non possiamo accettare questo cane a bordo in quel contenitore. È troppo piccolo».

«Il negozio per animali ha detto che era la misura massima», implorai.

«Il regolamento richiede che i cani trasportati in contenitore possano stare liberamente in piedi e girarsi», spiegò, aggiungendo scettica: «Su, ci provi».

Aprii lo sportello e chiamai Marley, ma non sarebbe entrato volontariamente in quella cella mobile. Spinsi e pungolai, incitai e blandii; non si mosse di un centimetro. Dov'erano i biscotti del cane quando ne avevi bisogno? Frugai nelle tasche alla ricerca di qualcosa con cui allettarlo, trovando infine una scatoletta di mentine. Ne presi una e la tenni di fronte al suo naso. «Vuoi una mentina, Marley? Su, prendi la mentina!» e la tirai nella cassetta. Abboccò ed entrò allegramente.

La hostess aveva ragione: non ci stava. Doveva rannicchiarsi per non toccare il soffitto con la testa; anche con il naso che toccava la parete di fondo, il sedere spuntava dallo sportello aperto. Gli piegai la coda ingiù e chiusi lo sportello, spingendolo dentro. «Che cosa le avevo detto?» feci, sperando che la considerasse della misura giusta.

«Deve potersi girare», ripeté.

«Girati, bello», gli dissi, con un piccolo fischio. «Su, girati.» Mi lanciò un'occhiata oltre la spalla con quei suoi occhi assonnati, la testa che sfiorava il soffitto, come se fosse in attesa di istruzioni su come compiere l'impresa.

Se non fosse riuscito a girarsi, le linee aeree non gli avrebbero permesso di salire a bordo. Controllai l'orologio. Ci restavano dodici minuti per superare la sicurezza, attraversare l'atrio e salire in aereo. «Vieni qui, Marley!» dissi ancor più disperato.«Su!» Feci schioccare le dita, scossi lo sportello di metallo, emisi suoni affettuosi. «Su», lo implorai. «Girati.» Stavo per mettermi in ginocchio e pregare quando udii un tonfo, seguito quasi immediatamente dalla voce di Patrick.

«Ooops», fece.

«Le rane sono uscite!» strillò Jenny, mettendosi in azione.

«Salterino! Verdolino! Tornate qui», gridarono i bambini all'unisono.

Mia moglie era carponi e si stava aggirando per il terminal mentre le rane la precedevano astutamente con un salto. I passanti cominciarono a fermarsi e a guardare. Da lontano non si vedevano affatto le rane, solo la folle signora con il sacchetto dei pannolini al collo, che camminava carponi come se avesse iniziato la giornata già un po' troppo brilla. Dalle loro espressioni, potevo dire che si aspettavano che si mettesse a ululare da un momento all'altro.

«Mi scusi un secondo», dissi, il più calmo possibile alla hostess, poi mi unii a Jenny, gattoni.

Dopo aver fatto la nostra parte per intrattenere la folla di viaggiatori del primo mattino, catturammo infine Salterino e Verdolino proprio mentre erano pronte a compiere il loro balzo finale verso la libertà attraverso le porte automatiche. Mentre ci giravamo, udii un putiferio provenire dalla cassetta del cane. L'intera cassetta oscillava e sobbalzava attraverso il pavimento, e quando sbirciai dentro vidi che Marley era riuscito in qualche modo a girarsi. «Visto?» dissi alla hostess addetta ai bagagli. «Può girarsi. Nessun problema.»

«Okay», fece lei, corrugando la fronte. «Ma sta sfidando la sorte.»

Due inservienti sistemarono Marley e la cassetta su un carrello e lo portarono via. Il resto di noi corse verso l'aereo, raggiungendo il cancello proprio mentre gli assistenti del volo stavano per chiudere il portellone. Pensai che se avessimo perso il volo, Marley sarebbe arrivato tutto solo in Pennsylvania, creando un pandemonio che non volevo nemmeno immaginare. «Aspettate! Siamo qui!» gridai, spingendo Colleen davanti a me, i ragazzi e Jenny che si trascinavano dietro.

Mentre sedevamo ai nostri posti, mi concessi infine di tirare un sospiro di sollievo. Eravamo riusciti a sistemare Marley. Avevamo catturato le rane. Avevamo raggiunto l'aereo. Prossima fermata, Allentown, Pennsylvania. Potevo rilassarmi adesso. Attraverso il finestrino osservai fermarsi un carrello con sopra la cassa del cane. «Guardate» dissi ai bambini. «Ecco Marley.» Salutarono dal finestrino e gridarono: «Ciao, Mally».

Mentre i motori giravano e l'assistente di volo illustrava le misure di sicurezza, tirai fuori una rivista. Fu allora che notai Jenny irrigidirsi nella fila di fronte a me. Poi sentii anch'io. Da sotto i nostri piedi, dalle profondità dell'aereo, proveniva un suono, attutito e inconfondibile. Era un suono penosamente triste, una sorta di richiamo primordiale che iniziava basso e si levava a mano a mano. Oh, buon Dio, è laggiù che ulula. Per la cronaca, i Labrador retriever non ululano. I beagle ululano. I lupi ululano. I Labrador non ululano, o almeno non proprio. Marley aveva tentato di farlo

due volte in precedenza; entrambe le volte in risposta alla sirena della polizia, spingendo indietro la testa, formando una O con la bocca, ed emettendo il suono più patetico che avessi mai udito; come se stesse gorgogliando più che rispondendo al richiamo della foresta. Ma adesso, stava realmente ululando.

I passeggeri cominciarono ad alzare gli occhi dai giornali e dai romanzi. Un assistente di volo che distribuiva cuscini si fermò e piegò la testa con aria interrogativa.

Una signora dall'altra parte del corridoio guardò suo marito e chiese: «Senti. Lo senti? Credo sia un cane».

Jenny guardava dritto davanti a sé. Io fissavo la mia rivista. Se qualcuno avesse chiesto, avremmo negato che eravamo i padroni.

«Mally è triste», disse Patrick. «Poverino!»

No, figliolo, avrei voluto correggerlo, uno strano cane che non abbiamo mai visto e di cui non sappiamo niente è triste.

Ma mi limitai ad alzare la rivista sulla faccia, seguendo il consiglio dell'immortale Richard Milhous Nixon: negare è lecito. I motori del jet cominciarono a ronzare e l'aereo percorse la pista, soffocando la lamentosa cantilena di Marley. Lo immaginavo là sotto al buio nella stiva, solo, spaventato, confuso, stordito, neanche in grado di alzarsi completamente. Immaginavo i motori rombanti, che nella mente di Marley potevano corrispondere a un'altra scarica di fulmini che stava per ghermirlo.

Non volevo ammettere che era mio, ma sapevo che avrei trascorso l'intero volo a preoccuparmi per lui.

L'aereo era appena decollato quando udii un altro piccolo fragore, e questa volta fu Conor a dire: «Ooops».

Abbassai lo sguardo e poi, fissai nuovamente la mia rivista. Negare è lecito. Dopo alcuni secondi, guardai furtivamente attorno. Quando fui certo che nessuno mi stava fissando, mi chinai in avanti e sussurrai nell'orecchio di Jenny: «Non guardare subito, ma i grilli sono a spasso».

22
Nel paese delle penne

Ci stabilimmo in una grande casa su due acri di terreno appollaiati sul fianco di una ripida collina. O forse era una piccola montagna; i locali non sembravano concordi su questo punto. La nostra proprietà aveva un prato dove potevamo raccogliere lamponi, un bosco dove potevo tagliare la legna con mia grande soddisfazione, e un piccolo ruscello attivo a primavera dove i bambini e Marley scoprirono presto che potevano inzaccherarsi.

C'era un camino e infinite possibilità di giardinaggio e una chiesa dal campanile bianco sulla collina di fianco, visibile dalla finestra della nostra cucina quando cadevano le foglie in autunno.

La nostra nuova casa disponeva anche di un vicino, che sembrava impersonato da un attore scelto apposta, un uomo burbero con una barba rossa che abitava in una fattoria di pietra del 1790 e alla domenica si divertiva a sedere sul portico e scaricare il fucile nei boschi, con grande sgomento di Marley. In occasione del nostro primo giorno nella nuova casa, venne a trovarci con una bottiglia di sciroppo di ciliegie fatto in casa e un cesto con delle more più nere che avessi mai visto. Si presentò come Digger. Come deducemmo dal suo soprannome, Digger si guadagnava da vivere come scavatore. Se avevamo buchi da fare o terra da rimuovere, ci disse, bastava che tirassimo un fischio e sarebbe venuto con uno dei suoi grossi macchinari. «E se investi un cervo con la macchina, vieni a chiamarmi», disse, ammiccando. «Lo macelleremo e divideremo la carne prima che il guardacaccia venga a saperlo.» Questo era certo, non eravamo più a Boca.

C'era solo una cosa che mancava alla nostra bucolica esistenza. Qualche minuto dopo esserci fermati nel viale della nostra nuova casa, Conor mi guardò, grosse lacrime gli rotolavano dagli occhi e disse: «Credevo che ci sarebbero state le penne in Pensilvania». Per i nostri ragazzi, adesso di sette e cinque anni, questo era un imbroglio. Visto il nome dello stato che stavamo adottando, erano arrivati entrambi aspettandosi di vedere colorati pennarelli pendere come bacche da ogni albero e arbusto, pronte da cogliere. Ci rimasero malissimo a sapere che non era così.

Quello che mancava in fatto di cancelleria era però compensato da moffette, opossum, marmotte, edera velenosa, che fioriva lungo il bordo dei nostri boschi e serpeggiava sugli alberi, facendomi venire l'orticaria anche solo a guardarla. Una mattina guardai fuori dalla finestra della cucina mentre trafficavo con la caffettiera ed ecco che mi fissava un magnifico cervo. Un'altra mattina una famiglia di tacchini selvatici passava facendo glu glu attraverso il nostro cortile. Mentre Marley e io camminavamo nei boschi lungo la collina vicino a casa nostra un sabato, ci

imbattemmo in un tale che stava posando trappole per visoni. Quasi nel mio cortile! Pensa che pacchia sarebbe stata per le Bocahontas!

Vivere in campagna era tranquillo, affascinante e un po' solitario. Gli olandesi della Pennsylvania erano educati ma cauti con gli stranieri. E noi eravamo decisamente degli stranieri. Dopo la moltitudine eterogenea della Florida meridionale avrei dovuto essere affascinato dalla solitudine. Invece, almeno nei primi mesi, mi scoprii a rimuginare oscuramente sulla nostra decisione di esserci trasferiti in un posto dove ben pochi evidentemente avevano voglia di vivere.

Marley, però, non aveva simili ripensamenti. A parte le fucilate di Digger, il nuovo stile di vita campestre rispondeva perfettamente ai suoi gusti. Per un cane con più energia che buonsenso, che cosa non poteva piacere? Correva attraverso il prato, si precipitava tra i rovi, sguazzava nel ruscello. La sua missione nella vita era quella di prendere uno degli innumerevoli conigli che consideravano il mio orto come il loro personale snack bar. Individuava un coniglio che stava sgranocchiando lattuga e si precipitava giù dalla collina all'inseguimento, orecchie indietro, zampe che volavano sul terreno, abbaiando furiosamente. Era furtivo quasi quanto una banda in parata e non riusciva ad avvicinarsi mai più di quattro metri prima che la sua predestinata preda se la filasse nei boschi. Com'era sua caratteristica, era eternamente convinto che il successo lo aspettasse dietro l'angolo. Ritornava, scodinzolando, per nulla scoraggiato, e cinque minuti dopo rifaceva tutto daccapo. Fortunatamente, non se la cavava meglio nello stanare moffette.

Arrivò l'autunno e con esso un nuovo gioco: l'attacco al mucchio di foglie. In Florida, gli alberi non perdono le foglie in autunno, e Marley era assolutamente convinto che il fogliame proveniente dai cieli ora fosse un dono destinato a lui. Mentre rastrellavo le spoglie gialle e arancioni in mucchi giganteschi, Marley sedeva a guardare pazientemente, aspettando il momento opportuno per colpire. Solo dopo che avevo radunato un enorme mucchio lui avanzava, tenendosi basso. Ogni pochi passi, si fermava, zampa anteriore alzata, per annusare l'aria come un leone nel Serengeti che si avvicinava furtivamente a un'ignara gazzella. Poi, mentre mi appoggiavo al rastrello per ammirare la mia opera, lui scattava in avanti, lanciandosi attraverso il prato in una serie di balzi, volando letteralmente negli ultimi pochi metri e atterrando con una gigantesca spanciata in mezzo al mucchio, dove ringhiava, si rotolava, si dimenava, graffiava, azzannava, e per ragioni che non mi erano chiare, dava furiosamente la caccia alla sua coda, senza fermarsi finché il mio ordinato mucchio di foglie non era di nuovo sparpagliato attraverso il prato. Allora sedeva in mezzo alla sua opera, con le foglie sbrindellate attaccate al pelo, e mi rivolgeva un'occhiata molto soddisfatta, come se il suo contributo fosse stato una parte integrale nel processo di raccolta.

Il nostro primo Natale in Pennsylvania avrebbe dovuto essere bianco. Jenny e io avevamo avuto il nostro bel daffare a convincere Patrick e Conor che lasciare la casa e gli amici in Florida era per il meglio, e uno dei punti forti era stata la promessa della neve. Non una neve qualsiasi, ma fitta, soffice neve tipo cartolina, che scendeva dal cielo in grandi fiocchi silenziosi, si accumulava in grossi mucchi, ed era della

giusta consistenza per fare pupazzi di neve. E neve per il giorno di Natale, be', questa era la cosa più allettante di tutte, il santo Graal delle esperienze invernali nel Nord. Avevamo ingiustificatamente dipinto per loro un'immagine oleografica di un risveglio la mattina di Natale in un paesaggio totalmente bianco e immacolato a eccezione delle tracce lasciate dalla slitta di babbo Natale fuori dalla nostra porta.

Nella settimana che precedeva il grande giorno, loro tre sedevano insieme alla finestra per ore, gli occhi incollati al cielo plumbeo come se con la volontà potessero farlo schiudere per lasciar cadere il suo carico. «Vieni, neve!» ripetevano i bambini. Non l'avevano mai vista; Jenny e io non la vedevamo dal nostro ultimo quarto di vita. Volevamo neve, ma le nuvole non si aprivano. Qualche giorno prima di Natale, l'intera famiglia salì sul minivan e si recò in una fattoria a mezzo miglio di distanza dove tagliammo un abete, ci divertimmo a fare un giro su un carro da fieno e a bere sidro caldo attorno a un falò. Era la classica scena da vacanza nordica che ci mancava in Florida, ma una cosa era assente. Dov'era la dannata neve? Jenny e io stavamo cominciando a rimpiangere il modo avventato con cui avevamo esaltato l'inevitabile prima nevicata. Mentre trascinavamo in casa il nostro albero appena tagliato, il dolce profumo della sua linfa che riempiva la macchina, i bambini si lamentarono di essere stati ingannati. Prima niente matite, adesso niente neve; su cos'altro gli avevano mentito i loro genitori?

La mattina di Natale portò uno slittino di legno nuovo fiammante sotto l'albero ed equipaggiamento da neve sufficiente per organizzare una spedizione nell'Antartico, ma la vista fuori dalle finestre era quella di rami spogli, prati addormentati, e campi di grano scuri. Preparai un allegro fuoco nel camino e dissi ai ragazzi di essere pazienti. La neve sarebbe venuta prima o poi.

Arrivò il primo dell'anno e ancora niente. Perfino Marley sembrava impaziente, camminando e guardando fuori dalle finestre, gemendo lievemente, come se anche lui fosse convinto che gli erano state rifilate un sacco di frottole. I bambini ritornarono a scuola dopo le vacanze, e niente ancora. Al tavolo della colazione mi guardavano imbronciati, il padre che li aveva traditi. Cominciai a trovare scuse zoppicanti, dicendo cose come: «Forse i bambini in qualche altro posto hanno più bisogno di noi della neve».

«Sì, giusto, papà» diceva Patrick.

A tre settimane dall'inizio dell'anno, la neve mi salvò finalmente dal mio purgatorio. Arrivò durante la notte quando dormivamo tutti, e Patrick fu il primo a dare l'allarme, correndo in camera nostra all'alba e spalancando le persiane. «Guardate! Guardate!» gridò. «Eccola!»

Jenny e io sedemmo sul letto come a nostra discolpa. Un bianco manto ricopriva a perdita d'occhio i fianchi delle colline, i campi di grano, i pini e i tetti delle case. «Ma certo, eccola», risposi disinvolto. «Che cosa vi avevo detto?» La neve era alta quasi quaranta centimetri e continuava a scendere. Presto Conor e Colleen sopraggiunsero sbuffando lungo il corridoio, con le dita in bocca e tirandosi dietro le coperte. Marley era alzato e si stava stiracchiando, battendo la coda contro ogni cosa, sentendo l'eccitazione. Mi girai verso Jenny e dissi: «Non credo che tornare a

dormire sia una buona idea», e quando mi confermò che non lo era, mi girai verso i bambini e gridai: «Okay, coniglietti della neve, vestiamoci!»

Per la successiva mezz'ora trafficammo con cerniere e fuseaux, fibbie, cappucci e guanti. Quando infine fummo pronti, i bambini assomigliavano a mummie e la nostra cucina a una zona di raccolta per le Olimpiadi invernali. E a prendere parte alle gare, Discesa su Ghiaccio, Cani Taglia Grande, c'era... Marley. Aprii la porta di ingresso e prima che chiunque altro potesse uscire, Marley si precipitò fuori, facendo cadere l'infagottata Colleen. Nell'istante in cui le sue zampe toccarono la strana materia bianca - *Ah, umido! Ah, freddo!* - ci ripensò e tentò un brusco dietrofront. Come chiunque abbia guidato una macchina con la neve, sa che una brusca frenata associata a una curva stretta non è mai una buona idea.

Marley fece una scivolata, finendo con il didietro sul davanti. Cadde brevemente su un fianco prima di balzare di nuovo in piedi giusto in tempo per tuffarsi con un salto mortale lungo i gradini del portico e finire a testa in giù nella neve. Quando si rialzò un secondo dopo, assomigliava a un gigantesco bombolone inzuccherato.

Fatta eccezione per il naso nero e gli occhi scuri, era completamente ammantato di bianco. L'Abominevole Cane delle Nevi. Marley non sapeva cosa farsene di quella sostanza sconosciuta. Vi infilò dentro il naso e starnutì violentemente. Cercò di azzannarla e vi sprofondò dentro il muso. Poi, come se un'invisibile mano si fosse abbassata dal cielo e gli avesse infuso una gigantesca dose di adrenalina, partì come un razzo, correndo intorno al cortile in una serie di giganteschi, lunghi balzi interrotti ogni pochi metri da un salto mortale o una picchiata. La neve era divertente quasi quanto un'incursione nella spazzatura del vicino.

Seguire le tracce di Marley nella neve equivaleva a incominciare a capire la sua mente contorta. La sua pista era piena di improvvise curve, svolte e dietrofront, con irregolari otto, spirali e tripli salti, come se stesse eseguendo un bizzarro algoritmo che solo lui riusciva a capire. Presto i bambini stavano seguendo il suo esempio, girando, rotolando, saltellando, con la neve che si infilava in ogni piega e apertura del loro abbigliamento.

Jenny uscì con toast imburrati, tazze di cioccolata calda e un annuncio: niente scuola. Sapevo che non avrei avuto modo di spingere fuori molto presto la mia piccola Nissan dal viale, per non parlare delle strade di montagna non spalate, e dichiarai una giornata di sola neve anche per me.

Spazzai via la neve dalle pietre che avevo disposto quell'autunno nel cortile per il fuoco da bivacco e presto ottenni una bella fiamma crepitante. I bambini scivolavano gridando lungo la collina con lo slittino, oltre il fuoco e il margine dei boschi, Marley che gli correva dietro.

Guardai Jenny e chiesi: «Se qualcuno ti avesse detto un anno fa che i tuoi figli sarebbero andati in slitta proprio fuori dalla porta di casa, ci avresti creduto?»

«Direi di no», rispose, e poi si alzò e mi lanciò una palla di neve in pieno petto. Aveva neve sui capelli, le guance arrossate, il respiro che si alzava in una nuvola sopra di lei.

«Vieni qui e baciami», dissi.

Più tardi, mentre i bambini si scaldavano accanto al fuoco, decisi di tentare una corsa in slitta, qualcosa che non facevo da quand'ero un ragazzino. «Vuoi unirti a me?» chiesi a Jenny.

«Spiacente, ma vai da solo», rispose.

Sistemai la slitta in cima al pendio e mi appoggiai indietro, puntellandomi con i gomiti, i piedi ben appoggiati. Cominciai a dondolare per muovermi. A Marley non capitava spesso di guardarmi dall'alto, e avendomi lì prono a quel modo rappresentavo un grosso invito. Si accostò e mi annusò la faccia. «Che cosa vuoi?» chiesi, e questo fu tutto il benvenuto che gli occorse. Si arrampicò dentro, mettendosi a cavalcioni e lasciandosi cadere sul mio petto. «Togliti, pelandrone», gridai. Ma troppo tardi. Stavamo già scivolando avanti, acquistando velocità mentre iniziavamo la discesa.

«Addioooo!» ci gridò dietro Jenny.

E partimmo, con la neve che volava via. Marley incollato a me, che mi leccava energicamente tutta la faccia mentre scendevamo il pendio a gran velocità. Con il nostro peso combinato, avevamo preso più slancio dei bambini, e superammo il punto dove finivano le loro tracce.

«Tienti stretto, Marley!» gridai. «Stiamo entrando nei boschi!»

Schizzammo accanto a un grosso noce, poi tra due ciliegi selvatici, evitando miracolosamente tutti gli oggetti non cedevoli mentre ci abbattevamo nel sottobosco, i rovi che ci graffiavano al passaggio. A un tratto pensai che proprio davanti a noi c'era l'argine del ruscello ancora gelato che scendeva di diversi metri. Cercai di mettere fuori i piedi per usarli come freni, ma erano bloccati. Il terrapieno era ripido, quasi una scarpata, e stavamo per saltare. Ebbi il tempo di stringere le braccia attorno a Marley, chiudere gli occhi, e gridare: «Aaaahhh!» La slitta saltò oltre l'argine e ci scivolò via da sotto. Mi sentivo come in uno di quei classici fumetti, sospeso a mezz'aria per un interminabile secondo prima di cadere in maniera rovinosa. Solo che in questo fumetto ero incollato a un Labrador retriever che mi stava coprendo di saliva. Ci tenevamo stretti, mentre planavamo sopra un cumulo di neve con un morbido punf! e, appesi per metà alla slitta, scivolavamo a margine dell'acqua. Aprii gli occhi e feci il punto della situazione. Potevo muovere le dita dei piedi e delle mani e ruotare il collo; non c'era niente di rotto. Marley era in piedi e mi girava intorno, ansioso di ripetere l'esperimento. Mi alzai con un gemito e, spazzolandomi, dissi: «Sto diventando troppo vecchio per questo genere di cose». Nei mesi successivi apparve sempre più ovvio che lo stava diventando anche Marley.

Verso la fine di quel primo inverno in Pennsylvania cominciammo a notare che Marley stava passando dall'età matura alla vecchiaia. Aveva compiuto nove anni a dicembre, e stava un po' rallentando. Aveva ancora i suoi accessi di sfrenata energia con l'adrenalina alle stelle, come era stato in occasione della prima nevicata, ma quei momenti erano sempre più rari adesso e più distanziati.

Si accontentava di sonnecchiare per buona parte del giorno, e durante le passeggiate si stancava prima di me.

Un giorno di fine inverno, con la temperatura appena sopra lo zero e il profumo di primavera nell'aria, scendemmo dal pendio per risalirne un altro, più scosceso del nostro, dove in cima c'era abbarbicata la chiesetta bianca accanto a un vecchio cimitero di veterani della guerra civile. Era una passeggiata che facevo spesso e una passeggiata che anche l'autunno prima Marley aveva fatto senza visibile sforzo, nonostante l'arrampicata, che ci faceva sempre ansimare entrambi. Questa volta, però, stava restando indietro. Lo convincevo a proseguire con parole di incoraggiamento, ma era come guardare un giocattolo a molla che si stava fermando mentre la batteria si esauriva. Marley non aveva semplicemente la grinta necessaria per arrivare in cima. Mi fermai per concedergli di riposare prima di continuare, qualcosa che non avevo mai fatto in precedenza. «Non farai lo scioccone con me, vero?» chiesi, piegandomi e accarezzandogli il muso con le mani guantate. Lui mi guardò, gli occhi scintillanti, il naso umido, per nulla preoccupato per la sua energia in calo. Aveva un'espressione soddisfatta ma stanca sul muso, come se la vita non potesse andare meglio di così, seduto sul bordo di una strada di campagna in una frizzante giornata di fine inverno con il padrone al suo fianco. «Se pensi che ti porti in braccio», dissi. «Ti sbagli di grosso.»

Il sole si rifletteva su di lui, e notai quanto grigio fosse adesso visibile sul suo muso fulvo. Poiché il pelo era così chiaro, l'effetto era sottile ma innegabile. L'intero muso e buona parte della fronte da color camoscio erano diventati bianchi. Senza che ce ne rendessimo conto, il nostro eterno cucciolone era diventato un anziano pensionato.

Non che fosse diventato più educato. Marley faceva sempre le sue buffonate, ma a un passo più lento. Rubava ancora il cibo dai piatti dei bambini. Apriva lo sportello della pattumiera in cucina con il naso e rovistava dentro. Tirava ancora il guinzaglio. Ingollava tuttora un'ampia varietà di oggetti di casa. Beveva ancora dalla vasca da bagno e spargeva acqua dappertutto. E quando i cieli si oscuravano e il tuono rumoreggiava, si lasciava ancora cogliere dal panico e, se da solo, diventava distruttivo. Un giorno arrivammo a casa e trovammo Marley agitatissimo e il materasso di Conor strappato fino alle molle.

Con gli anni, eravamo diventati filosofi riguardo ai danni, che erano meno frequenti adesso che ci eravamo allontanati dai quotidiani temporali della Florida. Nella vita di un cane, sarebbe caduto un po' di intonaco, cuscini sarebbero stati strappati, tappeti sbrindellati. Come ogni relazione, anche questa aveva i suoi costi. Erano costi che eravamo giunti ad accettare e a paragonare con la gioia, il divertimento, la protezione e la compagnia che ci offriva. Avremmo potuto comprare un piccolo yacht con quello che spendevamo per il nostro cane e tutte le cose che distruggeva. Ma quanti yacht aspettavano tutto il giorno accanto alla porta il tuo ritorno? Quanti vivono per il momento in cui possono arrampicarsi sul tuo grembo o scendere un pendio con te su un toboga, leccandoti la faccia?

Marley si era conquistato il suo posto nella nostra famiglia. Come un eccentrico, amato zio, era quello che era. Non sarebbe mai stato Lassie o Rin Tin Tin; non avrebbe mai partecipato a mostre internazionali. Lo sapevamo adesso. Lo accettavamo per il cane che era, e lo amavamo ancora di più per questo.

«Vecchio bislacco», gli dissi sul ciglio della strada quel giorno di fine inverno, grattandogli il collo. La nostra meta, il cimitero, richiedeva ancora una bella arrampicata. Ma come nella vita, stavo pensando, la destinazione era meno importante del viaggio. Mi piegai su un ginocchio, passandogli le mani sui fianchi, e dissi: «Sediamo qui per un po'». Quando fu pronto, scendemmo di nuovo il pendio e tornammo a casa.

23
Polli in parata

Quella primavera decidemmo di cimentarci con la zootecnica. Possedevamo due acri di terreno adesso; sembrava giusto dividerlo con un animale da allevamento o due. Inoltre, io ero il direttore editoriale di Organic Gardening, una rivista che da tempo esaltava l'incorporamento di animali, e il loro concime, in una sana coltivazione ben bilanciata. «Una mucca sarebbe divertente», suggerì Jenny.

«Una mucca?» chiesi. «Sei pazza? Non abbiamo neanche la stalla; come possiamo prendere una mucca? Dove suggerisci di tenerla, nel garage vicino al minivan?»

«E una pecora?» chiese. «Le pecore sono carine.»

Le rivolsi la mia studiata occhiata che stava per non-sei-pratica.

«Una capra? Le capre sono adorabili.»

Alla fine decidemmo per il pollame. Per un orticoltore che ha bandito pesticidi e fertilizzanti chimici, le galline avevano senso. Erano economiche e non molto impegnative in fatto di mantenimento. Avevano solo bisogno i una stia e qualche misurino di grano spezzato ogni mattina per essere felici. Non solo fornivano uova fresche ma, quand'erano libere di girovagare, trascorrevano le giornate a perlustrare diligentemente la proprietà, mangiando insetti e larve, divorando zecche, grattando il suolo come efficienti piccoli motocoltivatori, e concimando con i loro escrementi ricchi di azoto. Ogni sera al tramonto ritornavano spontaneamente nella stia. Che cosa non andava allora? Una gallina è il miglior amico di un orticoltore biologico. Le galline avevano perfettamente senso. Inoltre, come sottolineò Jenny, erano molto carine.

Così optammo per le galline. Jenny era diventata amica di una mamma della scuola che viveva in una fattoria e diceva che sarebbe stata felice di darci alcuni pulcini della prossima covata. Parlai a Digger dei miei progetti, e lui ammise che avere in giro qualche gallina era una buona idea. Digger aveva una grande stia in cui teneva un bel po' di pennuti sia per le uova sia per la carne.

«Un consiglio, però», disse, incrociando le grosse braccia sul petto. «Qualunque cosa faccia, non permetta ai bambini di dargli un nome. Se gli darà un nome, non saranno più polli, ma animali domestici.»

«Vero», dissi. Nell'allevamento di polli, sapevo, non c'era spazio per il sentimentalismo. Le galline potevano vivere quindici anni o più, ma producevano uova solo nei primi due. Quando smettevano di covare, era il momento di metterle in pentola. Questo faceva parte del gioco.

Digger mi guardò, come se stesse indovinando quel che stavo pensando, e aggiunse: «Una volta che gli avrà dato un nome, sarà fatta».

«Certo», ammisi. «Niente nomi.»

La sera dopo mi fermai nel viale d'accesso tornando dal lavoro, e i tre bambini corsero fuori dalla casa per salutarmi, stringendo ognuno un pulcino. Jenny era dietro di loro con il quarto nelle mani. La sua amica, Donna, aveva portato i pulcini quel pomeriggio. Avevano appena un giorno e mi guardavano con il capino di lato come a chiedere: «*Sei tu la mia mamma?*» Patrick fu il primo a dare la notizia. «Ho chiamato il mio Piumino!» proclamò.

«Il mio è Titti», disse Conor.

«Il mio si chiama Pelosone», tubò Colleen.

Lanciai a Jenny un'occhiata perplessa.

«Morbidone», disse Jenny. «Ha chiamato il suo pulcino Morbidone.»

«Jenny», protestai. «Cosa ci aveva detto Digger? Questi sono animali d'allevamento, non cuccioli.»

«Oh, sii realista, allevatore John», disse. «Sai quanto me che non potresti mai fare del male a uno di loro. Guarda come sono carini.»

«Jenny», dissi, una nota di frustrazione nella voce.

«In ogni modo», asserì lei, alzando il quarto pulcino che aveva nelle mani, «ecco Shirley.» I quattro ospiti presero residenza in una scatola sul bancone della cucina, con una lampadina che penzolava sopra di loro per riscaldarli. Mangiavano e sporcavano e poi mangiavano di nuovo e crescevano a vista d'occhio.

Qualche settimana dopo che avevamo portato a casa i pulcini, qualcosa mi svegliò prima dell'alba. Scattai a sedere nel letto e rimasi in ascolto. Dal pianterreno, proveniva un debole, penoso richiamo. Era gracchiante e rauco, più come la tosse di un tubercolotico che un proclama di dominanza. Si ripeté: Chicchirichì! Passò qualche secondo e poi sopraggiunse un'altrettanto dolente ma distinta risposta.

Scossi Jenny e, quando aprì gli occhi, chiesi: «Quando Donna ha portato i pulcini, le hai chiesto di controllare che fossero galline, vero?»

«Vuoi dire che tu non puoi farlo?» chiese, e si girò addormentandosi profondamente.

È chiamato sessare. Gli allevatori che sanno quel che fanno ispezionano un pulcino appena nato e determinano, con l'ottanta per cento di precisione, se è maschio o femmina. Se li acquisti in una fattoria, i pulcini sessati spuntano un prezzo migliore. Costa meno comprare «alla cieca». Ma corri i tuoi rischi, dato che l'idea è che i maschi vengano uccisi giovani per la carne e le galline tenute per deporre le uova. Comperare alla cieca, naturalmente, presuppone che tu abbia l'occorrente per ammazzare, sventrare e spennare i maschi in eccesso che possono capitarti. Come chiunque abbia mai allevato pollame sa che due galli in un pollaio significa un gallo di troppo.

Da come andò, Donna non aveva verificato il sesso dei nostri quattro pulcini, e tre su quattro delle cosiddette galline erano galli. Il problema con i galli è che non sono mai contenti di arrivare secondi. Se hai un numero uguale di galli e galline, pensi che potrebbero felicemente accoppiarsi. Ma ti sbagli. I galli lotteranno all'infinito, ferendosi a sangue, per determinare chi la farà da padrone. Il vincitore si becca tutto.

Mentre diventavano adolescenti, i nostri tre galli cominciarono ad affrontarsi bellicosamente e, quel che è peggio, considerando che erano ancora nella nostra cucina mentre cercavo di finire velocemente la stia nel cortile, a cantare dal profondo dei loro cuori pompati di testosterone. Shirley, la nostra unica, oberata gallina, riceveva più attenzione di quanta ne vorrebbero ricevere perfino le donne più lussuriose.

Avevo pensato che il costante canto dei nostri galli avrebbe fatto impazzire Marley. Nei suoi anni giovanili, il cinguettio di un minuscolo uccello canterino nel cortile lo faceva abbaiare furiosamente mentre correva da una finestra all'altra, saltellando su e giù sulle zampe posteriori. Tre galli canterini a pochi passi dalla sua ciotola non avevano però alcun effetto su di lui. Sembrava che non sapesse neanche che erano lì. Ogni giorno il canto si faceva più elevato, alzandosi dalla cucina per riecheggiare attraverso la casa alle cinque del mattino. Chicchirichì! Marley dormiva profondamente in tutto quel frastuono. Fu allora che pensai per la prima volta che forse non stava semplicemente ignorando il canto del gallo; forse non lo sentiva. Mi avvicinai a lui un pomeriggio mentre dormiva in cucina e dissi: «Marley?» Niente. Lo ripetei più forte. «Marley!» Niente.

Battei le mani e gridai, «MARLEY!» Alzò la testa e si guardò attorno perplesso, le orecchie alzate, cercando di immaginare che cosa avesse rilevato il suo radar. Lo rifeci, battendo le mani e gridando il suo nome. Questa volta girò la testa a sufficienza da scorgermi in piedi dietro di lui. *Oh, sei tu!* Saltò su, scodinzolando, felice e chiaramente sorpreso di vedermi. Sbatté contro le mie gambe per salutarmi e mi rivolse il suo sguardo imbarazzato come per chiedere: *Perché mi sei piombato addosso a quel modo?* Sembrava che il mio cane stesse diventando sordo.

Aveva senso. Negli ultimi mesi pareva che mi ignorasse come non aveva mai fatto in precedenza. Lo chiamavo e lui non guardava neanche dalla mia parte. Lo portavo fuori prima di andare a letto, e lui annusava dappertutto in cortile, ignaro dei miei fischi e dei miei richiami per farlo ritornare. Dormiva ai miei piedi nel soggiorno quando qualcuno suonava il campanello e lui non apriva neanche un occhio.

In giovane età le orecchie avevano causato problemi a Marley. Come molti Labrador retriever, era predisposto a quel tipo di infezioni, e avevamo speso una piccola fortuna in antibiotici, unguenti, bastoncini, gocce e veterinario. Era anche stato operato per ridurre i canali uditivi nel tentativo di correggere il problema. Non avevo pensato finché non avevamo portato a casa i galli, impossibili da ignorare, che anni di problemi avevano fatto pagare lo scotto e il nostro cane stava a poco a poco scivolando in un attutito mondo di lontani bisbigli.

Non che sembrasse farci caso. L'isolamento si adattava a Marley, e i suoi problemi di udito non parevano limitare il suo tranquillo stile di vita campagnolo. Se non altro, la sordità giungeva a proposito per lui, offrendogli infine la scusa documentata dal medico per disobbedire.

Dopotutto, come poteva prestare attenzione a un comando che non sentiva? Testone come avevo sempre creduto che fosse, giuro che doveva aver pensato come usare la sordità a suo vantaggio. Lasciavi cadere un pezzo di bistecca nella sua

ciotola, e lui arrivava trottando dalla stanza accanto. Riusciva ancora a distinguere il sordo, appagante tonfo della carne sul metallo. Ma gridagli di venire quando aveva qualche altro posto dove preferiva andare, e si sarebbe allontanato, senza neanche girarsi a guardarti con espressione colpevole come avrebbe fatto una volta.

«Credo che il cane ci stia imbrogliando», dissi a Jenny.

Ammise che i suoi problemi d'udito sembravano basati su criteri selettivi, ma ogni volta che lo mettevamo alla prova, avvicinandoci di sorpresa, battendo le mani, gridando il suo nome, non rispondeva. E ogni volta che lasciavamo cadere cibo nella sua ciotola, arrivava correndo. Sembrava essere sordo a tutti i suoni tranne che a quello che gli era più caro, o meglio, era più caro al suo stomaco; il suono del pranzo.

Marley viveva la sua vita perennemente affamato. Non solo gli davamo quattro misurini di pappa al giorno - cibo sufficiente per mantenere un'intera famiglia di Chihuahua per una settimana - ma cominciammo ad arricchire la sua dieta con quel che avanzava in tavola, contrariamente ai migliori consigli di ogni manuale che avevamo letto. Sapevamo che quel che avanzava in tavola, induceva i cani a preferire il cibo umano a quello per animali (e data la scelta tra hamburger e croccantini, chi poteva biasimarlo?) Quel che avanzava in tavola era una ricetta sicura per l'obesità canina. I Labrador, in particolare, erano portati a ingrassare, soprattutto quando invecchiavano. Alcuni Labrador, specialmente quelli della variante inglese, erano così rotondi in età adulta che sembrava fossero stati gonfiati con l'elio, pronti per esser fatti volare.

Non il nostro cane. Marley aveva molti problemi, ma l'obesità non era tra essi. Per quante calorie divorasse, bruciava sempre molto. Tutta quella sfrenata esuberanza consumava una gran quantità di energia. Era come un impianto elettrico che convertiva immediatamente ogni oncia di combustibile in pura energia elettrica.

Marley era uno straordinario esemplare, fisicamente, il genere di cane che i passanti si fermavano ad ammirare. Era immenso per un Labrador retriever, notevolmente più grosso del maschio medio della sua razza. Anche mentre invecchiava il volume della sua massa era costituito da muscoli, quaranta chili di guizzanti muscoli senza neanche un grammo di grasso. La sua cassa toracica assomigliava a un barilotto di birra, ma le costole sotto il pelo non avevano alcun rivestimento protettivo. Non eravamo preoccupati per l'obesità; semmai il contrario.

Durante le nostre molte visite al veterinario prima di lasciare la Florida, Jenny e io avevamo espresso le nostre preoccupazioni: gli somministravamo enormi quantità di cibo, ma era lo stesso più magro della maggior parte dei Labrador, e appariva sempre affamato, anche dopo aver ingurgitato una quantità tale di mangime secco che sarebbe bastato a un cavallo da tiro. Lo stavamo lentamente affamando? Il dottor Jay rispondeva sempre allo stesso modo. Passava le mani sui fianchi snelli di Marley durante un giro completo dell'ambulatorio al seguito del cane, e ci diceva che, per quel che riguardava l'aspetto fisico, Marley era perfetto. «Continuate a fare quel che state facendo», diceva. Poi, mentre Marley si lanciava tra le sue gambe o afferrava un batuffolo di cotone dal banco, aggiungeva: «Ovviamente, non c'è bisogno di dirvi che Marley brucia una quantità di energia nervosa».

Ogni sera dopo che avevamo finito di cenare, quand'era il momento di dare a Marley il suo pasto, gli riempivo la ciotola di pappa e gli tiravo liberamente tutti i gustosi avanzi che trovavo. Con tre bambini piccoli a tavola, cibo mangiucchiato era qualcosa che avevamo in abbondanza. Croste di pane, scarti di bistecca, sugo di padella, pelle di pollo, riso, carote, purè di prugne, panini, pasta di tre-giorni-prima finivano tutti nella sua ciotola. Il nostro cane poteva comportarsi come un burlone di corte, ma mangiava come il principe di Galles.

L'unico cibo che non gli davamo era quello considerato nocivo per i cani, come prodotti caseari, patate e cioccolato. Ho un problema con le persone che comprano cibo destinato agli esseri umani per i loro animali domestici, ma ingozzare Marley di avanzi che sarebbero altrimenti finiti nella spazzatura mi faceva sentire parsimonioso (non sprecare, non desiderare) e caritatevole. Stavo offrendo a Marley una pausa molto apprezzata dopo l'interminabile monotonia costituita dalla sua sbobba.

Quando Marley non fungeva da pattumiera di casa, prestava servizio nella squadra di rapido intervento della famiglia. Nessun trambusto era mai troppo per il nostro cane. Uno dei bambini rovesciava sul pavimento un piatto di spaghetti e polpettine, e noi tiravamo semplicemente un fischio e ci spostavamo mentre il nostro aspiratutto tirava su l'ultimo spaghetto e leccava il pavimento finché non brillava. Piselli erranti, sedano caduto, rigatoni sfuggiti, salsa di mele rovesciata, non importava cosa fosse. Se arrivava sul pavimento, addio. Con stupore dei nostri amici, divorava perfino l'insalata.

Non che il cibo dovesse arrivare a terra prima che finisse nello stomaco di Marley. Era un abile ladro privo di rimorsi, che sfruttava per lo più bambini ignari e sempre dopo aver controllato che né io né Jenny stavamo guardando. Le feste di compleanno erano una vera manna per lui. Si apriva il varco tra la folla di bimbetti di cinque anni, strappandogli spudoratamente gli hot dog dalle mani. Durante una festa, stimammo che doveva essersi mangiato i due terzi della torta con le candeline, leccandola via pezzo dopo pezzo dai piattini di carta che i bambini tenevano in grembo. Poco importava la quantità di cibo che divorava, sia con mezzi legittimi sia con attività illecite. Ne voleva sempre di più. Quando sopraggiunse la sordità, non rimanemmo completamente sorpresi che l'unico suono che riusciva ancora a captare fosse il dolce, morbido tonfo del cibo che cadeva.

Un giorno arrivai a casa dal lavoro e la trovai deserta. Jenny e i ragazzi erano fuori da qualche parte, e chiamai Marley ma non ebbi risposta. Salii al piano superiore, dove a volte sonnecchiava quand'era solo, ma non era visibile da nessuna parte. Dopo essermi cambiato d'abito, ritornai giù e lo sorpresi in cucina che ne stava facendo una delle sue. Con la schiena girata verso di me, stava in piedi sulle zampe posteriori, quelle anteriori e il petto appoggiati al tavolo mentre trangugiava quanto restava di un toast al formaggio. La mia prima reazione fu di sgridarlo. Invece decisi di constatare fino a che punto potevo avvicinarmi prima che si accorgesse di avere compagnia. Lo raggiunsi alle spalle in punta di piedi finché fui abbastanza vicino da toccarlo. Mentre masticava le croste, continuava a guardare verso la porta che immetteva nel garage, sapendo che era da lì che Jenny e i bambini sarebbero entrati al loro ritorno. Nell'istante in cui la porta si fosse aperta, sarebbe finito sotto il tavolo,

fingendo di dormire. Evidentemente non aveva pensato che papà sarebbe arrivato a casa anche lui, e avrebbe potuto sgattaiolare dentro dalla porta d'ingresso.

«Oh, Marley?» dissi con voce normale. «Cosa credi di fare?» Lui continuò a ingollare il sandwich, ignaro della mia presenza. La sua coda si muoveva languidamente, segno che pensava di essere solo e di potersi fare una scorpacciata di buone cose. Chiaramente era soddisfatto di se.

Mi schiarii forte la gola, e non mi udì lo stesso. Emisi suoni di baci con la bocca. Niente. Spazzolò un sandwich, respinse il piatto e si allungò per raggiungere le croste lasciate su un secondo piatto. «Sei un gran birbante», dissi mentre lui continuava a masticare. Feci schioccare due volte le dita e lui si immobilizzò a metà boccone, fissando la porta del retro. *Cos'è stato? Ho sentito la portiera di una macchina sbattere?* Dopo un momento, si convinse che qualunque cosa avesse udito non era niente e si riconcentrò sul suo spuntino.

Fu allora che allungai una mano e gli battei sul didietro. Avrei anche potuto accendere un candelotto di dinamite. Il vecchio cane per poco non ci rimase secco. Saltò giù rapidamente dal tavolo e, non appena mi vide, si lasciò cadere sul pavimento, girandosi per esporre il ventre in segno di resa. «Beccato!» gli dissi. «Sei stato beccato!» Ma non ebbi il coraggio di sgridarlo. Era vecchio; era sordo; era impossibile correggerlo. Non l'avrei cambiato. Sorprenderlo a quel modo era stato divertente, e avevo riso quando aveva sussultato. Adesso, mentre giaceva ai miei piedi implorando perdono, lo trovavo un po' triste. Credo che segretamente sperassi che avesse finto per tutto il tempo.

Terminai la stia per i polli, un aggeggio in compensato con una passerella, tipo ponte levatoio, che di sera si poteva tirare su per tenere lontano i predatori. Donna si riprese gentilmente due dei tre galli e ci diede in cambio alcune galline. Adesso avevamo tre galline e un gallo pompato di testosterone che trascorreva ogni minuto della giornata a fare essenzialmente tre cose: inseguire il sesso, fare sesso, o cantare tronfio dopo il sesso che aveva fatto. Jenny osservò che i galli erano quel che sarebbero gli uomini se abbandonati a loro stessi, senza convenzioni sociali che limitassero gli istinti più bassi, e non potei smentirla. Dovevo ammettere che in un certo senso ammiravo il fortunato bastardo.

Lasciavamo uscire le galline ogni mattina a vagabondare per il cortile, e Marley compiva qualche coraggiosa corsa verso di loro, abbaiando per una decina di passi prima di restare senza fiato e rinunciare. Era come se qualche codice genetico in lui gli stesse inviando un urgente messaggio: «Sei un retriever, quelli sono volatili. Non credi che sarebbe una buona idea dargli la caccia?» Solo che non ce la faceva più. Presto le galline impararono che il grosso bestione giallo non rappresentava nessuna minaccia, era più che altro una scocciatura, e Marley imparò a dividere il cortile con quelle nuove intruse piumate. Un giorno alzai lo sguardo mentre stavo strappando erbacce nell'orto e vidi Marley e le quattro galline venire verso di me in formazione, i volatili che beccavano e Marley che annusava mentre procedevano. Erano come vecchi amici che facevano una passeggiata domenicale.

«Che razza di rispettabile cane da caccia sei?» lo rimproverai. Marley alzò la gamba e fece pipì su una pianta di pomodori prima di affrettarsi a raggiungere i suoi nuovi amici.

24
La stanza del vasino

Una persona può imparare alcune cose da un vecchio cane. Con il passare dei mesi e l'accrescersi delle sue infermità, Marley ci insegnò davvero molto sulle difficili limitazioni della vita. Jenny e io non eravamo ancora anziani. I nostri figli erano piccoli, la nostra salute buona, e gli anni della pensione ancora lontani all'orizzonte. Sarebbe stato semplice negare l'inevitabile avanzare dell'età, fingere che avrebbe potuto passare senza sfiorarci.

Marley non ci concedeva il lusso di un simile diniego.

Mentre lo osservavamo diventare grigio, sordo e traballante, era impossibile ignorare la sua mortalità, o la nostra. L'età ci arriva di soppiatto alle spalle, ma in un cane arriva con una rapidità mozzafiato, che induce a riflettere. Nel breve arco di dodici anni, Marley si era trasformato da sfrenato cucciolo in goffo adolescente, muscoloso adulto e barcollante anziano. Invecchiava approssimativamente di sette anni rispetto a ognuno dei nostri, venendo così a trovarsi, in anni umani, sulla china dei novanta.

I suoi denti un tempo d'un bianco sfavillante si erano a poco a poco ingialliti. Tre delle sue quattro zanne mancavano, spezzate da uno dei suoi folli attacchi di panico quando cercava di conquistare la salvezza con i denti. Il suo alito, che non era mai stato fresco, sapeva adesso di cassonetto esposto al sole. Il fatto che ora avesse un debole per quella piccola apprezzata delicatezza conosciuta come sterco di gallina non aiutava molto. Con nostra totale repulsione, divorava la cacca come se fosse caviale.

La sua digestione non era più quella di una volta, e divenne gassoso come un metanodotto. C'erano giorni in cui giuravo che se avessi acceso un fiammifero, la casa sarebbe saltata in aria. Marley era capace di svuotare un'intera stanza con la sua silenziosa, micidiale flatulenza, che sembrava aumentare in diretta correlazione con il numero degli invitati a cena che avevamo a casa. «Marley! Basta!» gridavano i bambini all'unisono, e battevano in ritirata. A volte, si allontanava anche lui. Stava dormendo pacificamente quando la puzza raggiungeva le sue narici; allora sbarrava gli occhi e corrugava la fronte come a chiedere: *Buon Dio! Chi è stato?* E si alzava e si trasferiva con disinvoltura nell'altra stanza.

Quando non stava scoreggiando, era fuori a fare la cacca. O almeno a pensare di farla. La scelta del luogo dove defecare era diventata una vera ossessione. Ogni volta che lo lasciavo uscire, ci impiegava sempre più tempo a scegliere il posto adatto. Camminava avanti e indietro; e poi girava in tondo, annusando, fermandosi, grattando, continuando, con un ridicolo sorriso sul muso per tutto il tempo. Mentre perlustrava il luogo in cerca del nirvana dove acquattarsi, io restavo fuori, a volte

sotto la pioggia, altre nella neve, altre ancora con un buio pesto, spesso a piedi nudi, e di tanto in tanto solo in boxer, sapendo per esperienza che non osavo lasciarlo privo di controllo perché non decidesse di vagare lungo il pendio per andare a trovare i cani della strada accanto.

Sgattaiolare via divenne uno sport per lui. Se si presentava l'occasione e pensava di poterla fare franca, se la dava a gambe verso il confine della proprietà. Be', non esattamente a gambe. Diciamo che annusava e passava da un cespuglio all'altro finché non spariva dalla vista.

Una sera tardi lo lasciai uscire dalla porta d'ingresso per il suo ultimo giro prima di andare a dormire. Una gelida pioggia si stava trasformando in ghiacciata neve sciolta, e mi girai per afferrare l'impermeabile dall'attaccapanni. Quando raggiunsi il marciapiede meno di un minuto dopo, era sparito. Andai in cortile, fischiando e battendo le mani, sapendo che non poteva sentirmi, anche se ero sicuro che lo potevano i vicini. Per venti minuti mi aggirai nei cortili dei dintorni sotto la pioggia, dettando il nuovo look della stagione: stivali, impermeabile e boxer. Pregavo che non si accendessero le luci di qualche portico. Più lo cercavo, più mi arrabbiavo. Dove diavolo si è cacciato questa volta? Ma mentre i minuti passavano, la mia rabbia si tramutava in preoccupazione. Pensavo a quegli uomini anziani di cui si leggeva sui giornali che si allontanavano dalle case di riposo e venivano ritrovati congelati nella neve tre giorni dopo. Ritornai a casa, salii al piano superiore e svegliai Jenny. «Marley è scomparso», dissi. «Non riesco a trovarlo da nessuna parte. È là fuori sotto la pioggia gelata.» Si alzò di scatto, indossando jeans, infilando giacca e stivali. Insieme ampliammo la ricerca. La sentivo risalire la collina, fischiando e schioccando la lingua mentre io perlustravo i boschi al buio, aspettandomi di trovarlo svenuto nel letto di un ruscello.

Alla fine i nostri sentieri si incrociarono. «Niente?» chiesi.

«Niente», rispose Jenny.

Eravamo inzuppati di pioggia, e mi bruciavano le gambe per il freddo. «Su», dissi. «Torniamo a casa a scaldarci e poi ritornerò fuori io in macchina.» Scendemmo il pendio e imboccammo il vialetto di casa. Fu allora che lo vidi, in piedi sotto l'aggetto, al riparo della pioggia e felice che fossimo tornati. Avrei potuto ucciderlo. Invece, lo condussi in casa e l'asciugai, l'inconfondibile odore di cane bagnato che riempiva la cucina. Sfinito dalla sua scampagnata notturna, Marley si addormentò e non si mosse fin quasi a mezzogiorno del giorno dopo.

La vista di Marley non era buona ora, e i conigli potevano passargli a cinque metri di distanza senza che lui se ne accorgesse. Stava perdendo pelo in grandi quantità, costringendo Jenny a passare l'aspirapolvere ogni giorno, senza tuttavia riuscire a tenergli testa. Peli di cane si insinuavano in ogni fessura di casa nostra, ogni pezzo del nostro guardaroba, e anche in qualcuno dei nostri pasti. Ne aveva sempre persi, ma quelle che un tempo erano state piccole folate erano adesso reali bufere di neve. Si scuoteva e una nuvola di pelo si alzava intorno a lui, adagiandosi su ogni superficie. Una sera, mentre guardavo la televisione, lasciai penzolare la gamba dal divano e gli accarezzai distrattamente il fianco con il piede nudo. Al

momento della pubblicità, abbassai lo sguardo e vidi una pallottola di pelo grossa come un pompelmo vicino a dove l'avevo accarezzato. Le sue palle di pelo rotolavano per i pavimenti come i cespuglioni rotolanti del deserto.

Le più preoccupanti erano le sue anche, che l'avevano quasi completamente tradito. Le giunture erano compromesse dall'artrite, e gli dolevano molto. Lo stesso cane che una volta poteva portarmi in giro sulla schiena, il cane che una volta poteva reggere sulle spalle la tavola da pranzo e saltellare per la stanza, adesso riusciva ad alzarsi a stento. Gemeva per il male quando si sdraiava, e gemeva di nuovo quando si alzava in piedi.

Non mi resi conto come si erano indebolite le sue anche finché un giorno non gli diedi una leggera pacca sulla groppa, e le zampe posteriori cedettero sotto di lui come se avesse ricevuto un colpo micidiale. Marley finì a terra. Che pena!

Salire le scale che portavano al secondo piano stava diventando sempre più difficile per lui, ma non pensava minimamente di dormire da solo al pianterreno, anche dopo che gli mettemmo una brandina in fondo alle scale. Marley amava la gente, amava adagiarsi ai piedi, amava posare il mento sul materasso e ansimarci in faccia mentre dormivamo, amava infilare la testa attraverso la tendina della doccia per farsi una bevuta mentre ci lavavamo, e non intendeva smettere adesso. Ogni sera quando Jenny e io ci ritiravamo in camera nostra, si agitava in fondo alle scale, guaendo, gemendo, muovendosi, saggiando timidamente il primo scalino con la zampa anteriore mentre si appellava al suo coraggio per l'ascesa che poco tempo prima faceva senza sforzo. Da in cima alle scale, lo chiamavo con un cenno: «Su, bello. Puoi farcela». Dopo diversi minuti, spariva dietro l'angolo per prendere la rincorsa e salire, con le spalle che reggevano gran parte del peso. A volte ce la faceva; a volte si fermava a metà scala e doveva ritornare giù e tentare di nuovo.

Nei suoi più pietosi tentativi perdeva l'equilibrio e scivolava ingloriosamente indietro lungo gli scalini sul ventre.

Era troppo grosso perché lo trasportassi, ma mi scoprii a seguirlo sempre più spesso lungo le scale, sollevandogli il posteriore a ogni gradino mentre saltellava avanti sulle zampe anteriori.

A causa della difficoltà che rappresentavano adesso le scale per lui, pensavo che Marley avrebbe cercato di limitare il numero di viaggi che faceva su e giù. Ma in questo caso avrebbe mostrato troppo buonsenso. Per quanto oneroso fosse adesso per lui salire le scale, se io ritornavo giù, a prendere un libro, diciamo, o a spegnere le luci, lui mi seguiva faticosamente. Poi, qualche secondo dopo, doveva ripetere la penosa scalata. Jenny e io cominciammo a sgattaiolare dietro la sua schiena una volta che era disopra per la notte perché non fosse tentato di seguirci di nuovo giù. Pensavamo che scendere di soppiatto senza che lo sapesse sarebbe stato facile ora che il suo udito era compromesso e dormiva di più e più pesantemente. Ma sembrava che sapesse sempre quando ce la squagliavamo. Stavo leggendo a letto e lui si addormentava sul pavimento accanto a me, russando rumorosamente. Spingevo indietro furtivo le coperte, scivolavo giù dal letto e in punta di piedi gli passavo accanto uscendo dalla stanza e girandomi per assicurarmi che non l'avessi disturbato.

Ero giù solo da pochi minuti quando udivo i suoi pesanti passi sulle scale, mentre veniva a cercarmi.

Poteva essere sordo e mezzo cieco, ma il suo radar lavorava evidentemente ancora bene.

Questo accadeva non solo di notte ma tutto il giorno.

Leggevo il giornale al tavolo della cucina con Marley rannicchiato ai miei piedi quando mi alzavo per riempirmi la tazza con la caffettiera dall'altra parte della stanza. Anche se ero perfettamente visibile e tornavo quasi subito, lui si alzava con difficoltà e arrancava per venire con me.

Non appena si era messo comodo ai miei piedi sotto la caffettiera, io ritornavo al tavolo, dove si sarebbe trascinato di nuovo e seduto. Qualche minuto dopo andavo nel soggiorno per accendere lo stereo e lui si tirava su un'altra volta, seguendomi di là, girando e crollando con un gemito accanto a me proprio mentre io ero pronto ad allontanarmi. E andava così non solo con me ma anche con Jenny e i bambini.

Con l'età che lo segnava profondamente, Marley aveva buone e cattive giornate. Aveva anche buoni e cattivi minuti, così ravvicinati a volte che era difficile credere che fosse lo stesso cane.

Una sera nella primavera del 2002, condussi fuori Marley per una breve passeggiata intorno al cortile. La notte era fresca e ventosa. Rinvigorito dall'aria frizzante, cominciai a correre, e Marley, sentendosi anche lui in forma, galoppò accanto a me come ai vecchi tempi. Gli dissi perfino a voce alta: «Visto, Marley, hai ancora un po' del cucciolo in te». Trotterellammo indietro insieme fino alla porta d'ingresso, la lingua che gli penzolava fuori mentre ansimava, gli occhi all'erta. Presso la veranda, Marley cercò di superare i due gradini con un salto, ma le zampe posteriori gli cedettero e si ritrovò goffamente arenato, con le zampe anteriori sulla veranda, il ventre sui gradini e il sedere appiattito sul marciapiede. Rimase lì a guardarmi come se non sapesse cosa aveva causato una simile imbarazzante situazione. Fischiai e battei le mani sulle cosce, e lui agitò coraggiosamente le zampe anteriori, cercando di alzarsi, ma invano. Non riusciva a sollevare il sedere da terra. «Su, Marley!» chiamai, ma era immobilizzato. Infine, lo afferrai sotto le spalle e lo girai di lato perché potesse posare tutte e quattro le zampe per terra. Poi, dopo qualche fallito tentativo, fu in grado di alzarsi. Indietreggiò, guardò con apprensione le scale per qualche secondo, salì ed entrò in casa. Da quel giorno la sua fiducia come arrampicatore di scale si dissolse; non tentò più di salire quei due gradini senza prima fermarsi a meditare.

Senza dubbio invecchiare era orribile. E anche poco dignitoso.

Marley mi ricordava la brevità della vita, le sue fugaci gioie e le sue mancate opportunità. Mi ricordava che ognuno di noi dispone di un colpo di fortuna, senza possibilità di replica. Un giorno stai nuotando in mezzo all'oceano, convinto che oggi prenderai quel gabbiano; e il giorno dopo sei a malapena in grado di chinarti per bere dalla tua ciotola dell'acqua. Come Patrick Henry e ogni altro, avevo una sola vita da vivere. Continuavo a rifarmi la stessa domanda: Che cosa ci facevo in nome di Dio lì a lavorare per una rivista di giardinaggio? Non che il mio nuovo lavoro non avesse le

sue ricompense. Ero orgoglioso di quel che avevo fatto con la rivista. Ma mi mancavano disperatamente i giornali. Mi mancava la gente che li leggeva e la gente che li scriveva. Mi mancava l'essere parte della grande storia del momento, e la sensazione che nel mio piccolo stessi aiutando a fare la differenza. Mi mancava la scarica di adrenalina di scrivere a breve scadenza e la soddisfazione di svegliarmi al mattino trovando la mia posta piena di e-mail in risposta alle mie parole. Soprattutto mi mancava il fatto di non raccontare più storie. Mi chiedevo perché mi fossi allontanato da una barca che faceva così perfettamente al caso mio per guadare le acque infide della direzione di una rivista con i suoi budget ridotti all'osso, le incessanti pressioni della pubblicità, i mal di testa per la ricerca di personale, e gli onerosi compiti di carattere redazionale dietro le quinte.

Quando un ex collega accennò di sfuggita che il Philadelphia Inquirer stava cercando un editorialista, colsi l'occasione al volo. La posizione è difficile da trovare, anche in piccoli giornali, e quando si presenta una simile opportunità viene quasi subito ricoperta all'interno, una sorta di riconoscimento per i più anziani che si sono affermati come reporter. L'Inquirer era molto autorevole, vincitore di diciassette premi Pulitzer negli anni e adesso uno dei più grandi quotidiani del paese. Ero un suo fan, e ora i direttori editoriali stavano chiedendo di incontrarmi. Non avrei neppure dovuto trasferire la famiglia per svolgere il nuovo lavoro. L'ufficio in cui avrei lavorato era a quarantacinque minuti di autostrada, un tollerabile tragitto giornaliero. Non credo molto nei miracoli, ma sembrava troppo bello per essere vero, come un intervento della divina provvidenza.

Nel novembre 2002, scambiai la mia tenuta da giardinaggio con la tessera STAMPA del Philadelphia Inquirer. Fu probabilmente il giorno più felice della mia vita. Ero ritornato dove appartenevo, in una redazione a scrivere editoriali.

Svolgevo il nuovo lavoro da pochi mesi quando avvenne la prima grande nevicata del 2003. I fiocchi cominciarono a cadere una domenica notte, e per quando smisero il giorno dopo, una coltre di ottanta centimetri ricopriva il suolo. I bambini erano in vacanza per tre giorni mentre la nostra comunità si dissotterrava lentamente, e io lavorai da casa. Con un piccolo spazzaneve che mi ero fatto prestare da un vicino, sgombrai il viale d'accesso e aprii uno stretto passaggio fino alla porta d'ingresso. Sapendo che Marley non avrebbe mai scalato i muri per raggiungere il cortile, tantomeno affrontato i cumuli di neve una volta abbandonato il passaggio, gli scavai la sua «Stanza del vasino» come la soprannominarono i bambini, un piccolo spazio spalato di fianco al viale d'accesso dove poteva fare i suoi bisogni. Quando lo chiamai fuori per provare la nuova toilette, però, si limitò a rimanere fermo e ad annusare la neve, sospettoso. Aveva nozioni molto particolari su cosa costituisse un luogo adatto a rispondere ai richiami della natura, e questo non era certamente ciò che aveva in mente. Era disposto ad alzare la gamba e a fare pipì, ma la cosa finiva lì. Defecare qui? Sporcare davanti alla finestra panoramica? Non puoi dire sul serio.

Si girò e, con un potente sforzo per salire i gradini scivolosi del portico, tornò dentro.

Quella sera dopo cena lo riportai fuori, e questa volta Marley non poté più permettersi il lusso di aspettare. Doveva andare. Camminò nervosamente su e giù lungo il passaggio spalato, entrando nella sua toilette privata e riuscendo sul viale, annusando la neve, palpando il terreno ghiacciato. No, questo non va. Prima che potessi fermarlo, riuscì ad arrampicarsi oltre la parete di neve che aveva formato lo spazzaneve e cominciò ad attraversare il cortile in direzione di un boschetto di pini bianchi a venti metri di distanza. Non riuscivo a crederci; il mio artritico, vecchio cane stava percorrendo un sentiero alpino.

Ogni due passi gli crollavano le anche e affondava nella neve, dove si appoggiava al ventre per qualche secondo prima di rimettersi faticosamente in piedi e proseguire.

Lentamente, penosamente si aprì il varco nella neve alta, usando le spalle ancora forti per spingere avanti il corpo. Io mi trattenni sul viale, chiedendomi come l'avrei recuperato quando si fosse infine arenato senza più riuscire ad andare avanti. Ma procedeva a fatica e alla fine riuscì a raggiungere il pino più vicino. A un tratto vidi cosa sta va combinando. Il cane aveva un piano. Sotto i pesanti rami del pino, la neve era profonda solo pochi centimetri. L'albero fungeva da ombrello, e una volta sotto Marley fu libero di muoversi e accovacciarsi confortevolmente per liberarsi. Dovevo ammettere che era stato brillante. Girò in tondo, annusò, e grattò nel suo modo abituale, cercando di localizzare un valido tabernacolo per la sua offerta quotidiana. Poi, con mio stupore, abbandonò il confortevole riparo e si rituffò nella neve profonda dirigendosi verso il secondo pino. Il primo posto mi era sembrato perfetto, ma chiaramente non rispondeva ai suoi standard.

Con difficoltà raggiunse il secondo albero, e di nuovo, dopo aver girato in tondo per un po', trovò l'area sotto i rami insoddisfacente. Così si diresse verso il terzo albero, e quindi il quarto e il quinto, allontanandosi ogni volta sempre più dal viale. Cercai di richiamarlo, sebbene sapessi che non poteva udirmi. «Marley, finirai con l'arenarti, stupido!» gridai. Lui andava avanti con accanita determinazione. Il cane era alla ricerca del posto ideale. Infine, raggiunse l'ultimo albero della nostra proprietà, un grosso abete con un folto baldacchino di rami vicino a dove i bambini aspettavano l'autobus della scuola. Fu lì che trovò il tratto ghiacciato di terreno che stava cercando, privato e appena spolverato di neve.

Girò in tondo alcune volte e si acquattò traballante sulle sue vecchie, artritiche zampe. Finalmente si liberò. Eureka! Missione compiuta. E si accinse al lungo viaggio di ritorno. Mentre camminava faticosamente tra la neve, io agitavo le braccia e battevo le mani per incoraggiarlo.

«Vieni verso di me, bello! Puoi farcela!» Ma vedevo che era stanco, e aveva ancora un lungo tratto da percorrere. «Non fermarti adesso!» gridai. A una dozzina di metri dal vialetto, fu proprio quello che fece. Era sfinito. Si fermò e si sdraiò nella neve, esausto. Marley non appariva esattamente angosciato, ma neanche a proprio agio.

Mi lanciò un'occhiata preoccupata. *Adesso cosa facciamo, capo?* Non ne avevo idea. Avrei potuto lanciarmi nella neve e raggiungerlo, ma poi cosa? Era troppo

pesante perché lo tirassi su e lo trasportassi. Per diversi minuti rimasi lì, chiamandolo e blandendolo, ma Marley non si mosse.

«Aspetta», dissi. «Vado a prendere gli stivali e ritorno.» Avevo pensato di poterlo caricare sulla slitta e tirarlo a casa. Non appena mi vide avvicinarmi con la slitta, il mio piano si rivelò opinabile. Saltò su, rinvigorito. L'unica cosa che potevo pensare era che ricordasse il nostro infausto percorso nei boschi e oltre l'argine del ruscello e sperasse di ripeterlo. Si lanciò in avanti verso di me come un dinosauro in una fossa di catrame. Mi spinsi nella neve, cercando di spianargli un passaggio mentre procedevo, e lui venne avanti a poco a poco. Infine superammo la parete di neve e ci ritrovammo nel vialetto insieme. Lui si scosse la neve di dosso e mi batté la coda contro le ginocchia, saltellando intorno, su di giri e in forma, con l'ebbrezza dell'avventuriero che era appena tornato da un viaggio in territorio inesplorato. A dire il vero, avevo dubitato che potesse farcela.

Il mattino dopo gli spalai uno stretto passaggio fino all'ultimo abete sull'angolo della proprietà, e Marley adottò lo spazio come sua toilette personale per la durata dell'inverno. La crisi era stata evitata, ma si stavano profilando problemi più grossi. Per quanto tempo poteva continuare così? E a che punto i dolori e gli inconvenienti della vecchiaia si sarebbero rivelati superiori al semplice appagamento che trovava in ogni sonnacchiosa, pigra giornata?

25
Contro ogni probabilità

Quando la scuola chiuse per le vacanze estive, Jenny infilò i bambini nel minivan e li condusse a Boston per una settimana a trovare sua sorella. Io rimasi a casa a lavorare. Questo significava che Marley era solo, senza nessuno che gli tenesse compagnia o lo facesse uscire. Tra le molte cose imbarazzanti che l'età gli infliggeva, quella che sembrava preoccuparlo di più era il diminuito controllo che aveva sui suoi intestini. Nonostante il cattivo comportamento di Marley negli anni, le sue abitudini igieniche erano state irreprensibili. Era una delle prerogative di Marley di cui potevamo andare orgogliosi. Da quando aveva pochi mesi, mai, e poi mai, Marley aveva avuto incidenti in casa, anche quand'era rimasto solo per dieci o dodici ore. Scherzavamo dicendo che la sua vescica era fatta di ferro e i suoi intestini di pietra.

Questo era cambiato negli ultimi mesi. Non riusciva a trattenersi più di qualche ora. Quando sentiva lo stimolo, doveva andare, e se noi non eravamo a casa per farlo uscire, non poteva far altro che sporcare in casa. Lo umiliava farlo, e lo capivamo nell'istante stesso in cui mettevamo piede in casa quando aveva avuto un incidente. Invece di salutarci sulla porta nel suo consueto modo esuberante, si teneva indietro nella stanza, la testa che gli ciondolava quasi sul pavimento, la coda tra le gambe, la vergogna che irradiava da lui. Non lo punivamo mai per questo. Come potevamo? Aveva quasi tredici anni, l'età massima a cui arrivavano i Labrador. Sapevamo che non poteva fare diversamente, e sembrava che lo sapesse anche lui. Ero sicuro che se avesse potuto parlare, avrebbe professato la sua umiliazione e ci avrebbe assicurato che ci aveva provato, provato sul serio, a trattenersi.

Jenny comperò un lavamoquette a vapore, e cominciammo a organizzare i nostri impegni per assicurarci di non restare lontano da casa per più di poche ore alla volta. Lei si precipitava a casa da scuola, dov'era volontaria, per fare uscire Marley. Io lasciavo a metà pranzi importanti per fargli fare una passeggiata che, naturalmente, lui prolungava all'infinito, annusando e girellando per il cortile. I nostri amici chiedevano scherzosamente chi fosse il vero padrone in casa Grogan.

Con Jenny e i bambini via, sapevo che mi aspettavano lunghe giornate. Questa era la mia chance per restare fuori dopo il lavoro, girovagando per la regione ed esplorando le città e i dintorni di cui stavo adesso scrivendo. Tenendo conto del percorso giornaliero, restavo lontano da casa per dieci o dodici ore di fila. Impossibile lasciare solo Marley per tanto tempo, o anche solo per la metà di quel tempo. Decidemmo di metterlo in pensione nel canile locale a cui ricorrevamo ogni estate quando andavamo in vacanza. Il canile era collegato a un grande ambulatorio

che offriva buona assistenza anche se non il massimo come personale. Ogni volta che ci andavamo, vedevamo un veterinario diverso che ignorava tutto su Marley eccetto quel che era stampato sulla sua cartella clinica. Non apprendemmo nemmeno mai i loro nomi. Contrariamente al nostro amato dottor Jay in Florida, che conosceva Marley quasi quanto noi e che era diventato realmente un amico di famiglia per quando ce ne andammo, questi erano degli sconosciuti, competenti ma lo stesso sconosciuti. Marley non sembrava farci caso.

«Mally va al campeggio!» strillò Colleen, e lui si rincuorò come se l'idea racchiudesse possibilità. Scherzammo sulle attività che il personale del canile gli avrebbe fatto fare: scavo dalle 9 alle 10; cuscini a brandelli dalle 10,15 alle 11; assalto spazzatura dalle 11,05 a mezzogiorno, e così via. Lo accompagnai una domenica sera e lasciai il numero del mio cellulare sul banco all'ingresso.

Marley non sembrava mai completamente rilassato quando era lasciato a un estraneo, anche se si trattava dell'ambiente familiare dello studio del dottor Jay, e io mi preoccupavo sempre un po'. Dopo ogni soggiorno, ritornava a casa più magro, il muso spesso graffiato per come l'aveva sfregato contro la grata della gabbia, e quando arrivava a casa crollava in un angolo e dormiva pesantemente per ore, come se avesse passato tutto il tempo a camminare insonne per la gabbia.

Quel martedì mattina, ero vicino a Independence Hall nel centro di Filadelfia quando suonò il mio cellulare. «Può restare in linea?» chiese l'assistente del canile.

Qualche secondo dopo venne al telefono un veterinario sconosciuto, una donna. «Abbiamo un'emergenza con Marley», disse.

Mi balzò il cuore in petto. «Un'emergenza?» La dottoressa disse che lo stomaco di Marley si era gonfiato di cibo, acqua e aria e poi, stirato e disteso, si era come avvolto su se stesso, trattenendo il contenuto.

Non lasciando fuoriuscire né gas né altre cose, il suo stomaco si era penosamente gonfiato, provocando una condizione nota come torsione gastrica. Richiedeva quasi sempre un intervento chirurgico, disse, e se non si interveniva, provocava morte certa nel giro di poche ore.

Aggiunse che aveva inserito una sonda nella sua gola e liberato buona parte del gas che si era formato nello stomaco, alleviando il gonfiore. Manipolando la sonda nel suo stomaco, era anche riuscita a sciogliere il nodo, e adesso Marley era sedato e riposava tranquillamente.

«Questa è una buona cosa, vero?» chiesi cauto.

«Ma solo temporaneamente», rispose lei. «Gli abbiamo fatto superare la crisi immediata, ma quando lo stomaco si torce a quel modo, è probabile che si torca di nuovo.»

«Con quale frequenza?» chiesi.

«Direi che ha una probabilità su cento che non accada ancora», rispose.

Una probabilità su cento? Per carità, pensai, ha più probabilità di entrare ad Harvard.

«Una su cento? Esatto?»

«Mi dispiace», rispose. «È molto grave.» Se lo stomaco si fosse torto di nuovo, e mi stava dicendo che era quasi una certezza, avevamo due possibilità.

La prima era operare. Disse che avrebbe aperto e fissato lo stomaco alla parete addominale. «L'intervento costerà circa duemila dollari», aggiunse. Deglutii. «E devo dirle che è molto invasivo. Sarà dura per un cane di quell'età.» La ripresa sarebbe stata lunga e difficile, ammesso che superasse l'operazione. A volte i cani anziani come lui non sopravvivevano al trauma dell'intervento, spiegò.

«Se avesse quattro o cinque anni, le consiglierei di tentare», continuò la veterinaria. «Ma alla sua età dovete chiedervi se volete davvero fargli passare tutto questo.»

«No, se possiamo evitarlo», risposi. «Qual è la seconda opzione?»

«La seconda opzione», disse, esitando solo lievemente, «sarebbe quella di farlo addormentare.»

«Oh», feci.

Stavo avendo difficoltà a valutare la situazione. Cinque minuti prima camminavo spensierato, pensando che Marley si stesse felicemente rilassando nel suo canile. E adesso mi veniva chiesto di decidere se doveva vivere o morire. Non avevo neanche mai sentito parlare della condizione che stava descrivendo. Solo in seguito avrei appreso che la malattia era abbastanza comune in alcune razze di cani, soprattutto in quelli, come Marley, con un torace molto ampio. Cani che divoravano il loro intero pasto in poche boccate, di nuovo Marley, sembravano essere più a rischio. Alcuni proprietari di cani sospettavano che lo stress di essere in un canile provocasse il gonfiore, ma in seguito autorevoli studi mostrarono che non c'era alcun collegamento tra lo stress del canile e il gonfiore.

La veterinaria al telefono ammise che l'eccitazione di Marley per gli altri ospiti avrebbe potuto provocare l'attacco. Aveva ingurgitato il cibo come sempre e ansimava e salivava abbondantemente, stimolato da tutti gli altri cani attorno a lui. Pensava che potesse aver ingurgitato così tanta aria e saliva che il suo stomaco aveva cominciato a dilatarsi, rendendolo vulnerabile alla torsione.

«Non possiamo aspettare e vedere come va?» chiesi. «Forse non si torcerà più.»

«È quello che stiamo facendo adesso», rispose. «Aspettare e vedere.» Ripeté che aveva una probabilità su cento e aggiunse: «Se il suo stomaco si torce di nuovo, sarà necessario prendere una rapida decisione. Non possiamo lasciarlo soffrire».

«Devo parlare con mia moglie», le dissi. «La richiamo più tardi.»

Quando Jenny rispose al suo cellulare si trovava su un affollato battello con i bambini in mezzo al porto di Boston. Sentivo il motore della barca scoppiettare e la voce della guida tuonare attraverso l'altoparlante sullo sfondo. Avemmo una frammentata, difficile conversazione.

Nessuno di noi due udiva bene l'altro. Io gridavo per cercare di comunicare quello che ci stava capitando. A lei arrivavano solo frammenti. Marley... emergenza... stomaco... intervento... farlo addormentare.

Ci fu silenzio dall'altra parte del filo. «Pronto?» dissi. «Ci sei?»

«Ci sono», rispose Jenny, poi tacque di nuovo. Sapevamo entrambi che questo giorno sarebbe venuto alla fine; ma non pensavamo che sarebbe stato oggi. Non con lei e i bambini fuori città dove non potevano neanche salutarlo; non con me a novanta minuti nel centro di Philadelphia con impegni di lavoro. Alla fine della

conversazione, tra grida, mezze frasi, e pause significative, decidemmo che non c'era nessuna decisione da prendere. Il veterinario aveva ragione. Marley stava peggiorando su tutti i fronti. Sarebbe stato crudele fargli sopportare un traumatico intervento solo per cercare di posporre l'inevitabile. Non potevamo neanche ignorare l'alto costo.

Sembrava osceno, quasi immorale, spendere tanto denaro per un vecchio cane alla fine della sua vita quando c'erano cani indesiderati che venivano uccisi tutti i giorni perché non avevano una casa, e peggio ancora, bambini che non ricevevano le appropriate cure mediche per mancanza di risorse finanziarie. Se questo era il momento di Marley, che così fosse; avremmo provveduto a fare in modo che se ne andasse con dignità e senza sofferenza. Sapevamo che era la cosa giusta, ma nessuno di noi due era pronto a perderlo.

Richiamai la veterinaria e le comunicai la nostra decisione. «Non ha quasi più denti, è sordo come una campana, e le sue anche sono così deboli che riesce a salire a stento sul portico», le dissi come se avesse bisogno di essere convinta. «Ha difficoltà perfino ad abbassarsi per fare i suoi bisogni.»

La dottoressa, che conoscevo adesso come Hopkinson, mi facilitò le cose. «Credo sia ora», disse.

«Lo credo anch'io», risposi, ma non volevo che lo addormentasse senza prima avvertirmi. Volevo essere lì con lui se possibile. «E», le ricordai, «sto ancora sperando in quel miracolo dell'uno per cento.»

«Riparliamoci fra un'ora», aggiunse.

E un'ora dopo la dottoressa Hopkinson sembrava un po' più ottimista. Marley stava tenendo duro, riposando con una flebo nella zampa anteriore. Alzò le probabilità al cinque per cento. «Non voglio che si faccia troppe illusioni», disse. «È un cane molto malato.»

Il mattino dopo il medico sembrava ancor più ottimista. «Ha passato una buona notte», disse. Quando richiamai a mezzogiorno, aveva tolto la flebo dalla zampa e cominciato a somministrargli riso e carne. «È affamato», riferì. Alla telefonata successiva, era in piedi. «Buone nuove», disse. «Uno dei nostri inservienti l'ha portato fuori e ha fatto pupù e pipì.» Mi rallegrai al telefono come se avesse vinto il primo premio a una mostra. Poi lei aggiunse: «Deve sentirsi meglio. Mi ha dato un grosso bacio sulle labbra». Sì, quello era il nostro Marley.

«Non l'avrei creduto possibile ieri», continuò il medico. «Ma penso che domani potrebbe riportarlo a casa.»

Lo feci la sera successiva dopo il lavoro. Aveva un aspetto terribile, era debole e scheletrico, aveva gli occhi lattiginosi e impastati di muco, come se fosse morto e resuscitato, cosa che in effetti pensavo avesse fatto. Dovevo avere anch'io un brutto aspetto dopo aver pagato il conto di ottocento dollari. Quando ringraziai il veterinario per il suo buon lavoro, rispose: «Vogliono tutti bene a Marley. E il personale ha fatto il tifo per lui».

Lo accompagnai alla macchina, il mio miracolato cane con novantanove probabilità su cento di non farcela, e dissi: «Andiamo a casa, a casa tua». Rimase lì a guardare mestamente il sedile posteriore, sapendo che era inaccessibile come il

Monte Olimpo. Non tentò nemmeno di saltarci su. Chiamai uno degli inservienti del canile, che mi aiutò a metterlo in macchina, e lo condussi a casa con una scatola di medicine e rigide istruzioni. Marley non avrebbe più inghiottito un grosso pasto in una volta, o bevuto quantità d'acqua illimitata. I giorni in cui faceva il sottomarino con il muso nella ciotola dell'acqua erano finiti. D'ora in poi, avrebbe ricevuto quattro piccoli pasti al giorno e solo limitate razioni d'acqua: mezza tazza alla volta o giù di lì nella ciotola. In questo modo, il medico sperava che il suo stomaco rimanesse calmo, non si gonfiasse e non si torcesse di nuovo. Non sarebbe neanche più andato in un canile circondato da vivaci cani che abbaiavano. Ero convinto, e sembrava esserlo anche la dottoressa Hopkinson, che questo fosse stato il fattore determinante nel suo avvicendamento con la morte.

Quella sera, dopo averlo condotto dentro, posai un sacco a pelo sul pavimento del soggiorno accanto a lui.

Non era in grado di salire le scale fino alla camera da letto, e io non avevo il coraggio di lasciarlo solo e abbandonato. Sapevo che si sarebbe agitato tutta la notte se non fosse stato al mio fianco. «Facciamoci una dormita, Marley!» dissi, e mi sdraiai accanto a lui. Lo accarezzai dalla testa alla coda finché immense nuvole di pelo non si staccarono dal suo dorso. Gli pulii via il muco dagli angoli degli occhi e gli grattai le orecchie finché non gemette di piacere. Jenny e i bambini sarebbero tornati la mattina dopo; mia moglie l'avrebbe viziato con frequenti minipasti di carne e riso bollito. Gli c'erano voluti tredici anni, ma Marley si era infine meritato il cibo degli umani, non avanzi ma un pasto cucinato proprio per lui. I bambini l'avrebbero abbracciato, ignari di com'erano stati vicini a non rivederlo più.

Domani la casa sarebbe stata rumorosa e di nuovo piena di vita. Per stasera, eravamo solo noi due, Marley e io. Giacendo lì con lui, il suo fetido fiato sulla mia faccia, non potei fare a meno di pensare alla nostra prima notte insieme di tanti anni fa quando l'avevo portato a casa dall'allevamento, un cucciolino che piagnucolava in cerca della mamma. Ricordavo come avevo trasportato la sua scatola in camera mia e il modo in cui ci eravamo addormentati insieme, il mio braccio che penzolava dalla sponda del letto per confortarlo. Tredici anni dopo, eccoci qui, tuttora inseparabili. Pensavo alla sua infanzia e alla sua adolescenza, ai divani ridotti a brandelli e ai materassi masticati, alle fantastiche passeggiate lungo l'Intracoastal e ai balli guancia a guancia con lo stereo a tutto volume. Pensavo agli oggetti trangugiati, ai libretti di assegni rubati e ai dolci momenti di empatia cane-uomo.

Per lo più pensavo a che buono e fedele compagno era stato in tutti quegli anni. Che fantastico viaggio!

«Mi hai davvero spaventato, vecchio mio», sussurrai mentre si allungava accanto a me e infilava il muso sotto il mio braccio per incoraggiarmi ad accarezzarlo. «è bello riaverti a casa.» Ci addormentammo insieme, fianco a fianco sul pavimento, il suo sedere per metà sul mio sacco a pelo, il mio braccio posato sul suo dorso. Mi svegliò una volta nella notte, le spalle tremanti, le zampe contratte, piccoli gemiti infantili che uscivano dal profondo della sua gola, più come colpi di tosse che altro. Stava sognando. Sognando, immaginavo, che era di nuovo giovane e forte. E che correva come se non ci fosse domani.

26
Giorni contati

Durante le settimane successive, Marley si riprese miracolosamente. Nei suoi occhi riapparve quella scintilla maliziosa, il naso ritornò a essere bagnato, e le sue ossa si coprirono di un po' di carne. Nonostante tutto quel che aveva passato non sembrava peggiorato. Era contento di trascorrere le giornate dormendo, favorendo un posto davanti alla porta finestra del soggiorno dove filtrava il sole, riscaldandogli il pelo. Con la sua dieta fatta di piccoli pasti, era perennemente affamato e chiedeva e rubava cibo più spudoratamente che mai. Una sera lo sorpresi da solo in cucina con le zampe anteriori sul bancone, che rubava barrette di cereali da un piatto. Come fosse riuscito ad arrivarci con le sue fragili anche, era un mistero. Al diavolo le infermità; quando c'era la volontà, il corpo di Marley rispondeva. Avrei voluto abbracciarlo, tant'ero felice per quella dimostrazione di forza.

La paura di quell'estate avrebbe dovuto impedire a Jenny e a me di negare le conseguenze dell'età avanzata di Marley, ma ritornammo presto a sperare che si fosse trattato di una crisi momentanea. Parte di noi voleva credere che potesse tirare avanti in eterno. Nonostante tutte le sue fragilità, era ancora lo stesso cane spensierato.

Ogni mattina dopo la sua colazione, trotterellava nel soggiorno per usare il divano come un gigantesco tovagliolo, percorrendolo in tutta la sua lunghezza, strofinando muso e bocca contro il tessuto e sollevando i cuscini contemporaneamente. Poi si girava e ritornava nella direzione opposta per potersi pulire dall'altra parte. Da lì si lasciava cadere sul pavimento e rotolava sul dorso, muovendosi di qua e di là per darsi una bella grattata. Gli piaceva sedersi e leccare avidamente la moquette, come se fosse stata coperta dal sugo più delizioso che avesse mai assaggiato. La sua routine quotidiana includeva abbaiare al postino, fare visita alle galline, fissare la mangiatoia degli uccelli, e girare attorno ai rubinetti della vasca da bagno per controllare se uscivano gocce d'acqua da leccare. Diverse volte al giorno alzava il coperchio della pattumiera in cucina per vedere le cose buone che poteva trovarvi. Ogni giorno si lanciava nel numero del Labrador fuggitivo, muovendosi rumorosamente per la casa, battendo la coda contro muri e mobili, e ogni giorno io gli aprivo la bocca per staccare dal palato ogni genere di porcherie; buccia di patata e carte di dolcetti, Kleenex usati e filo interdentale. Anche quando si è vecchi, alcune cose non cambiano.

Mentre si avvicinava l'11 settembre 2003, attraversai lo stato per raggiungere la cittadina mineraria di Shanksville, in Pennsylvania, dove il volo 93 della United si era abbattuto su un campo deserto in quella famigerata mattina di due anni prima, grazie alla ribellione dei passeggeri. I dirottatori che si erano impadroniti dell'aereo avrebbero dovuto dirigersi a Washington D.C. per farlo abbattere sulla Casa Bianca o

sul Campidoglio, e i passeggeri che si erano precipitati nella cabina di pilotaggio avevano quasi certamente salvato innumerevoli vite a terra. Per ricordare il secondo anniversario degli attacchi, i miei capi volevano che visitassi il luogo e facessi del mio meglio per catturare il significato di quel sacrificio e l'effetto durevole che aveva sulla psiche degli americani.

Trascorsi l'intera giornata sul luogo del disastro, indugiando presso il monumento commemorativo che avevano eretto lì. Parlai con la costante fila di visitatori che venivano a rendere omaggio, intervistai locali che ricordavano la forza dell'esplosione, sedetti con una donna che aveva perso sua figlia in un incidente d'automobile e che veniva lì per trovare sollievo nel dolore comune. Documentai i molti ricordi e i biglietti che riempivano il parcheggio ghiaioso. Ma non sentivo ancora il pezzo. Che cosa potevo dire sull'immensa tragedia che non fosse già stato detto? Andai a cena in città e riflettei sugli appunti.

Scrivere un articolo di giornale è un po' come costruire una torre con blocchi di cemento; ogni preziosa informazione, ogni citazione o momento catturato, costituiscono un blocco. Si comincia con il costruire le fondamenta, abbastanza resistenti da sostenere l'impalcatura, poi si lavora verso il pinnacolo. Il mio taccuino era pieno di solidi blocchi di cemento, ma mi mancava la malta per tenerli insieme. Non avevo idea di cosa farne.

Dopo aver finito il mio polpettone e il tè freddo, tornai in albergo per cercare di scrivere. A metà strada, compii d'impulso una inversione a U e ritornai sul luogo del disastro, diverse miglia fuori città, arrivando proprio mentre il sole stava scivolando dietro la collina e gli ultimi visitatori si stavano allontanando. Sedetti lì da solo per un po', il tramonto che si tramutava in crepuscolo e il crepuscolo in notte. Un forte vento soffiava dalle colline, e mi strinsi addosso la giacca a vento. Sopra di me, una gigantesca bandiera americana sventolava nella brezza, i colori quasi iridescenti nell'ultima intensa luce.

Solo allora l'emozione di quel sacro luogo mi avviluppò e la vastità di quel che era successo nel cielo sopra quel campo solitario cominciò a penetrare in me. Guardai verso il punto dove l'aereo aveva toccato terra e poi la bandiera, e sentii gli occhi riempirsi di lacrime. Per la prima volta in vita mia, persi tempo a contare le righe.

Sette rosse e sei bianche. Contai le stelle, cinquanta su sfondo blu. Significava di più per noi adesso, questa bandiera americana. Per una nuova generazione, avrebbe rappresentato ancora valore e sacrificio. Sapevo cosa dovevo scrivere.

Infilai le mani nelle tasche e raggiunsi il margine dello spiazzo ghiaioso, dove rimasi a fissare la crescente oscurità. Indugiando lì al buio, provavo molte cose diverse. Una di esse era orgoglio per i miei confratelli americani, gente comune che era stata all'altezza del momento, sapendo che era l'ultimo. Un'altra era umiltà, perché ero vivo e non toccato dagli orrori di quel giorno, libero di continuare la mia vita felice di marito, padre e scrittore. Nella solitaria oscurità, riuscivo quasi a sentire la limitatezza della vita e la sua preziosità. La diamo per scontata, ma è fragile, precaria, incerta, e può cessare da un momento all'altro senza preavviso. Mi veniva

ricordato quel che dovrebbe essere ovvio ma troppo spesso non lo è, che ogni giorno, ogni ora e minuto, meritano di essere vissuti bene.

Provavo anche qualcos'altro: stupore di fronte all'immensa capacità del cuore umano, abbastanza grande da assorbire una tragedia di queste proporzioni e da trovare nel contempo posto per i piccoli momenti di dolore e sofferenza personali che fanno parte di ogni vita. Nel mio caso, uno di quei piccoli momenti era il mio cane che se ne stava andando. Con un pizzico di vergogna, mi rendevo conto che anche nella colossale tragedia del Volo 93, provavo ancora l'acuto timore della perdita che sapevo imminente.

Marley aveva i giorni contati; questo era chiaro. Un'altra crisi poteva arrivare in qualsiasi momento, e quando fosse successo, non avrei lottato contro l'inevitabile.

Ogni procedura medica invasiva a questo stadio sarebbe stata crudele, qualcosa che Jenny e io avremmo fatto più per il nostro bene che per il suo. Amavamo quel vecchio pazzo cane, lo amavamo nonostante tutto o forse proprio per questo. Ma adesso capivo che il momento di lasciarlo andare era vicino. Salii in macchina e ritornai al mio albergo.

Il mattino dopo inoltrai il mio articolo, telefonai a casa dall'albergo. Jenny disse: «Volevo sapessi che manchi molto a Marley».

«A Marley?» ripetei. «E a voi no?»

«Certo che ci manchi», rispose. «Ma Marley sente davvero la tua mancanza. Ci sta facendo impazzire.» La sera prima, non riuscendo a trovarmi, Marley aveva perlustrato e annusato tutta la casa, disse, entrando in ogni stanza, guardando dietro le porte e negli armadi a muro. Si era sforzato di salire di sopra e, non trovandomi, era tornato giù e aveva ricominciato a cercarmi. «Era veramente fuori di sé», disse.

Era perfino sceso coraggiosamente nel seminterrato dove, finché gli sdrucciolevoli scalini di legno non erano stati off-limits per lui, Marley mi aveva felicemente tenuto compagnia per lunghe ore nella mia officina, sonnecchiando ai miei piedi mentre costruivo cose, la segatura che svolazzava giù e gli copriva il pelo come un soffice manto di neve. Una volta lì, non era riuscito a risalire le scale, e aveva cominciato a guaire e a gemere finché Jenny e i bambini non gli erano andati in soccorso, sorreggendolo sotto le spalle e le anche e spingendolo su, gradino dopo gradino.

Al momento di coricarsi, invece di dormire accanto al nostro letto come faceva normalmente, Marley si era accampato sul pianerottolo in cima alle scale dove poteva tenere d'occhio tutte le stanze e la porta d'ingresso in fondo alle scale nel caso che 1) uscissi allo scoperto; o 2) arrivassi a casa durante la notte, qualora fossi sgattaiolato via senza dirglielo. E lì era il mattino dopo quando Jenny era scesa a preparare la colazione. Passarono un paio d'ore prima che le venisse in mente che Marley non si era ancora fatto vedere, il che era molto insolito; era quasi sempre il primo a scendere ogni mattina, precedendoci e battendo la coda contro la porta d'ingresso per uscire. L'aveva trovato che dormiva profondamente sul pavimento contro la mia sponda del letto. Poi aveva visto perché. Quando si era alzata, aveva inavvertitamente spinto i suoi cuscini (dorme con tre) dalla mia parte del letto, sotto

le coperte, formando una grossa protuberanza dove stavo io di solito. Con la sua scarsa vista, Marley, poverino, doveva aver scambiato un mucchio di piume per il suo padrone. «Era convinto che fossi lì», disse. «Ne sono sicura. Pensava che stessi dormendo!» Ridemmo insieme al telefono, e poi Jenny aggiunse: «Devi assegnargli dei punti per la fedeltà».

E lo feci. La devozione era sempre stata una prerogativa del nostro cane.

Ero tornato da Shanksville da una settimana quando si verificò la crisi che, come sapevamo, avrebbe potuto avvenire in qualsiasi momento. Ero in camera da letto a vestirmi per andare in ufficio quando udii un terribile frastuono seguito da un grido di Conor: «Aiuto! Marley è caduto dalle scale!» Arrivai correndo e lo trovai accasciato in fondo alla lunga scala, che cercava di rimettersi in piedi. Jenny e io ci precipitammo da lui e lo tastammo, controllando lievemente gli arti, premendogli le costole, massaggiandogli la spina dorsale. Non sembrava esserci niente di rotto. Con un gemito, Marley si alzò in piedi, si scrollò, e si allontanò senza neanche zoppicare.

Conor aveva assistito alla caduta. Disse che Marley aveva cominciato a scendere ma, dopo due soli gradini, si era reso conto che erano ancora tutti di sopra e aveva tentato un dietrofront. Mentre era in manovra, le anche avevano ceduto ed era ruzzolato per tutta la lunghezza delle scale.

«Accidenti, è stato fortunato», commentai. «Una caduta simile avrebbe potuto ucciderlo.»

«Non riesco a credere che non si sia fatto niente», osservò Jenny. «È come un gatto dalle nove vite.»

Ma si era fatto male. Dopo qualche minuto, si stava irrigidendo, e per quando arrivai a casa dal lavoro quella sera, Marley era assolutamente incapace di muoversi.

Sembrava indolenzito dappertutto, come se l'avessero preso a bastonate. Ma quel che l'aveva messo in crisi, era la zampa anteriore sinistra. Non poteva appoggiarvi il peso. Potevo stringergliela senza che guaisse, e sospettavo che si fosse strappato un tendine. Quando mi vide, cercò di rimettersi in piedi per salutarmi, ma senza riuscirci. La sua zampa anteriore sinistra era inutilizzabile, e con quelle posteriori così deboli, non aveva la forza di fare un bel niente. Marley poteva usare soltanto un arto, un bel pasticcio per una bestia a quattro zampe. Alla fine riuscì a muoversi e cercò di saltellare su tre zampe per raggiungermi, ma quelle dietro cedettero e crollò sul pavimento. Jenny gli diede un'aspirina e gli tenne un sacchetto del ghiaccio sulla zampa davanti. Marley, scherzoso anche nei momenti di difficoltà, continuava a cercare di mangiarsi i cubetti di ghiaccio.

Alle dieci e trenta quella sera, non stava meglio, e non era uscito per svuotarsi la vescica dall'una di quel pomeriggio. Aveva trattenuto l'urina per quasi dieci ore. Non avevo idea di come farlo uscire e rientrare perché potesse liberarsi. Mettendomi a cavalcioni e passandogli le mani sotto il petto, lo rimisi in piedi. Insieme raggiungemmo dondolando la porta d'ingresso, con io che lo sorreggevo mentre lui saltellava avanti. Ma fuori sulla veranda si irrigidì. Stava cadendo una pioggia incessante, e i gradini del portico, la sua nemesi, apparivano scivolosi e bagnati davanti a lui. Sembrava spaventato. «Su», dissi.

«Una pipì veloce e torniamo dentro.» Non voleva saperne. Avrei voluto poterlo persuadere a liberarsi lì sul portico, ma era inutile insegnare a questo vecchio cane un nuovo trucco. Saltellò di nuovo dentro e mi guardò con aria afflitta come a scusarsi per quel che sapeva sarebbe successo. «Proviamo di nuovo dopo», dissi. Come se gli avessi dato l'imbeccata, si acquattò sulle tre zampe e si svuotò la vescica piena lì sul pavimento dell'anticamera, una pozza che si andava formando attorno a lui. Era la prima volta da quando era cucciolo che Marley urinava in casa.

Il mattino dopo Marley stava meglio, sebbene zoppicasse ancora come un invalido. Lo portammo fuori, dove urinò e defecò senza problemi. Al tre, Jenny e io lo sollevammo lungo le scale del portico per riportarlo in casa.

«Ho la sensazione», le dissi, «che Marley non rivedrà più il piano di sopra di questa casa.» Era evidente che aveva salito le sue ultime scale. D'ora in poi, avrebbe dovuto abituarsi a vivere e a dormire al pianterreno.

Lavorai da casa quel giorno ed ero su in camera da letto, a scrivere un articolo sul mio portatile, quando, udii un gran trambusto sulle scale. Smisi di battere e ascoltai. Il suono mi fu immediatamente familiare, un rumore di passi pesanti come se un cavallo ferrato stesse galoppando su una passerella. Guardai verso la soglia della camera e trattenni il fiato. Qualche secondo dopo, Marley infilò dentro la testa ed entrò saltellando nella stanza. Gli brillarono gli occhi quando mi vide. Allora sei qui! Posò la testa sul mio grembo, chiedendomi una grattatina alle orecchie, che pensavo avesse meritato.

«Marley, ce l'hai fatta!» esclamai, «Vecchio cagnone! Non riesco a credere che tu sia salito fin qui!» Più tardi, mentre sedevo sul pavimento con lui e gli grattavo il collo, girò la testa e coraggiosamente mi prese il polso in bocca. Era un buon segno, una dimostrazione del cucciolo giocherellone che c'era ancora in lui. Il giorno che fosse rimasto immobile a lasciarsi coccolare senza cercare di coinvolgermi sarebbe stato il giorno in cui avrei capito che ne aveva abbastanza. La notte prima era sembrato morente, e mi ero preparato al peggio. Oggi stava ansimando, dando zampate e cercando di coprirmi le mani di bava. Proprio quando pensavo che il suo tempo si fosse concluso, era ritornato.

Gli tirai su la testa e lo costrinsi a guardarmi negli occhi. «Me lo dirai tu quando sarà il momento, vero?» Era più un'affermazione che una domanda. Non volevo dover prendere la decisione da solo. «Me lo farai capire, d'accordo?»

27
Il grande prato

L'inverno arrivò presto quell'anno, e con le giornate che si accorciavano e i venti che ululavano attraverso i rami gelati, noi ci rannicchiammo nella nostra confortevole casa. Tagliavo e spaccavo legna da ardere per l'inverno e la accatastavo vicino alla porta del retro. Jenny preparava nutrienti zuppe e pane fatto in casa, e i bambini sedevano di nuovo alla finestra, aspettando l'arrivo della neve. Anch'io aspettavo la prima neve, ma con un silenzioso senso di angoscia, chiedendomi come Marley avrebbe potuto superare un altro difficile inverno. Il precedente era stato duro per lui, e si era notevolmente, drammaticamente indebolito nell'anno successivo. Non ero sicuro di come se la sarebbe cavata con marciapiedi gelati, scale sdrucciolevoli, e paesaggio coperto di neve. Cominciavo a capire perché le persone anziane si ritiravano in Florida e in Arizona.

In una tempestosa domenica sera di metà dicembre, quando i bambini avevano finito i compiti e si stavano esercitando con gli strumenti musicali, Jenny mise il popcorn sulla stufa e dichiarò che era serata di cinema. I bambini si precipitarono a prendere un video, e io fischiai a Marley, conducendolo fuori per ritirare un cestino di ceppi d'acero dalla catasta. Si aggirò nell'erba gelata mentre lo riempivo, tenendo il muso alzato nel vento, il naso umido che annusava l'aria gelida come se indovinasse l'approssimarsi dell'inverno. Battei le mani e agitai le braccia per avere la sua attenzione, e mi seguì nell'interno, esitando davanti alle scale del portico prima di trovare il coraggio di lanciarsi in avanti, trascinandosi dietro le zampe posteriori.

Dentro, attizzai il fuoco mentre i bambini mettevano su il film. Le fiamme si innalzarono e il calore irradiò nella stanza, inducendo Marley, com'era sua abitudine, a pretendere il posto migliore per sé, proprio di fronte al camino. Io mi sdraiai sul pavimento a qualche metro da lui e posai la testa su un cuscino, osservando più il fuoco che il film. Marley non voleva perdere il suo posto caldo, ma non riuscì a resistere a quest'opportunità. Il suo umano preferito era sdraiato a terra, assolutamente indifeso.

Chi era il maschio alfa adesso? Cominciò a battere la coda sul pavimento. Poi iniziò ad ancheggiare nella mia direzione. Si muoveva da una parte all'altra sul ventre, le gambe posteriori tese dietro di sé, e dopo un momento era pressato contro di me, infilandomi la testa tra le costole. Nell'istante in cui allungai una mano per accarezzarlo, ecco fatto. Si sollevò sulle zampe, si scrollò forte, cospargendomi di peli, e mi fissò, le mascelle pendule sospese sopra la mia faccia. Quando scoppiai a ridere, lo prese per un semaforo verde, e prima che sapessi quel che stava accadendo, mi era a cavalcioni sul petto con le zampe anteriori e, in una grande caduta libera, mi si accasciò addosso. «Ugh!» esclamai sotto il suo peso. «Attacco frontale di

Labrador!» I bambini strillarono. Marley non riusciva a credere alla sua fortuna. Non stavo neanche cercando di spostarlo. Si dimenava, sbavava, mi leccava tutta la faccia e annusava il mio collo. Riuscivo a respirare a stento sotto il suo peso, e dopo qualche minuto lo feci scivolare giù per metà, dove rimase per gran parte del film, testa, spalla e una zampa sul mio petto, il resto premuto contro il mio fianco.

Non lo dissi a nessuno nella stanza, ma mi scoprii aggrappato al momento, sapendo che non ce ne sarebbero stati più molti come questo. Marley era all'imbrunire di una lunga vita ricca di avvenimenti. Guardando indietro poi, avrei riconosciuto quella sera davanti al fuoco per quello che era, una festa d'addio. Gli accarezzai la testa finché non si addormentò, e poi gliel'accarezzai ancora un po'.

Quattro giorni dopo, caricammo il minivan in preparazione della vacanza a Disney World in Florida. Sarebbe stato il primo Natale dei bambini lontano da casa, ed erano eccitatissimi. Quella sera, prevedendo una partenza di buon'ora, Jenny accompagnò Marley nello studio veterinario, dove si era accordata per fargli trascorrere la settimana in cui eravamo via nell'unità di terapia intensiva dove medici e inservienti potevano tenerlo d'occhio giorno e notte e dove non sarebbe stato innervosito dagli altri cani. Dopo che l'aveva scampata bella quell'estate, erano contenti di offrirgli ospitalità e attenzione extra senza costi aggiuntivi.

Quella sera mentre finivamo di preparare i bagagli, sia Jenny sia io osservammo com'era strano essere in zona dog-free. Non c'erano grossi cani costantemente sotto i piedi, che seguivano ogni nostra mossa, cercavano di sgattaiolare fuori dalla porta con noi ogni volta che portavamo una valigia nel garage. La libertà era liberatoria, ma la casa sembrava cupa e vuota, anche con i bambini che erano fuori di sé dalla gioia.

Il mattino dopo prima che il sole avesse raggiunto la linea degli alberi, salimmo sul minivan e ci dirigemmo a sud. Denigrare l'esperienza Disney è lo sport preferito dalla cerchia di genitori che frequento. Ho perso il conto di quante volte avevo ripetuto: «Potremmo condurre l'intera famiglia a Parigi con la stessa cifra». Ma l'intera famiglia si divertì da morire, compreso il papà disfattista.

Riuscimmo a evitare tutti i potenziali contrattempi: malesseri, malumore causato dalla fatica, biglietti perduti, figli perduti, zuffe tra fratelli. Fu una splendida vacanza di famiglia, e trascorremmo gran parte del lungo viaggio di ritorno verso nord elencando i pro e i contro di ogni giro, ogni pasto, ogni nuotata, e ogni momento. Quando fummo circa a metà del Maryland, a sole quattro ore da casa, suonò il mio cellulare. Era uno degli assistenti dello studio. Marley si stava comportando in maniera apatica, disse, e le anche gli stavano cedendo più del solito. Sembrava a disagio. Disse che il veterinario voleva il nostro permesso per fargli un'iniezione di cortisone e somministrargli degli antidolorifici. Certo, dissi io. Che lo facessero stare a proprio agio, e saremmo passati il giorno dopo a prenderlo.

Quando Jenny arrivò per condurlo a casa il pomeriggio successivo, il 29 dicembre, Marley sembrava stanco e non molto in forma, ma non visibilmente malato. Come ci era stato detto, le sue anche erano più deboli che mai.

Il veterinario le illustrò una cura contro l'artrite a cui sottoporlo, e un inserviente aiutò Jenny a sollevarlo nel minivan. Ma dopo mezz'ora che era a casa, stava

vomitando, cercando di espellere muco dalla gola. Jenny lo fece uscire in cortile, e lui giacque semplicemente sul terreno gelato senza potersi o volersi muovere. Mi telefonò al lavoro in preda al panico. «Non riesco a farlo rientrare», disse. «Se ne sta sdraiato lì fuori al freddo, e non si vuole alzare.» Lasciai immediatamente l'ufficio, e per quando arrivai a casa quarantacinque minuti dopo, era riuscita a rimetterlo in piedi e a farlo entrare in casa. Lo trovai adagiato sul pavimento della sala da pranzo, chiaramente sofferente e non più lui.

In tredici anni non mi era mai capitato di entrare in casa senza che lui balzasse su, stiracchiandosi, scrollandosi, ansimando, battendo la coda ovunque, salutandomi come se fossi appena tornato dalla guerra dei Cent'Anni. Non quel giorno. I suoi occhi mi seguivano mentre camminavo per la stanza, ma non alzò neppure il capo. Mi inginocchiai accanto a lui e gli accarezzai il muso. Nessuna reazione. Non cercò di afferrarmi il polso, non aveva voglia di giocare, non alzò neppure la testa. I suoi occhi erano lontani, e la sua coda giaceva mollemente sul pavimento.

Jenny aveva lasciato due messaggi alla clinica veterinaria e stava aspettando che il medico la richiamasse, ma era evidente che si stava profilando un'emergenza. Feci una terza telefonata. Dopo qualche minuto, Marley si alzò lentamente su zampe tremanti e cercò di vomitare di nuovo, ma non venne fuori niente. Fu allora che notai il suo stomaco; sembrava più grosso del solito, ed era duro al tocco. Mi si strinse il cuore; sapevo che cosa significava questo. Richiamai lo studio veterinario, e questa volta descrissi il ventre gonfio di Marley. La receptionist mi fece attendere in linea per un momento, poi tornò e riferì: «Il dottore dice di portarlo qui subito.» Jenny e io non fiatammo; sapevamo entrambi che era arrivato il momento. Preparammo i bambini, dicendogli che Marley doveva andare all'ospedale e che i dottori avrebbero cercato di farlo stare meglio, ma che era molto malato. Mentre mi stavo preparando per andare, guardai dentro, e Jenny e i bambini erano accalcati intorno a lui per salutarlo mentre giaceva sul pavimento così chiaramente prostrato. Lo accarezzarono a turno ed ebbero qualche ultimo momento con lui. I miei figli speravano ancora che il cane che aveva avuto una parte costante nella loro vita ritornasse presto, sano come prima. «Cerca di star meglio, Marley», disse Colleen con la sua vocina.

Con l'aiuto di Jenny, lo deposi sul retro della macchina. Lei lo abbracciò un'ultima volta, e io partii, promettendo di chiamare appena avessi saputo qualcosa. Marley giaceva a terra di dietro con la testa posata sulla sporgenza centrale, e io guidavo con una mano sul volante e l'altra allungata dietro di me per potergli accarezzare la testa e le spalle. «Oh, Marley», continuavo a ripetere.

Nel parcheggio della clinica veterinaria, aiutai a tirarlo giù dall'automobile, e lui si fermò ad annusare un albero dove gli altri cani facevano pipì, tuttora curioso nonostante stesse tanto male. Gli concessi un minuto, sapendo che questa avrebbe potuto essere l'ultima volta che stava fuori, poi tirai gentilmente il collare e lo condussi dentro. Oltrepassata la porta, decise che aveva camminato abbastanza e si lasciò cadere cautamente sul pavimento di piastrelle. Quando gli assistenti e io non riuscimmo a rimetterlo in piedi, portarono fuori una barella, ve lo fecero scivolare sopra, e sparirono dietro il banco, dirigendosi verso l'area riservata agli esami.

Qualche minuto dopo, il veterinario, una giovane donna che non avevo mai visto uscì e mi condusse nella sala dove mise in luce un paio di radiografie. Mi mostrò come il suo stomaco fosse il doppio del solito. Sulla lastra, vicino a dove lo stomaco incontrava l'intestino, indicò due macchie scure, grosse come un pugno, che mostravano la torsione che si era formata. Come l'ultima volta, disse che l'avrebbe sedato e avrebbe inserito una sonda nello stomaco per liberare il gas che causava il gonfiore. Poi avrebbe usato lo strumento per sondare manualmente la parete addominale. «È un'impresa difficile» disse «ma cercherò di usare la sonda per massaggiargli lo stomaco fino a rimetterlo a posto.» C'erano esattamente le stesse probabilità di riuscita che ci aveva fatto presente la dottoressa Hopkinson durante l'estate.

Aveva funzionato una volta, avrebbe potuto funzionare ancora. Rimasi silenziosamente ottimista.

«Okay», dissi. «La prego di fare del suo meglio.»

Mezz'ora dopo ritornò fuori con una faccia cupa. Aveva tentato tre volte e non era riuscita a sbloccare la torsione. Gli aveva dato altri sedativi nella speranza che i muscoli dello stomaco si rilassassero. Quando niente di tutto questo era avvenuto, aveva inserito un catetere attraverso le costole, un ultimo tentativo per cercare di sbloccare il nodo, ma senza fortuna. «A questo punto», disse «la nostra unica opzione è operare.» S'interruppe, come se stesse valutando se ero pronto a parlare dell'inevitabile, e poi aggiunse: «O la cosa più umana sarebbe farlo addormentare».

Jenny e io avevamo discusso di questa possibilità cinque mesi prima e fatto l'ardua scelta. La mia visita a Shanksville aveva solo rafforzato la mia decisione di non sottoporre Marley a ulteriore sofferenza. Eppure mentre stavo in sala d'aspetto, di nuovo alle strette, ero come irrigidito. Il medico percepì il mio malessere ed elencò le complicazioni che avrebbero potuto presentarsi operando un cane dell'età di Marley. Un'altra cosa che la turbava, disse, era un residuo di sangue che era uscito dal catetere, indicando che c'erano problemi con la parete addominale. «Chissà cosa potremmo trovare aprendo», asserì.

Le riferii che volevo uscire a telefonare a mia moglie.

Al cellulare nel posteggio, dissi a Jenny che avevano tentato di tutto tranne un intervento. Rimanemmo silenziosi al telefono per un lungo istante prima che dicesse: «Ti amo, John».

«Anch'io ti amo, Jenny.» Rientrai e chiesi al veterinario se potevo avere un paio di minuti da solo con lui. Mi avvertì che era pesantemente sedato. «Si prenda tutto il tempo che vuole», disse. Lo trovai incosciente sulla barella, con una flebo nella zampa anteriore. Mi inginocchiai e gli passai le dita attraverso il pelo, come gli piaceva. Gli passai la mano sulla schiena. Gli sollevai ciascuna orecchia floscia, quelle folli orecchie che gli avevano causato tanti problemi negli anni e ci erano costate una fortuna, e le soppesai. Gli tirai su il labbro e guardai i suoi poveri denti consumati. Alzai una delle zampe davanti e la strinsi nella mia mano. Poi posai la fronte contro la sua e rimasi seduto lì a lungo, come se potessi trasmettere un messaggio attraverso i nostri due crani, dal mio cervello al suo. Volevo fargli capire alcune cose.

«Sai tutte quelle sciocchezze che abbiamo sempre detto su di te?» sussurrai. «Che scocciatore eri mai? Non crederci. Non crederlo neanche per un minuto, Marley.» Doveva saperlo, e anche qualcos'altro. C'era qualcosa che non gli avevo mai detto, che non gli aveva mai detto nessuno. Volevo che lo sentisse prima di andarsene.

«Marley», dissi.«Sei un grande cane.»

Trovai la dottoressa che mi aspettava nell'ingresso.

«Sono pronto», dissi. La mia voce era incrinata, il che mi sorprese perché avevo realmente creduto di essermi preparato mesi prima per questo momento. Sapevo che se avessi detto un'altra parola, sarei crollato, e così mi limitai ad annuire e firmai mentre mi porgeva i documenti per l'eutanasia. Quando le pratiche furono ultimate, la seguii di nuovo da Marley e mi inginocchiai davanti a lui, le mani che gli stringevano la testa mentre lei preparava una siringa e la inseriva nello shunt. «Sta bene?» chiese.

Annuii e lei spinse lo stantuffo. La sua mascella tremò lievemente. Gli auscultò il cuore e disse che era rallentato ma non si era fermato. Era un grosso cane. Preparò una seconda siringa e spinse di nuovo lo stantuffo. Un minuto dopo, auscultò di nuovo e disse: «È andato». Mi lasciò solo con lui, e dolcemente gli sollevai una palpebra. Aveva ragione: Marley era andato.

Uscii nell'ingresso e pagai il conto. Parlò di «cremazione di gruppo» per settantacinque dollari o cremazione individuale, con restituzione delle ceneri, per centosettanta dollari. No, dissi; l'avrei portato a casa. Qualche minuto dopo, lei e un assistente spinsero un carrello con sopra un grosso sacco nero e mi aiutarono a posarlo sul sedile posteriore. La dottoressa mi strinse la mano, mi disse che era molto dispiaciuta. Aveva fatto del suo meglio, disse. Era il suo momento, dissi io, poi la ringraziai e mi allontanai.

In macchina, tornando a casa, mi misi a piangere, qualcosa che non faccio mai, neanche ai funerali. Durò solo pochi minuti. Quando imboccai il viale d'accesso, avevo di nuovo gli occhi asciutti. Lasciai Marley in macchina ed entrai dove Jenny sedeva, in attesa. I bambini dormivano già; gliel'avremmo detto il mattino dopo. Finimmo l'uno nelle braccia dell'altra e scoppiammo a piangere. Cercai di descriverglielo, di assicurarle che era già profondamente addormentato quando era sopraggiunta la fine, che non c'era stato panico, trauma, dolore. Ma non riuscivo a trovare le parole. Così ci limitammo a dondolare l'uno nelle braccia dell'altra. Poi, uscimmo e insieme tirammo fuori il pesante sacco nero dalla macchina e lo facemmo scivolare nella carriola che spinsi nel garage per la notte.

28
Sotto i ciliegi

Quella notte dormii in modo discontinuo, e un'ora prima dell'alba scivolai giù dal letto e mi vestii piano piano per non svegliare Jenny. In cucina bevvi un bicchiere di acqua, il caffè poteva aspettare, e uscii nella leggera pioggerella. Presi una pala e un piccone e mi recai verso il tratto di terreno, dove c'erano i pini bianchi, che Marley aveva trasformato nella sua toilette privata l'inverno precedente. Era lì che avevo deciso di seppellirlo.

La temperatura era aumentata e il terreno, fortunatamente, non era più così gelato. Nella semioscurità, cominciai a scavare. Dopo un primo sottile strato di terreno arabile, mi imbattei in densa argilla disseminata di pietre, quel che restava dello scavo del nostro seminterrato, e procedetti lentamente e faticosamente. Dopo quindici minuti mi tolsi la giacca e mi fermai per riprendere fiato. Dopo trenta ero in un bagno di sudore e non ero neanche giù di sessanta centimetri. Dopo quarantacinque minuti, trovai acqua. Il buco cominciò a riempirsi. Presto trenta centimetri di fredda acqua torbida coprivano il fondo. Presi un secchio e cercai di svuotarlo, ma altra acqua filtrò dentro. Impossibile deporre Marley in quella gelida palude. Impossibile.

Nonostante il lavoro svolto, il mio cuore stava battendo come se avessi appena fatto una maratona, abbandonai il luogo e perlustrai il cortile, fermandomi dove il prato incontra i boschi in fondo al pendio. Tra i due grandi ciliegi, i rami che si arcuavano sopra di me nella luce grigia dell'alba come una cattedrale all'aperto, affondai la vanga. Questi erano gli stessi alberi che Marley e io eravamo riusciti a schivare per un pelo durante la nostra folle corsa in slitta, e dissi a voce alta: «Qui va bene». Il posto si trovava al di là di dove i bulldozer avevano spianato il substrato scistoso, e il suolo era morbido e ben drenato, il sogno di un orticoltore. Scavare fu facile, e presto ottenni una fossa ovale di circa ottanta centimetri per un metro e venti con una profondità di un metro e sessanta. Tornai a casa e trovai tutti e tre i bambini alzati, che piangevano sommessamente. Jenny gliel'aveva appena detto.

Vedere il loro dolore, la loro prima esperienza ravvicinata con la morte, mi colpì molto. Sì, era solo un cane, e i cani vanno e vengono nel corso di una vita umana, a volte semplicemente li mettiamo da parte perché diventano un fastidio. Era solo un cane, eppure ogni volta che cercavo di parlare di Marley, le lacrime riempivano i loro occhi. Dissi che era okay piangere, e che possedere un cane finiva sempre con questa tristezza perché i cani non vivono quanto le persone. Gli dissi come Marley stesse dormendo quando gli avevano fatto l'iniezione e che non aveva sentito niente. Era semplicemente scivolato via. Colleen era sconvolta per non aver potuto salutarlo realmente; credeva che sarebbe tornato. Le dissi che l'avevo salutato io per tutti noi.

Conor, il nostro scrittore in erba, mi mostrò qualcosa che aveva fatto per Marley, perché glielo mettessi nella tomba. Era un disegno con un grande cuore rosso sotto cui aveva scritto: «A Marley, spero tu sappia come ti ho sempre voluto bene. C'eri sempre quando avevo bisogno di te. Nella vita o nella morte, ti amerò sempre. Tuo fratello, Conor Richard Grogan.» Poi Colleen fece il disegno di una bambina con un grosso cane giallo e sotto, con l'aiuto di suo fratello, scrisse:

«P.S. Non ti dimenticherò mai» .

Uscii solo e spinsi la carriola con il corpo di Marley lungo il pendio, dove tagliai una bracciata di morbidi rami di pino che posai sul fondo della fossa. Sollevai il pesante sacchetto con il corpo e lo spinsi giù il più dolcemente possibile, anche se non esisteva un modo garbato per farlo. Entrai nella fossa, aprii il sacchetto per vederlo un'ultima volta, e lo sistemai in una confortevole posa naturale, come se fosse sdraiato davanti al camino, raggomitolato, la testa piegata di lato. «Okay, ragazzone, addio», dissi. Chiusi il sacco e ritornai a casa a prendere Jenny e i bambini.

Come una famiglia, scendemmo presso la fossa. Conor e Colleen avevano sigillato i loro biglietti in un sacchettino di plastica, e io lo posai accanto alla testa di Marley. Patrick usò il suo temperino per tagliare qualche ramoscello di pino, uno per ognuno di noi. A uno a uno, li lasciammo cadere nella fossa, il profumo che si levava attorno a noi. Ci fermammo per un momento, poi tutti insieme, come se ci fossimo accordati, dicemmo: «Marley, ti vogliamo bene». Presi la vanga e lasciai cadere la prima palettata di terra. Finì pesantemente sulla plastica, producendo un brutto suono, e Jenny cominciò a piangere. Continuai a spalare. I bambini guardavano in silenzio.

Quando la buca fu per metà piena, mi interruppi e tornammo tutti in casa, dove sedemmo intorno al tavolo della cucina e raccontammo buffi aneddoti su Marley.

Un minuto avevamo gli occhi pieni di lacrime, e un minuto dopo stavamo ridendo. Jenny raccontò la storia della volta in cui Marley impazzì durante le riprese di *Cinque giorni di guai*. Io raccontai di tutti i guinzagli che aveva reciso e della volta in cui aveva fatto pipì sulla caviglia del nostro vicino. Descrivemmo tutte le cose che aveva distrutto e le migliaia di dollari che ci era costato. Potevamo riderne adesso. Per far sentire meglio i bambini, dissi loro qualcosa a cui non credevo del tutto. «Lo spirito di Marley è nel paradiso dei cani ora», asserii. «È in un gigantesco prato dorato, dove corre libero. E le sue anche sono di nuovo sane. Il suo udito è ritornato, e la sua vista è acuta, e ha tutti i denti. È di nuovo giovane e insegue conigli tutto il giorno.» Jenny aggiunse: «E ha un'infinità di porte a zanzariera da cui passare attraverso». L'immagine di Marley che si faceva rozzamente largo attraverso il paradiso ci fece scoppiare a ridere.

La mattina stava trascorrendo, e io dovevo andare al lavoro. Tornai giù da solo alla sua tomba e finii di riempirla, dolcemente, rispettosamente, usando il mio stivale per pigiare la terra. Quando la fossa fu a livello del suolo, posai due grosse pietre dei boschi in cima a essa, poi tornai a casa, feci una doccia calda, e mi recai in ufficio.

Nel giorni immediatamente successivi alla sepoltura di Marley, l'intera famiglia rimase silenziosa. L'animale che aveva monopolizzato tante ore di conversazione e racconti negli anni era diventato un argomento tabù.

Stavamo cercando di riprendere a vivere normalmente, e parlare di lui lo rendeva più difficile. Colleen in particolare non sopportava di sentire il suo nome o vedere la sua foto. Le si riempivano gli occhi di lacrime e stringeva i pugni, dicendo arrabbiata: «Non voglio parlare di lui!» Ripresi le mie abitudini, recandomi al lavoro in macchina, scrivendo il mio articolo, tornando a casa. Ogni sera per tredici anni mi aveva aspettato alla porta. Entrare ora, alla fine della giornata, era la cosa più penosa di tutte. La casa sembrava silenziosa, vuota, non più una vera casa. Jenny usava l'aspirapolvere all'impazzata, determinata a tirare su tutti i peli di Marley che erano caduti in ciuffi massicci negli ultimi due anni, insinuandosi in ogni piega e fessura. Lentamente i segni del vecchio cane venivano cancellati. Una mattina feci per infilarmi le scarpe, e dentro, sulle solette, giaceva uno strato di peli di Marley, raccolto dalle calze camminando sul pavimento e depositato progressivamente nelle scarpe. Rimasi semplicemente lì a guardarlo, in realtà lo accarezzai con due dita, e sorrisi. Lo trattenni per mostrarlo a Jenny e dissi: «Non ci libereremo di lui così facilmente». Lei rise ma quella sera in camera nostra, Jenny, che non aveva detto molto tutta la settimana, farfugliò: «Mi manca. Voglio dire che mi manca molto, moltissimo. Sto male per come mi manca».

«Lo so», dissi. «Anch'io.» Volevo scrivere un articolo di addio a Marley, ma temevo che la mia emozione potesse riversarsi in un pezzo sdolcinato e malinconico che mi avrebbe soltanto umiliato. Così mi attenni ad argomenti meno cari al mio cuore.

Tuttavia, portavo un registratore con me, e quando affiorava un pensiero, lo registravo. Sapevo che volevo ritrarlo com'era e non come l'impossibile reincarnazione perfetta di Lassie o Rin Tin Tin, anche se non correvo questo pericolo. Tanta gente fa rinascere i propri animali dopo la morte, trasformandoli in bestie nobili e soprannaturali che nella vita hanno fatto di tutto per i loro padroni fuorché friggere uova per la prima colazione. Io volevo essere onesto. Marley era un divertente, immenso scocciatore che non aveva mai capito del tutto come funzionavano i comandi. Francamente, poteva essere stato il cane più maleducato del mondo. Ma aveva afferrato intuitivamente dapprincipio che cosa significava essere il migliore amico dell'uomo.

Durante la settimana dopo la sua morte, scesi il pendio diverse volte per sostare presso la sua tomba. In parte, volevo assicurarmi che animali selvatici non andassero lì di notte. La tomba era rimasta indisturbata, ma vedevo già che a primavera avrei dovuto aggiungere un paio di carriole di terra per riempire l'avvallamento che si stava formando. Soprattutto volevo essere in comunione con lui. Indugiando lì, scoprivo che stavo rivivendo frammenti della sua vita. Ero imbarazzato per com'era profondo il mio dolore per un cane, più profondo che per certi umani che avevo conosciuto. Non che paragonassi la vita di un cane a quella di un umano, ma a parte la mia famiglia stretta poche persone si erano date a me in maniera così disinteressata. Segretamente, presi il collare di Marley dalla macchina, dov'era rimasto dall'ultima

corsa all'ospedale, e lo infilai sotto la biancheria nel mio cassettone, dove potevo toccarlo ogni mattina.

Camminai per tutta la settimana, con un dolore sordo dentro di me. In realtà era fisico, non molto diverso dal mal di stomaco. Ero apatico, depresso. Non riuscivo nemmeno a trovare l'energia per dedicarmi ai miei hobby: suonare la chitarra, fare lavori di falegnameria, leggere. Mi sentivo fuori fase, incerto su cosa fare di me stesso. Finivo con l'andare a letto presto quasi tutte le sere, alle nove e mezzo, o alle dieci.

A capodanno fummo invitati a casa di vicini per una festa. Gli amici espressero pacatamente le loro condoglianze, ma noi cercammo di mantenere la conversazione allegra e animata. Dopo tutto, questo era capodanno.

A cena, Sara e Dave Pandl, una coppia di architetti del paesaggio che erano tornati in Pennsylvania dalla California per fare di un vecchio casolare in pietra la loro casa, e che erano diventati nostri cari amici, sedettero a un angolo della tavola con me, e parlammo a lungo di cani, amore e perdita. Dave e Sara avevano perso la loro adorata Nelly, un pastore australiano, cinque anni prima e l'avevano sepolta sulla collina vicino al loro casale. Dave è una delle persone meno sentimentali che conosca, un tranquillo stoico di taciturna etnia olandese. Ma quando si trattava di Nelly, anche lui lottava con un profondo dolore interiore. Mi raccontò come avesse perlustrato per giorni il roccioso terreno boschivo dietro casa sua finché non aveva trovato la pietra perfetta per la tomba. Naturalmente, era a forma di cuore, e l'aveva portata da un incisore che aveva scritto: NELLY, sulla superficie. Dopo tanti anni, la morte di quel cane li turbava ancora profondamente. I loro occhi si inumidivano mentre ne parlavano. Come disse Sara, respingendo le lacrime, a volte un cane riesce veramente a insinuarsi nella tua vita, e non puoi più dimenticarlo.

Quel fine settimana feci una lunga passeggiata nei boschi, e quando arrivai al lavoro lunedì, sapevo quel che volevo dire sul cane che si era insinuato nella mia vita, il cane che non avrei mai dimenticato.

Iniziai l'articolo descrivendo la mia camminata lungo il pendio con la vanga all'alba e com'era stato strano essere fuori senza Marley, che per tredici anni aveva fatto in modo di starmi al fianco in ogni escursione. «E adesso eccomi solo», scrissi, «a scavare la sua tomba.» Citai mio padre che, quando gli avevo detto che dovevo addormentarlo, mi aveva offerto la cosa più prossima a un complimento che il mio cane avesse ricevuto: «Non ci sarà mai più un altro cane come Marley».

Ho riflettuto molto su come descriverlo, e questo è quel che ho deciso: «Nessuno l'ha mai definito un grande cane, o anche un buon cane. Era sfrenato come un ossesso e forte come un toro. Affrontava gioiosamente la vita, con un entusiasmo associato spesso a disastri naturali. È l'unico cane che sia mai stato espulso da un corso di educazione all'obbedienza». Continuavo: «Marley era un divoratore di divani, un demolitore di porte a zanzariera, un dispensatore di saliva, un ribaltatore di coperchi di pattumiera. Quanto al cervello, lasciatemi dire che ha dato la caccia alla sua coda fino al giorno in cui è morto, apparentemente convinto di essere sull'orlo di una grossa svolta nel mondo canino». Ma c'era dell'altro in lui, e descrissi il suo intuito e la sua empatia, la sua dolcezza con i bambini, e il suo cuore puro.

Quello che volevo realmente dire era come quest'animale aveva toccato le nostre anime e ci aveva insegnato alcune delle lezioni più importanti della vita. «Una persona può imparare molto da un cane, anche da un cane strambo come il nostro», scrissi. «Marley mi ha insegnato a vivere ogni giorno con sfrenata esuberanza e gioia, a cogliere il momento e seguire il mio cuore. Mi ha insegnato ad apprezzare le cose semplici: una passeggiata nei boschi, una fresca nevicata, un sonnellino in un raggio di sole invernale. E mentre diventava vecchio e malandato, mi ha insegnato l'ottimismo di fronte alle avversità. Soprattutto mi ha insegnato l'amicizia, l'altruismo e una profonda devozione.» Era uno straordinario concetto che solo ora, sulla scia della sua morte, stavo assorbendo totalmente: Marley come mentore. Era un maestro e un modello di comportamento. Era possibile per un cane, qualsiasi cane, ma soprattutto un pazzo cane incontrollabile come il nostro, indicare agli umani le cose che contavano realmente nella vita? Direi di sì. Lealtà. Coraggio. Devozione. Semplicità. Gioia. E le cose che non contavano. A un cane non servono automobili lussuose o grandi case o vestiti di sartoria. Gli status symbol non significano niente per lui.

Un bastone fradicio gli va altrettanto bene. Un cane giudica gli altri non dal colore, il credo o la classe ma da chi sono interiormente. A un cane non importa se sei ricco o povero, istruito o analfabeta, intelligente o stupido. Dagli il tuo cuore e lui ti darà il suo. Era molto semplice, eppure noi umani, cosi più saggi e più sofisticati, abbiamo sempre avuto difficoltà a immaginare quel che conta e non conta realmente. Mentre scrivevo quest'articolo di addio a Marley, mi rendevo conto che era tutto lì di fronte a noi, se solo avessimo aperto gli occhi. A volte occorre un cane con un alito cattivo, pessime maniere, e intenzioni pure per aiutarci a vedere.

Finii il mio articolo, lo consegnai al mio caporedattore, e tornai a casa per la notte, sentendomi in un certo senso più leggero, quasi allegro, come se mi fosse stato tolto un peso dal petto che non sapevo neanche di avere.

29
Il club dei cani cattivi

Quando arrivai al lavoro il mattino dopo, la luce rossa dei messaggi sul mio telefono stava lampeggiando. Battei il codice d'accesso e ricevetti un messaggio registrato che non avevo mai sentito prima. LA SUA CASSETTA DELLA POSTA È COMPLETA, diceva la voce. PREGO CANCELLARE I MESSAGGI SUPERFLUI.

Aprii il computer e cliccai sull'e-mail. Stessa storia. La schermata era piena di nuovi messaggi, e anche quella dopo, e dopo ancora. L'e-mail del mattino era un rituale per me, un viscerale, anche se inesatto barometro, dell'impatto che l'articolo del giorno prima aveva avuto. Alcuni pezzi sollecitavano cinque o dieci risposte, e in quei giorni sapevo di non aver fatto molta presa sui lettori. Altri ne sollecitavano diverse decine, una buona giornata.

Altri ancora perfino di più. Ma stamattina ce n'erano centinaia, molte più di quante ne avessi mai ricevute. Le intestazioni in cima alle e-mail dicevano cose come:

«Sentite condoglianze», «Per la sua perdita», o semplicemente «Marley».

Gli amanti degli animali sono una speciale razza umana, generosa di spirito, piena di empatia, forse un po' incline al sentimentalismo, e con cuori immensi come un cielo senza nuvole. Per lo più chi scriveva e telefonava, voleva semplicemente fare le condoglianze, dirmi che anche loro avevano percorso quella strada e sapevano che cosa stava passando la mia famiglia. Altri avevano cani, la cui vita stava giungendo all'inevitabile traguardo; temevano quel che sapevano che stava per arrivare, come l'avevamo temuto noi.

Una coppia scriveva: «Comprendiamo perfettamente e siamo addolorati per la sua perdita di Marley, e per la perdita della nostra Rusty. Sentiremo sempre la loro mancanza, non saranno mai sostituiti realmente». Una lettrice di nome Joyce scriveva: «Grazie per averci ricordato Duncan, che è sepolto nel nostro cortile». Una tale di nome Debi, che abitava in periferia, aggiungeva: «La nostra famiglia capisce quel che prova. Lo scorso Labor Day abbiamo dovuto far addormentare il nostro golden retriever, Chewy. Aveva tredici anni e molti degli stessi disturbi che affliggevano il suo cane. Quando non riuscì ad alzarsi per andare a liberarsi quell'ultimo giorno, capimmo che non potevamo lasciarlo soffrire ancora. Anche noi abbiamo fatto un funerale nel nostro cortile, sotto un acero rosso che sarà per sempre il suo monumento commemorativo».

Una cacciatrice di teste di nome Monica, proprietaria di Katie, scriveva: «Le mie condoglianze e le mie lacrime per lei. La mia Katie ha solo due anni e penso sempre: Monica, perché hai permesso a questa fantastica creatura di rubarti il cuore?» Da Carmela: «Marley deve essere stato un grande cane per avere una

famiglia che lo amava tanto. Soltanto chi ha cani può capire l'amore incondizionato che danno e il terribile dolore quando se ne vanno». Da Elaine: «I nostri animali hanno vite molto brevi da trascorrere con noi, e ne trascorrono la maggior parte ad aspettare che torniamo a casa ogni giorno. Sono straordinari l'amore e la gioia che apportano nelle nostre vite e come ci avviciniamo l'uno all'altro grazie a loro». Da Nancy: «I cani sono una delle meraviglie della vita e arricchiscono molto la nostra». Da MaryPat: «A tutt'oggi mi manca il tintinnio della medaglietta di Max mentre attraversava la casa controllando tutto; quel silenzio vi fa impazzire per un po', soprattutto di notte». Da Connie: «È la cosa più straordinaria amare un cane, non è vero? Rende le nostre relazioni con la gente noiose come una ciotola di avena».

Quando i messaggi finirono, qualche giorno dopo, li contai. Quasi ottocento persone, tutte amanti di animali, si erano messe in contatto con me. Era un incredibile sfogo, e che catarsi per me! Quando li ebbi passati tutti in rassegna e risposto a quanti potevo, mi sentii meglio, come se facessi parte di un gigantesco gruppo di sostegno virtuale. Il mio dolore privato era diventato una seduta di terapia pubblica, e tra questa folla nessuno si vergognava di ammettere un reale, lacerante dolore per qualcosa all'apparenza irrilevante come un vecchio cane puzzolente.

I miei corrispondenti scrivevano e telefonavano anche per un'altra ragione. Volevano contestare il brano centrale del mio articolo, la parte in cui insistevo nel dire che Marley era l'animale più maleducato del mondo.

«Mi scusi», era la tipica risposta, «ma il suo non può essere stato l'animale peggiore del mondo, perché lo era il mio.» In loro giustificazione, mi facevano dettagliati resoconti dell'orribile comportamento dei loro animali domestici. Sentii parlare di tende strappate, biancheria rubata, torte di compleanno divorate, interni d'automobile devastati, grandi fughe, perfino il diamante di un anello di fidanzamento ingoiato, il che fece apparire il debole di Marley per le catene d'oro decisamente di basso livello al confronto. La mia in-box assomigliava a un improbabile talk show dall'improbabile titolo *Cani cattivi e le persone che li amano*, con i volontari che si mettevano in fila per vantarsi con orgoglio, non di com'erano fantastici i loro cani ma di com'erano terribili. Abbastanza stranamente, gran parte di queste storie dell'orrore coinvolgevano grossi retriever un po' folli come il mio. Non eravamo soli dopotutto.

Una donna di nome Elyssa descrisse come il suo Labrador Mo se la squagliasse sempre di casa quand'era lasciato solo, passando solitamente attraverso le zanzariere delle finestre. Elyssa e suo marito pensavano di aver vanificato la brutta abitudine di Mo chiudendo tutte le finestre del pianterreno. Non avevano pensato di chiudere anche quelle del piano superiore. «Un giorno mio marito tornò a casa e vide la zanzariera della finestra del secondo piano penzolare. Era terrorizzato all'idea di cercarlo», scriveva. Proprio mentre suo marito cominciava a temere il peggio, «Mo sbucò all'improvviso da dietro l'angolo della casa con la testa bassa. Sapeva di aver combinato una marachella, ma eravamo stupiti che non si fosse fatto male. Era volato fuori dalla finestra e planato su un robusto cespuglio che aveva attutito la caduta.» Il Labrador Larry si era ingoiato il reggiseno della padrona e poi l'aveva vomitato tutto intero dieci giorni dopo. Gypsy, un altro Labrador, con un debole per l'avventura,

aveva divorato una gelosia intera. Jason, un miscuglio di retriever-setter irlandese, si era inghiottito il tubo di un aspirapolvere lungo due metri «con tanto di filo rinforzante interno e tutto il resto», riferiva, Mike, il suo proprietario. «Jason aveva anche fatto un buco di ottanta centimetri per un metro e venti nella parete e uno squarcio di un metro e venti nella moquette, arretrando dal suo posto preferito presso la finestra» , scriveva Mike, aggiungendo: «ma io amavo quella bestia».

Phoebe, un meticcio Labrador, era stata sbattuta fuori da due diversi canili e le avevano detto di non tornarci mai più, scriveva Aimee, la proprietaria. «Sembra che fosse il capobanda non solo nello squagliarsela dalla sua gabbia ma anche nell'aiutare altri due cani a farlo. Poi, durante le ore notturne, si erano ingozzati con tutti gli spuntini che poterono trovare.» Hayden, un Labrador di cinquanta chili, mangiava tutto quel che riusciva ad azzannare, riferiva la proprietaria Carolyn, compresa un'intera scatola di mangime per i pesci, un paio di mocassini di camoscio, un tubo di attaccatutto, «non tutti insieme». Aggiunse: «Il suo momento migliore, però, fu quando scardinò l'intelaiatura della porta del garage perché vi avevo scioccamente attaccato il suo guinzaglio affinché potesse stare sdraiato al sole».

Tim riferiva che il suo Labrador giallo, Ralph, era un ladro come Marley in fatto di cibo, ma più astuto. Un giorno prima di uscire, Tim posò un grosso dolce al cioccolato in cima al frigorifero dove sarebbe stata al sicuro.

Il cane, diceva il proprietario, aprì i cassetti della credenza e li usò per arrampicarsi sul ripiano, dove poteva tenersi in equilibrio sulle zampe posteriori e raggiungere il cioccolato, che era sparito senza lasciare traccia per quando era ritornato a casa il padrone. Nonostante l'overdose di cioccolato, Ralph non ebbe spiacevoli conseguenze. «Un'altra volta», scrisse Tom, «Ralph aprì il frigorifero e lo svuotò del contenuto, compresi i cibi chiusi nei barattoli».

Nancy aveva ritagliato il mio articolo perché Marley le ricordava tanto il suo retriever Gracie. «Ho lasciato l'articolo sul tavolo della cucina e mi sono girata per mettere via le forbici», scriveva Nancy. «Quando mi sono voltata, Gracie si era ovviamente mangiata l'articolo.»

Accidenti, mi stavo sentendo meglio. Marley non sembrava più così terribile. Se non altro, aveva molta compagnia nel club dei cani cattivi. Portai alcuni messaggi a casa da mostrare a Jenny, che rise per la prima volta dalla morte di Marley. I miei amici della Confraternita segreta dei proprietari di cani disturbati mi avevano aiutato assai più di quanto potessero immaginare.

I giorni divennero settimane e l'inverno si dissolse nella primavera. Giunchiglie spinsero fuori il capino dalla terra e fiorirono attorno alla tomba di Marley, e delicati fiori di ciliegio bianchi si posarono ondeggiando su di essa. A poco a poco, la vita senza il nostro cane divenne meno penosa. Passavano giorni senza che neanch'io pensassi a lui, e poi una piccola cosa - uno dei suoi peli sul mio maglione, il tintinnio del suo collare mentre infilavo la mano nel cassetto per prendere un paio di calzini - lo riportava bruscamente indietro. Con il trascorrere del tempo, i ricordi erano più piacevoli che penosi. Momenti dimenticati apparivano nella mia testa con vivida chiarezza come spezzoni di film sulla mia famiglia: il modo in cui Lisa, la ragazza

pugnalata, si era chinata a baciare Marley sul muso dopo essere uscita dall'ospedale. Il modo in cui la troupe sul set gli faceva festa. Il modo in cui la postina gli passava furtivamente un biscotto ogni giorno presso la porta d'ingresso. Il modo in cui teneva i manghi tra le zampe mentre ne mangiucchiava la polpa. Il modo in cui cercava di acchiappare i pannolini dei bambini con quell'espressione di beatitudine sul muso, e il modo in cui chiedeva tranquillanti come se fossero pezzetti di bistecca. Piccoli momenti che difficilmente valeva la pena di ricordare, eppure erano tutti lì, apparendo a casaccio sul mio schermo mentale negli istanti e nei luoghi più impensati. Per lo più mi facevano sorridere; alcuni mi facevano mordere il labbro e fare una pausa.

Ero in ufficio a una riunione con lo staff quando mi arrivò questo: eravamo a West Palm Beach, quando Marley era ancora un cucciolo e Jenny e io eravamo due sposini dagli occhi sognanti. Stavamo passeggiando lungo il canale in una frizzante giornata d'inverno, tenendoci per mano, Marley davanti a noi, che ci tirava. Lo lasciai saltare sul muretto di cemento, largo circa ottanta centimetri e un metro e venti sopra la superficie dell'acqua.

«John», protestò Jenny. «Potrebbe cadere dentro.» La guardai dubbioso. «Pensi che sia tanto sciocco?» chiesi.

«Che cosa credi che farà, che si lascerà cadere giù all'improvviso?» Dieci secondi dopo, fu esattamente quello che accadde: il cane finì nell'acqua con un immenso spruzzo e ci costrinse a una complicata operazione di salvataggio.

Qualche giorno dopo mi stavo recando in macchina a un colloquio quando spuntò dal nulla un'altra scenetta dei primi tempi del nostro matrimonio: un romantico weekend in un cottage sulla spiaggia di Sanibel Island prima che arrivassero i bambini. La sposa, lo sposo... e Marley. Avevo completamente dimenticato quel weekend, ed eccolo di nuovo, che si riproponeva a colori: stavamo viaggiando attraverso lo stato con lui incuneato in mezzo a noi, il naso che ogni tanto spediva in folle la leva del cambio. Mentre gli stavamo facendo il bagno nella vasca della casa in affitto dopo una giornata sulla spiaggia, schiuma, acqua e sabbia che volavano dappertutto. E poi, Jenny e io che facevamo l'amore sotto fresche lenzuola di cotone, la brezza dell'oceano che aleggiava sopra di noi, la coda da lontra di Marley che batteva contro il materasso.

Era il protagonista di alcuni tra i più felici capitoli della nostra vita. Capitoli di amore giovanile e nuovi inizi, di carriere in erba e bambini piccoli. Di inebrianti successi e dolorose delusioni; di scoperta, libertà e presa di coscienza. Era entrato nelle nostre vite mentre stavamo cercando di immaginare come sarebbero diventate. Era con noi mentre eravamo alle prese con ciò con cui ogni coppia deve alla fine confrontarsi, il processo a volte doloroso di forgiare da due distinti passati un comune futuro. Divenne parte del nostro tessuto, un filo inseparabile e strettamente intrecciato con ciò che eravamo noi. Così come noi l'avevamo aiutato a plasmarsi nel cane di famiglia che sarebbe diventato, lui aveva aiutato noi a plasmarci come coppia, come genitori, come amanti degli animali, come adulti. Nonostante tutte le delusioni e le aspettative disattese, Marley ci aveva fatto un dono, spontaneo e inestimabile. Ci aveva insegnato l'arte dell'amore incondizionato.

Come darlo, come accettarlo. Dove c'è quest'amore, gli altri pezzi vanno quasi sempre a posto.

L'estate dopo la sua morte installammo una piscina, e non potei fare a meno di pensare come Marley, il nostro instancabile cane d'acqua, l'avrebbe amata, amata probabilmente più di tutti noi, anche mentre ne rovinava lo smalto con le zampe e otturava il filtro con il pelo. Jenny si meravigliava per come fosse facile tenere la casa pulita senza un cane che perdeva pelo, bava e che portava dentro sporcizia. Ammettevo che era bello camminare scalzo sul prato senza guardare dove mettevo i piedi. Il giardino era decisamente migliorato senza il grosso cacciatore di conigli che vi si precipitava attraverso. Era indubbio, la vita senza un cane era più facile e immensamente più semplice. Potevamo andare via per il fine settimana senza dover prenotare il canile. Potevamo uscire a cena senza preoccuparci di quale cimelio di famiglia sarebbe stato in pericolo questa volta. I bambini potevano mangiare senza dover fare la guardia ai loro piatti. La pattumiera non doveva più essere posata sul bancone della cucina quando uscivamo. Potevamo di nuovo rilassarci e goderci il magnifico spettacolo di un bel temporale. Io apprezzavo soprattutto la libertà di muovermi per la casa senza una gigantesca calamita gialla incollata alle calcagna.

Eppure, come famiglia, ci mancava qualcosa.

Una mattina di fine estate scesi a fare colazione, e Jenny mi porse una sezione di giornale piegata in modo da esporre la pagina interna. «Non ci crederai», disse.

Una volta alla settimana, il nostro giornale locale presentava un cane di un canile municipale che aveva bisogno di una casa. Il profilo comprendeva sempre una fotografia, il nome, e una breve descrizione, scritta come se il cane stesse parlando in prima persona, perorando la sua causa. Era uno stratagemma usato da quelli del canile per far apparire l'animale più simpatico e adorabile.

Trovavamo sempre i ritratti divertenti, se non altro per lo sforzo di far apparire al meglio i cani indesiderati che avevano già fallito almeno una volta.

Quel giorno, mi fissava dalla pagina un muso che riconobbi immediatamente. Il nostro Marley. O perlomeno un cane che avrebbe potuto essere il suo gemello. Era un grosso Labrador maschio con la testa a incudine, la fronte corrugata, le orecchie flosce e piegate bizzarramente indietro. Fissava l'obiettivo con un'intensità che ti faceva capire che qualche secondo dopo che era stata scattata la foto aveva sbattuto a terra il fotografo e cercato di ingoiarsi la macchina. Sotto la fotografia c'era annotato il nome: Lucky.. Lessi l'imbonimento ad alta voce.

Ecco che cosa doveva dire Lucky di sé: «Esuberante! Andrei bene in una casa tranquilla mentre imparo a controllare il mio livello di energia. Non ho avuto una vita facile così la mia nuova famiglia dovrà essere paziente e continuare a insegnarmi le buone maniere».

«Mio Dio», esclamai. «È lui. È tornato dal regno dei morti.»

«Reincarnazione», disse Jenny.

Era inquietante come Lucky assomigliasse a Marley e come calzasse anche la descrizione. Esuberante? Problema a controllare l'energia? Insistere sulle buone

maniere? Richiesta pazienza? Conoscevamo bene quegli eufemismi, avendoli usati anche noi. Il nostro cane mentalmente disturbato era ritornato, giovane e forte, e più sfrenato che mai. Entrambi rimanemmo lì a fissare il giornale senza dire una parola.

«Credo che dovremmo andare a dargli un'occhiata» , dissi infine.

«Solo per il gusto di farlo», aggiunse Jenny.

«Certo. Solo per curiosità.»

«Che male c'è a guardare?»

«Nessun male», ammisi.

«Be' allora», disse lei, «perché no?»

«Che cosa abbiamo da perdere?»

FINE